

LA BESTIA E LA SPERANZA

— + —
La Giustizia



NICOLINI MASSIMILIANO

Nicolini Massimiliano

La bestia e la speranza

La Giustizia

ROMANZO · SECONDO VOLUME

Personaggi, luoghi ed eventi sono di fantasia.
Le vicende professionali e giudiziarie appartengono
alla costruzione narrativa.

Indice

Premessa	5
La busta grigia	9
L'uomo senza targa	14
La casa in garanzia	19
Laura apparecchia	23
Il prezzo dei ricordi	27
L'autista del mattino	31
Il posto vuoto	35
La voce dal deserto	39
L'ultima copia	43
Una sedia per Alessia	47
Il molo delle promesse	51
La corsia illuminata	55
La versione di Laura	59
Il nome di Patrizia	63
Il faro di Capo Rena	67
La porta tagliafuoco	71
Otto minuti	75
La mano che soccorre	79
La cartella di Silvia	83
Una fotografia intera	87
La stanza di Ratti	91
Il denaro di Daria	95
Il concerto interrotto	99

La scelta di Marta	103
La falsa uscita	107
Il viaggio di Tommaso	111
Il quarto commensale	115
Le parole di Samuele	119
La chiamata di Antonio	123
Il porto chiuso	127
Le scarpe di Nirvano	131
Il corridoio del notaio	135
La valigia di Patrizia	139
Vittorio torna	143
La notte alla pensione	147
Il patto strappato	151
La sala delle mappe	155
L'arresto di Laura	159
La difesa di Alessia	163
La città dei testimoni	167
Il banco degli imputati	171
La domanda a Malverni	175
Le somme restituite	179
Il giorno dei nomi	183
Oltre le impugnazioni	187
Il colloquio negato	191
La stanza senza invitati	195
La luce sulla costa	199
Epilogo	203

A mia figlia Mariasole.

*Quando sentirai la tua voce tremare,
ricorda che può dire la verità anche così.
Non occorre diventare duri per restare in piedi.*

*Vorrei saperti capace di chiedere aiuto senza vergogna,
di scegliere chi merita la tua fiducia
e di allontanarti da chi pretende il tuo silenzio.*

*Se un giorno queste pagine ti sembreranno pesanti,
lasciale pure sul tavolo e vai incontro alla gioia.
È per custodire quel tuo diritto che le ho scritte.*

Papà

Premessa

Ci sono uomini che, quando una porta del carcere si richiude, pensano che il mondo abbia finalmente terminato di fare domande. Contano gli anni della pena come si contano le rate di un debito; poi si preparano a riprendere ciò che hanno lasciato, convinti che il tempo abbia lavorato a loro favore. Le persone danneggiate, intanto, continuano ad abitare le conseguenze. Una casa venduta non ritorna al suo posto perché è trascorso un inverno. Un figlio cresciuto ascoltando accuse contro suo padre non riceve indietro l'infanzia nel giorno di una sentenza. E il denaro sottratto conserva una storia anche quando ha cambiato nome, banca, proprietario apparente.

Questo romanzo comincia nel punto in cui una vicenda sembrava avere trovato il proprio confine. Un uomo si è difeso, ha ricostruito un'esistenza, ha persino offerto a suo fratello una possibilità che molti avrebbero giudicato immeritata. Avrebbe il diritto di fermarsi. La sua età gli consiglia giornate meno faticose, la figlia vorrebbe vederlo finalmente libero da telefonate che gli cambiano il respiro. Ma una nuova richiesta bussa alla casa che è riuscito a restituire alla vita. Dietro quella richiesta ci sono persone che hanno continuato a guadagnare sul danno altrui.

Il male organizzato possiede una capacità particolare: distribuisce il proprio peso finché ciascuno riesce a convincersi di averne sostenuto una parte trascurabile. Chi ha scritto parla di un testo. Chi ha

registrato mostra un numero. Chi ha condotto un'automobile dice di aver seguito un itinerario. Chi ha ripetuto una calunnia ricorda di averla sentita da qualcuno. Se li si ascolta separatamente, sembra che nessuno abbia costruito la rovina. Eppure una persona si è ritrovata senza casa, senza lavoro, senza il credito necessario per essere ascoltata.

Riunire quelle azioni richiede una pazienza che somiglia poco alla furia. Occorre ritrovare chi ricorda, accettare ciò che smentisce una convinzione, tollerare che un dettaglio importante non sia ancora dimostrabile. Occorre soprattutto resistere all'idea di usare gli stessi strumenti di chi ha mentito. Una falsa accusa pronunciata da una vittima resta falsa; il dolore che la precede non ne modifica la natura. Tommaso dovrà misurarsi con questa tentazione quando avrà abbastanza potere da rendere credibile quasi qualunque parola.

Nelle piccole città il ricatto può avere il volto di una premura. Ti consigliano di lasciar perdere, ti ricordano che tutti si conoscono, ti parlano dei figli di chi ha sbagliato e dimenticano i tuoi. La reputazione dei più forti diventa un bene comune da proteggere, mentre la sofferenza degli altri viene trattata come una questione di cattivo carattere. È un equilibrio che dura finché qualcuno accetta di stare fuori dalla fotografia. Quando quella persona ritorna e chiede che ogni presenza venga nominata, il quadro si muove.

Un avvocato, un commercialista e un notaio possono conoscere con precisione il punto in cui una fiducia si trasforma in dipendenza. Se scelgono di sfruttarlo, la

loro preparazione rende la ferita più profonda. La stessa competenza, esercitata con rigore da altri, può però ricostruire il percorso dell'inganno. In queste pagine convivono entrambe le scelte. Nessuna professione è una colpa collettiva; nessun titolo offre un riparo personale a chi decide di diventare complice.

Anche le relazioni chiedono di essere guardate senza alibi. Una donna non deve rispondere in tribunale di avere amato l'uomo sbagliato. Deve rispondere, come chiunque altro, dei documenti che ha falsificato, delle minacce che ha pronunciato, delle persone che ha consegnato a un pericolo conoscendolo. L'intimità può spiegare come si è entrati in una stanza; non assolve ciò che si è scelto di fare una volta chiusa la porta.

Il conto evocato in questo libro ha nomi concreti. Comprende beni da restituire, libertà perduta, lavori interrotti, amicizie che si rivelano convenienze. Arriva in momenti diversi e non colpisce tutti con lo stesso peso. La sua forza narrativa nasce dal vedere ricongiungersi ciò che i responsabili avevano separato: il vantaggio e il prezzo, l'ordine e l'esecuzione, il gesto e la persona che lo ha subito.

Su una costa battuta dal vento c'è un faro. La sua luce non insegue le navi e non modifica gli scogli. Torna a illuminare il tratto di mare affidato alla sua presenza. Per alcuni è un aiuto; per chi aveva approfittato dell'oscurità diventa un ostacolo. Tommaso incontrerà quella luce durante la ricerca e dovrà decidere che cosa desidera fare delle cose finalmente visibili.

La fede che lo accompagna non gli risparmierebbe la rabbia. Gli impedirà, semmai, di considerarla un

mandato senza limiti. Ci saranno persone da proteggere quando sarebbe più comodo lasciarle cadere, parole da trattenere quando avrebbero il potere di umiliare, porte da chiudere anche a chi porta il suo stesso cognome. Il lettore troverà queste decisioni nei fatti, prima che nelle dichiarazioni.

Alla fine qualcuno resterà solo. Non perché gli altri avranno smesso di essere umani, ma perché egli avrà consumato ogni legame trasformandolo in un servizio dovuto. Intorno a quella solitudine continueranno a esserci regole, cure, cibo, un posto dove dormire. Mancherà la cosa che nessun patrimonio può imporre: una persona che desideri attraversare la distanza per venire a sedersi accanto a lui.

La busta grigia

La busta arrivò mentre Tommaso teneva ferma una scala. Sopra di lui una ragazza cercava di appendere un telo dipinto, troppo grande per il corridoio della casa di Valscura. C'erano barche rosse, un animale che avrebbe dovuto essere un cane e una scritta ancora bagnata. Nel pomeriggio sarebbero venuti i genitori dei bambini del laboratorio.

«Più a destra?» domandò la ragazza.

«Aspetta che scenda la signora. Poi vediamo tutto insieme.»

La donna incaricata delle consegne era rimasta sulla soglia con una cartella in mano. Tommaso capì dal modo in cui controllò il nominativo che non portava materiale per la festa. Firmò la ricevuta, prese la busta e la infilò nella tasca del cappotto. Tornò alla scala prima di aprirla. Aveva sessantotto anni e il ginocchio destro gli ricordava l'umidità meglio di qualunque previsione, ma per qualche minuto desiderò soltanto che quel cane azzurro rimanesse appeso diritto.

Lesse le carte in cucina. La pretesa riguardava un credito garantito sull'immobile, nato secondo i documenti da un'operazione del 2016 e passato attraverso più società. La somma, aggiornata con voci che non riconosceva, superava il valore della casa. Una

richiesta recente ne pretendeva il pagamento. In fondo compariva il nome di un notaio: Valerio Gherardi.

Tommaso si tolse gli occhiali. Dal corridoio arrivò una risata, poi il tonfo di una scatola di colori. Guardò la parete dove un tempo Adele teneva il calendario. Avevano già ricostruito i trasferimenti, affrontato le cause, ottenuto il recupero dei beni rimasti aggredibili. La casa era stata destinata al centro attraverso atti verificati. Non era diventata immune alle pretese del mondo; tuttavia quella carta sembrava provenire da un anno che qualcuno aveva riaperto di nascosto.

Chiamò Sara Venturi. Lei gli chiese di leggere la prima pagina senza saltare le parole che riteneva inutili. Quando arrivò al riferimento del documento, lo interruppe.

«Fotografa ogni facciata. Anche quelle che sembrano vuote.»

«È possibile che sia rimasto fuori qualcosa?»

«È possibile che qualcuno sostenga che sia rimasto fuori. Devo vedere che cosa sostiene.»

Gli diede un appuntamento per il mattino seguente. Tommaso rimase con il telefono in mano, disturbato dalla propria reazione fisica: il battito alto, la bocca asciutta, quel bisogno quasi vergognoso di chiamare qualcuno prima di essere chiamato colpevole. Da molti anni gli accadeva meno spesso. Aveva finito per credere che il corpo si fosse aggiornato alla sua vita.

Nel cortile una donna stava sistemando una carrozzina sotto il portico. Si chiamava Daria Belloni; seguiva il corso di contabilità pratica organizzato dal

centro e aveva chiesto di poter portare con sé il padre. Tommaso le aprì il cancello laterale.

«Hanno spostato l'incontro?» chiese lei, vedendo le carte.

«No. Alle quattro, come previsto.»

Daria gli sorrise senza cercare altre spiegazioni. Tommaso aspettò che entrasse. La notifica aveva improvvisamente un contenuto diverso da una cifra: l'accesso senza gradini, la stanza per i colloqui, le persone che avevano smesso di chiedere scusa quando utilizzavano quel posto. Chi aveva preparato la richiesta sapeva che cosa avrebbe minacciato.

Marta arrivò dopo pranzo. Portava una borsa piena di riproduzioni per una mostra dedicata ai mestieri della valle. Lavorava nella progettazione culturale e aveva imparato a riconoscere gli archivi ordinati per essere consultati da quelli predisposti per scoraggiare le domande. Trovò il padre in giardino, con un ramo tagliato fra le dita.

«Hai potato tu?»

«Solo questo. Era già spezzato.»

Lei osservò la cesoia ancora chiusa sul muretto. «Che cosa è successo?»

Tommaso le diede la busta. Marta lesse in piedi. A quarantun anni aveva il volto di sua madre quando era concentrata, ma il modo di trattenere il respiro apparteneva soltanto a lei. Scorse due volte la data del presunto debito.

«La nonna era già malata.»

«Lo sappiamo.»

«E Gherardi?»

«Compariva in alcune operazioni. Non in quelle per cui hanno condannato Vittorio.»

Marta ripose i fogli nell'ordine in cui li aveva trovati. «Ci sono ancora soldi da prendere, dunque.»

Tommaso avrebbe preferito una domanda più tecnica. Quella coglieva il punto che aveva cercato di evitare: la rete poteva essersi conservata un margine, un luogo dal quale tornare a colpire quando il processo fosse diventato un ricordo.

Alle quattro il centro si riempì. Tommaso servì bicchieri d'acqua e accompagnò un bambino al bagno. Applaudì una recita nella quale il cane azzurro veniva scambiato per una balena. Riuscì perfino a ridere. Ma quando un uomo si fermò oltre il cancello, le spalle gli si irrigidirono.

Era Sergio Ratti. Aveva una barba corta che non gli aveva mai visto e un soprabito troppo pesante per la giornata. Le condanne del primo processo, la detenzione e gli anni successivi gli avevano ridotto il corpo senza cancellare l'abitudine di occupare lo spazio con sicurezza. Fece cenno a Tommaso di avvicinarsi.

«Ti è arrivata.»

Non aveva bisogno di specificare che cosa.

«Come fai a saperlo?»

Ratti guardò i bambini nel cortile. «Questo posto è bello. Sarebbe un peccato.»

Tommaso sentì Marta muoversi dietro di lui. Le indicò di restare accanto alla porta, poi raggiunse il cancello senza aprirlo.

«Se hai una comunicazione, mandala a Sara.»

«È proprio quello che volevo evitarti. Un'altra guerra, alla tua età.»

«La mia età non è una condizione del contratto.»

Ratti portò le mani nelle tasche. Per un momento parve infastidito più dalla presenza della figlia che dal rifiuto. Poi abbassò la voce.

«Ci sono persone che non hai mai guardato bene. Corrado potrebbe spiegarti alcune cose.»

Si allontanò prima che Tommaso rispondesse. Dal fondo della strada partì un'automobile. Marta riuscì a vedere soltanto il passeggero, una donna dai capelli chiari, e riconobbe il gesto con cui si copriva la bocca quando rideva.

«Papà. Quella è Laura.»

Tommaso seguì l'auto fino alla curva. Nel corridoio il telo si staccò da un gancio. Il cane azzurro rimase piegato su se stesso, mentre qualcuno cercava nuovamente la scala.

L'uomo senza targa

Corrado Malverni riceveva al secondo piano di un palazzo vicino alla stazione. Non c'era più la targa di ottone del vecchio studio. Sul citofono figurava una società di consulenza il cui nome prometteva soluzioni senza indicare a quali problemi. Tommaso arrivò con Sara una mattina di pioggia. L'invito era stato mandato per iscritto, dopo una richiesta precisa dell'avvocata; Malverni aveva accettato quando era diventato chiaro che non ci sarebbe stato un incontro riservato fra lui e l'uomo che aveva contribuito a rovinare.

L'ascensore odorava di vernice. Tommaso guardò il numero dei piani illuminarsi e ricordò il corridoio della casa dei genitori, la cartella aperta sopra un mobile, la voce professionale che aveva dato alle menzogne una forma spendibile. Si domandò se l'odio potesse invecchiare senza consumarsi. Gli sembrava più freddo, questo sì; non meno pesante.

Malverni li aspettava in una stanza con tre sedie diverse. Aveva perso capelli e colore, conservando una cura quasi ostinata per le mani. Sul tavolo erano disposti un blocco, una bottiglia ancora sigillata e un foglio girato al contrario.

«Sara.»

«Buongiorno, Corrado.»

Tommaso non gli offrì la mano. Malverni gliela porse lo stesso, poi la ritirò con un movimento piccolo, che sembrava avere previsto.

«Vi prego di sedervi. Non ho molto tempo.»

Sara lasciò la borsa sul pavimento. «L'appuntamento l'hai proposto tu.»

Un treno passò dietro il palazzo. I vetri vibrarono. Malverni aspettò che il rumore finisse prima di parlare del credito. Lo descrisse come un residuo di operazioni complesse, un nodo mai sciolto del tutto, una vicenda che poteva essere composta in modo ragionevole. Non disse per chi stesse parlando.

«Chi ti ha incaricato?» domandò Tommaso.

«Conosco le persone interessate.»

«Anche l'altra volta le conoscevi.»

Sara sfiorò il bordo del tavolo con un dito, senza fermarlo. Malverni sostenne lo sguardo.

«Ho pagato per quello che è stato accertato.»

«Allora saprai perché ti faccio una domanda precisa.»

Corrado voltò il foglio. Era una proposta economica, priva di firma. Prevedeva un versamento importante a una società e un impegno a non promuovere iniziative relative a determinati rapporti patrimoniali. Tommaso riconobbe il metodo prima ancora delle parole: offrirgli una pace abbastanza cara da far sembrare conveniente la paura.

Sara prese il documento soltanto dopo aver chiesto se fosse destinato a loro. «Una copia la teniamo.»

«Naturalmente.»

«Chi garantisce che il soggetto indicato abbia il titolo che pretende?»

«Avrete la documentazione al momento opportuno.»

«Il momento opportuno precede il pagamento.»

Malverni si sistemò il polsino. Tommaso vide una macchia pallida all'altezza del polso, forse il segno di un vecchio orologio. Non provò soddisfazione. Si era immaginato per anni che rivedere quell'uomo diminuito gli avrebbe restituito qualcosa. Ora gli interessava soltanto il nome che continuava a non pronunciare.

«Gherardi ha verificato personalmente questa pretesa?»

«Il notaio sa quello che fa.»

«Lo sai anche tu?»

Malverni si sporse in avanti. «Ascoltami. Tu hai costruito un'attività importante. Una fondazione, rapporti all'estero, gente che si fida del tuo nome. Un contenzioso può sollevare domande sgradevoli, anche quando chi lo subisce pensa di avere tutte le ragioni.»

Sara riprese il foglio. «Precisamente quali domande?»

«Non sto minacciando nessuno.»

«Ti ho chiesto di precisare.»

Il rumore della pioggia diventò più forte. Malverni guardò Tommaso, cercando una conversazione che escludesse la donna pur lasciandola nella stanza.

«Tuo fratello ha fatto degli errori. Tu ne hai fatto uno diverso: credere di avere finito con questa città.»

Tommaso appoggiò entrambe le mani sulle ginocchia. Si accorse di quanto desiderasse alzarsi, afferrare l'uomo per la giacca, costringerlo a pronunciare i nomi uno dopo l'altro. Era un pensiero rapido e fisico. Lo lasciò passare senza fingere di non averlo avuto.

«Hai usato mia madre quando non poteva riconoscere chi le stava davanti», disse. «Adesso mi ricevi per chiedermi denaro. Se vuoi che resti seduto, rispondi alla domanda che ti farò.»

Malverni perse per un istante la propria immobilità.

«Vittorio sa di questa richiesta?»

«Non parlo con lui.»

La risposta fu troppo pronta per essere rassicurante, ma Tommaso non aveva il diritto di trasformare quella sensazione in una prova. Sara domandò che venisse indicato il committente e che ogni ulteriore comunicazione passasse dal suo studio. L'incontro finì senza stretta di mano.

Sulle scale Tommaso sentì mancargli il fiato. Si fermò al pianerottolo. Sara attese vicino alla finestra, lasciandogli il tempo necessario per riprendere un ritmo regolare.

«Non tornerò qui per supplicarlo», disse lui.

«Non mi è sembrato che lo stessi facendo.»

«Avrei voluto colpirlo.»

Lei lo guardò con attenzione. «Se ti capita ancora, me lo dici prima di entrare. E se serve, non entri.»

Tommaso annuì. La franchezza gli tolse una parte della vergogna. Aveva chiesto alla fede di renderlo immune alla violenza di quell'impulso; forse, quel giorno, gli chiedeva soltanto di riconoscerlo in tempo.

Quando uscirono, un uomo attraversò la strada e li seguì con gli occhi fino all'automobile. Portava un berretto impermeabile e una borsa piatta. Tommaso ne ricordò il profilo senza riuscire a collocarlo.

Al piano superiore Malverni aspettò di vederli partire. Poi prese un altro telefono dal cassetto e chiamò Laura.

«Non firma.»

«Te l'avevo detto.»

«C'era Venturi.»

«C'è sempre qualcuno, ormai.»

Corrado guardò le tre sedie. Una era rimasta leggermente spostata, proprio davanti al foglio che non possedeva più.

«Allora bisogna capire chi cercherà per primo.»

La casa in garanzia

Il notaio Gherardi si era trasferito in una villa sulla strada delle cave. Percorsi separati e siepi alte impedivano ai clienti di incontrarsi. Tommaso osservò la porta laterale: da lì si poteva raggiungere lo studio senza attraversare la sala d'attesa.

Sara aveva chiesto un appuntamento formale e portava l'elenco dei documenti richiesti. Ad accoglierli fu un uomo giovane, con una cravatta troppo stretta e il nome di un'associazione benefica sul fermacravatta. Li accompagnò nella stanza più interna. Alle pareti c'erano paesaggi privi di persone.

Gherardi non si alzò subito. Finì di sottolineare una riga, chiuse il fascicolo e soltanto allora tese la mano. Tommaso gliela strinse. Voleva ricordare il contatto, la temperatura ordinaria di quella pelle, mentre ascoltava ciò che l'uomo avrebbe detto di sua madre.

«Mi dispiace rivederla per una vicenda spiacevole.»

«Può renderla meno spiacevole consegnando quello che abbiamo chiesto», rispose Sara.

Il notaio indicò una cartella già preparata. Vi erano copie di un riconoscimento di debito attribuito ad Adele nel 2016, riferimenti a precedenti accordi e una ricostruzione dei successivi passaggi. Il finanziamento, secondo quelle pagine, aveva sostenuto lavori su immobili della famiglia. Tommaso riconobbe gli indirizzi. Non ricordava quei lavori, né le somme indicate.

«Mia madre venne da lei?»

«La circostanza risulta dall'atto.»

«Le chiedo se la ricorda.»

Gherardi intrecciò le dita. «Sono trascorsi vent'anni.»

Sara aprì la cartella. «La pretesa notificata è di questo mese. Ci interessa sapere chi l'ha istruita adesso.»

Il notaio rispose che aveva ricevuto una richiesta di copie e fornito chiarimenti relativi a documenti conservati. Non identificò immediatamente chi l'avesse contattato. Alla terza domanda fece il nome di Patrizia Valli, amministratrice di una società coinvolta nella gestione del credito.

Tommaso la ricordò con un abito color rame, accanto a Vittorio durante una cena in cui lui era stato invitato soltanto a sistemare un guasto. Aveva sorriso quando il fratello lo aveva presentato come quello bravo con le mani. Allora non aveva saputo che fossero amanti. Aveva capito, invece, che la sua presenza nella stanza serviva a stabilire una differenza.

«Perché questa documentazione non emerse quando furono esaminate le proprietà?» chiese Sara.

«Non posso rispondere del lavoro di altri.»

«Può rispondere del suo.»

Per la prima volta Gherardi guardò il giovane assistente rimasto vicino alla porta. Gli chiese di procurare dell'acqua. Quando l'uomo uscì, cambiò tono.

«Ci sono operazioni che vengono interpretate male a distanza di tempo. Vostro padre aveva esigenze di liquidità.»

Tommaso sollevò gli occhi. «Nel 2016 mio padre era morto da un anno.»

Il silenzio durò abbastanza da rendere udibile il ronzio del piccolo frigorifero sotto una libreria. Gherardi disse che si riferiva agli accordi originari. Sara annotò la risposta senza commentarla.

Tommaso rivide suo padre al tavolo dell'officina, intento a riutilizzare una busta, umiliato dalla necessità di chiedere al figlio maggiore che cosa stesse firmando. Gli avevano sottratto il patrimonio con pagine già ordinate e nessuna risposta alle sue domande.

«Voglio sapere chi era presente con mia madre», disse.

Gherardi indicò un passaggio della copia. «Le attestazioni sono lì.»

«E gli allegati?» domandò Sara.

«Alcuni devono essere recuperati.»

«Ne chiediamo copia completa. Le invierò l'elenco delle parti mancanti oggi stesso.»

L'assistente rientrò con tre bicchieri. Uno gli scivolò sul vassoio, senza rompersi. Si scusò. Tommaso si accorse che fissava una graffetta aperta sul bordo della cartella, come se fosse quello l'oggetto più importante della stanza.

Prima di uscire, il notaio chiese di parlare a Tommaso da solo. Sara restò in piedi.

«Quanto deve dire può ascoltarlo anche lei», rispose il suo assistito.

Gherardi si arrese con un gesto. «Lei ha avuto una vicenda familiare terribile. Sarebbe comprensibile che

vedesse una continuazione anche dove c'è soltanto una questione economica.»

Tommaso guardò le fotografie delle lauree, la penna d'argento, il nome inciso su una scatola. «Non le ho raccontato come mi sento. Le ho chiesto degli allegati.»

Fuori, l'assistente li raggiunse con un ombrello dimenticato. Non era il loro. Sara glielo restituì. Il giovane abbassò la voce.

«Un tempo lavorava qui una signora. Silvia Arca. Alcune cose le seguiva lei.»

«Ci sta dicendo di contattarla?»

Il ragazzo arretrò. «Vi ho riportato l'ombrello.»

Tommaso non lo trattenne. In automobile Sara fotografò il biglietto con il nome dello studio e lo sistemò vicino alle copie. Avevano un nome nuovo, non una soluzione. La distinzione contava, soprattutto ora che ogni esitazione altrui gli sembrava nascondere una confessione.

Mentre imboccavano la strada, la porta laterale della villa si aprì. Un uomo robusto uscì fumando e percorse il vialetto fino a un fuoristrada. Tommaso riconobbe il profilo visto sotto l'ufficio di Malverni.

Questa volta ricordò anche il nome.

«Nirvano Sarti», disse a Sara. «Lavorava con mio fratello.»

Nirvano si fermò davanti all'auto. Guardò attraverso il parabrezza, lentamente, senza nascondersi. Poi fece un cenno quasi cortese, come se li avesse accompagnati fin lì e fosse soddisfatto di averli trovati puntuali.

Laura apparecchia

Laura Bernardi aveva imparato a scegliere il tavolo prima degli ospiti. Quello vicino alla vetrata permetteva a chi entrava nel ristorante di vedere soltanto il suo profilo migliore. Sistemò il telefono capovolto, spostò il vaso di pochi centimetri e aspettò che Antonio Balestri smettesse di parlare con il cameriere.

«Non siamo qui per la lista dei vini.»

Antonio si sedette con fatica. Un tempo gli bastava occupare la stanza con il corpo per intimidire gli altri. Adesso, a irritarlo, erano soprattutto le pause richieste dalle articolazioni.

«Se mangiamo male, almeno lasciami protestare.»

Laura non sorrise. «È andato da Gherardi.»

«Ci sarebbe andato chiunque.»

«Con Venturi. E non ha paura abbastanza.»

Antonio si versò acqua. «Trovagli una paura migliore.»

Era per questo che l'avevano cercata. Durante gli anni dell'ascesa di Vittorio, Laura aveva costruito ponti fra case, negozi, studi e gruppi di amici. Portava regali alle madri anziane, ricordava gli interventi chirurgici, telefonava quando nasceva un bambino. Dentro quelle premure introduceva informazioni calibrate: Tommaso era instabile; Tommaso non capiva la situazione della madre; Tommaso nascondeva qualcosa dietro la religione. Non inventava una storia completa per

ciascun destinatario. Gli affidava il dettaglio che desiderava credere.

In cambio aveva ricevuto incarichi, viaggi, l'uso di un appartamento e quella forma di autorità che consiste nel sapere chi verrà escluso prima che lo sappia l'escluso. Ora organizzava eventi per imprese e associazioni. Le vecchie telefonate erano diventate elenchi di contatti, le insinuazioni note riservate, i favori consulenze.

«Sua figlia lavora con gli archivi», disse. «Sta cercando persone.»

Antonio posò il bicchiere. «La ragazza non c'entra.»

«Non è una ragazza. E ci entrerà quanto vorrà lui.»

Una cameriera si avvicinò. Laura ordinò senza guardare il menu, poi aspettò che fosse lontana.

«Non voglio incidenti», precisò.

Antonio la fissò. «Li vuoi soltanto chiamare in un altro modo.»

Il telefono vibrò sul tavolo. Laura lo girò appena. Un messaggio di Nirvano confermava che l'incontro dal notaio era terminato. Un secondo messaggio conteneva la fotografia dell'automobile di Tommaso. Laura cancellò l'anteprima dalla schermata senza aprire l'immagine davanti ad Antonio.

«Ci serve sapere chi gli parla. Poi ciascuno riceverà il consiglio adatto.»

Il pranzo finì senza che nessuno dei due avesse apprezzato il cibo. Laura pagò con la carta di una società e chiese una ricevuta generica. Sul marciapiede Antonio le toccò il gomito.

«Vittorio è ancora convinto che ci sia una quota per lui?»

Lei sollevò il colletto contro il vento. «Se smette di crederlo, potrebbe parlare.»

«Ha già parlato.»

«Di quello che gli conveniva confessare.»

Si separarono. Laura raggiunse l'ufficio al piano rialzato, con le pareti coperte di inaugurazioni. In molte fotografie compariva accanto a Vittorio, che dalle più recenti era scomparso. Conservava le altre per ricordare ai visitatori quante cose aveva visto.

Eva Lenti stava ordinando una scatola di vecchi inviti. Aveva lavorato per Laura per quasi dieci anni, poi aveva ridotto la collaborazione a poche giornate al mese. Un figlio piccolo e il lavoro del marito le avevano dato una scusa accettabile per allontanarsi senza una rottura.

«Mi serve la cartella delle iniziative di Valscura», disse Laura.

«Quale anno?»

«Dal 2015. Tutto quello che riguarda gli Ardenti.»

Eva lasciò la scatola aperta. «Ancora?»

Laura si tolse il cappotto molto lentamente. «Hai un problema con la richiesta?»

«No. Pensavo fosse materiale chiuso.»

«Il materiale non si chiude. Si conserva.»

Eva cercò le cartelle sullo scaffale. Laura le passò accanto e sentì il suo profumo cambiato, più lieve di quello che usava quando doveva farsi notare ai ricevimenti. La irritò come un piccolo segno di indipendenza.

«Ti ha cercata Marta?»

La donna fermò la mano a metà di un dorso.

«Per una mostra. Vogliono immagini dei vecchi laboratori.»

«Che cosa le hai dato?»

«Niente, per ora.»

Laura si avvicinò. «Ascoltami bene. Ci sono fotografie private, conversazioni, persone che non desiderano comparire. Non devi consegnare nulla senza passare da me.»

Eva annuì. Cercava un modo ordinario per terminare lo scambio, ma Laura le rimase davanti.

«La scuola di tuo figlio è quella vicino al parco, vero?»

«Perché?»

«Mi pareva. Ho un'amica nel comitato. Il mondo è piccolo.»

Eva abbassò il fascicolo. Il riferimento era abbastanza delicato da poter essere negato e abbastanza preciso da toglierle il calore dalle dita. Laura riconobbe l'effetto e tornò alla scrivania.

Quando rimase sola, aprì la cartella ricevuta. Fra gli inviti c'era una fotografia che ricordava bene. Sul bordo destro, fuori dall'inquadratura usata allora, appariva una persona che non avrebbe dovuto esserci. Laura prese il telefono per ordinare la scansione di una versione tagliata, poi si fermò.

La copia che Eva aveva appena rimesso a posto era completa.

Il prezzo dei ricordi

Bruno Lodi non possedeva più il bar. L'insegna era stata sostituita da una scritta luminosa e il banco, dove un tempo le mezze frasi decidevano chi meritasse un saluto, vendeva pane e piatti da portare via. Tommaso lo trovò seduto nella piazza alle spalle del municipio, intento a sbucciare una mela con un coltello piccolo.

Bruno aveva chiesto l'incontro tramite Sara. Dopo le conseguenze del primo processo si era ritirato quasi del tutto. Il giaccone troppo leggero e le scarpe consumate raccontavano una vita attenta alle spese.

«Ti siedi?»

Tommaso scelse l'altro capo della panchina. «Hai detto che riguardava Ratti.»

Bruno spezzò una striscia di buccia. «Ratti viene qui il sabato. Non in piazza. In un ufficio dietro la banca.»

«Lo sapevo già.»

«Con Patrizia?»

Tommaso si voltò verso di lui. Bruno appoggiò il frutto su un fazzoletto.

«Vedi che qualcosa serve.»

Si interruppe finché non passò un uomo con due cani. Quando furono lontani, parlò di Antonio Balestri, di alcuni incontri successivi alle prime condanne, di un appartamento intestato a una società che cambiava rappresentante ogni volta che qualcuno faceva domande. Tommaso ascoltò senza aiutarlo a riempire i vuoti. Aveva portato un taccuino; scrisse soltanto i

nomi e le date che Bruno dichiarava di ricordare direttamente.

«Non è tutto», disse l'ex barista.

«Allora continua.»

«Ho delle spese.»

La frase rimase fra loro. Tommaso vide una macchia sulla manica del giaccone, un bottone cucito con un filo diverso. Era facile immaginare la fatica di quell'uomo, e altrettanto facile servirsene.

«Quanto?»

Bruno indicò una cifra. Non enorme, se confrontata con le possibilità di Tommaso. Abbastanza grande da cambiare il valore di tutto quello che sarebbe stato raccontato dopo.

«Per il tempo che perdo», aggiunse.

Tommaso chiuse il taccuino. Per alcuni secondi pensò di pagare e tacere a Sara la ragione esatta. Avrebbe potuto chiamarlo aiuto, un sostegno una tantum, la riparazione di una povertà. Aveva usato spesso il denaro per rendere possibile un'azione buona; il confine, in quel momento, gli sembrava fastidiosamente sottile.

«Se hai bisogno di assistenza, ti indico chi può valutare la situazione», disse infine. «Ma non ti darò denaro per quello che mi racconti.»

Bruno afferrò la mela. «È comodo parlare così quando i soldi li hai.»

«Sì. Lo è.»

La risposta lo spiazzò. Tommaso non cercò un modo elegante per sottrarsi all'obiezione.

«Resta il fatto che dopo non saprei più quale ricordo ho ascoltato e quale ho comprato.»

Bruno si alzò. Per un istante parve deciso ad andarsene senza aggiungere nulla. Poi guardò il fazzoletto spiegazzato sulla panchina.

«Ruggero Masi. Guidava per Balestri. Era lui a portare le persone nei posti dove dicevano di non essere mai state.»

«Dove lo trovo?»

«Fa ancora qualche trasporto. Magazzini di Capo Rena. Chiedi prima all'associazione degli autisti in pensione, non ai magazzini.»

Tommaso riaprì il taccuino, ma Bruno lo fermò.

«Questo non te l'ho venduto.»

«Lo terrò distinto.»

L'uomo se ne andò con la mela mezza sbucciata. Tommaso rimase fino a quando le campane smisero di battere mezzogiorno. La vittoria che aveva immaginato arrivando non c'era stata. Aveva ottenuto un nome, perso una scorciatoia e scoperto quanto rapidamente avrebbe potuto giustificarsela.

Prima di ripartire entrò in chiesa. Era quasi vuota. Una donna piegava i libretti vicino all'ingresso e il sacerdote nuovo stava spostando una cassa di alimenti. Tommaso lo aiutò a sollevarla senza presentarsi. Il prete gli chiese di appoggiarla nel piccolo ufficio.

«È pesante dalla sua parte?»

«Abbastanza.»

«Aspetti, la prendiamo meglio.»

Si fermarono, cambiarono presa e ripresero il tragitto. Tommaso pensò a quanto fosse elementare

quella correzione: ammettere un peso, interrompere il movimento prima di fare male a qualcuno. Rimase pochi minuti davanti al tabernacolo, senza formulare richieste ordinate. Portò lì soprattutto la tentazione avuta sulla panchina, perché non gli sembrasse più piccola soltanto in quanto non l'aveva seguita.

Fuori trovò un messaggio di Marta. Aveva ottenuto l'elenco pubblico degli incarichi assegnati negli ultimi anni alle società riconducibili a Patrizia. Alcuni erano collegati al fondo Portoluce, promotore di interventi sul vecchio porto. Il nome appariva anche in una locandina di raccolta fondi per il restauro del faro.

Tommaso chiamò la figlia.

«Non contattare ancora nessuno di loro.»

«Non ho intenzione di farlo da sola. Ma devo sapere cosa posso chiedere per il lavoro della mostra e cosa riguarda te.»

Concordarono di sottoporre a Sara le richieste per l'indagine. La mostra sarebbe rimasta autonoma: Tommaso non poteva toglierle il mestiere con il pretesto di proteggerla.

Quella sera l'associazione degli autisti richiamò. Ruggero aveva ricevuto il messaggio e accettava di incontrarlo. Proponeva una stazione secondaria, presto, prima che arrivassero i mezzi del cambio turno.

«Ha chiesto una cosa», riferì il segretario.

«Quale?»

«Che non lo aspetti davanti all'uscita. Dice che preferisce riconoscerla lui.»

L'autista del mattino

Alle sei e venti la stazione di Pian del Sale aveva un solo bar aperto. Tommaso ordinò un caffè che non desiderava e si sedette vicino alla finestra indicata da Ruggero. Aveva comunicato a Sara luogo e orario. Dopo i contatti con Malverni e il notaio, l'avvocata aveva consegnato un primo esposto integrativo e chiesto che venissero esaminate anche le pressioni recenti. Non esisteva ancora una protezione invisibile intorno a ogni loro movimento. C'erano persone da informare, cautele ragionevoli e il rischio che qualcuno decidesse di agire prima degli altri.

Ruggero comparve dal corridoio dei servizi. Indossava un giubbotto da lavoro con un logo scucito. Aveva un occhio gonfio di sonno e una mano fasciata che teneva sotto il tavolo.

«Mi ha seguito nessuno?» chiese Tommaso.

«Questo dovrei chiederlo io.»

Si sedette di lato, rivolto verso la porta. Non volle bere. Disse subito che non aveva partecipato alle aggressioni, che guidare non significava conoscere ogni intenzione dei passeggeri, che le cose erano cominciate molti anni prima. Tommaso lo lasciò arrivare fino in fondo a quella difesa anticipata.

«Dimmi ciò che hai visto. Se ci sono parti che non sai, le lasciamo aperte.»

Ruggero abbassò gli occhi. Nel 2007 aveva accompagnato Nirvano Sarti a Valscura, una sera in cui gli era stato chiesto di fermarsi dietro l'officina. Era

ripartito prima di vedere Tommaso ferito. Aveva saputo dell'aggressione il giorno dopo, da una conversazione che Balestri aveva interrotto quando lui era entrato. Nessuna di queste circostanze bastava, da sola, a raccontare tutta quella notte. Per anni se l'era ripetuto come un argomento per non dire niente.

«Perché adesso?» domandò Tommaso.

L'autista mostrò la mano. «Adesso hanno deciso che il silenzio non basta più.»

Lavorava saltuariamente per una società di logistica collegata agli affari del porto. Due settimane prima gli avevano ordinato di firmare una dichiarazione su una consegna mai eseguita. Avrebbe dovuto confermare il trasferimento di alcuni contenitori da un deposito a un immobile già demolito. Aveva chiesto spiegazioni. Nirvano lo aveva aspettato vicino al furgone, gli aveva stretto la mano contro lo sportello e aveva mantenuto la pressione finché Ruggero non aveva smesso di discutere.

Tommaso trattenne l'impulso di toccargli la fasciatura. «Sei andato in ospedale?»

«Ho detto che mi ero chiuso le dita da solo.»

«Puoi riferire adesso quello che è successo.»

«E mia figlia chi la protegge?»

Era la prima volta che la nominava. Chiara lavorava in un albergo del gruppo di Balestri. Una stagione promettente, avevano detto; la possibilità di un contratto stabile. Dopo la discussione con Nirvano le avevano cambiato turni e sistemazione. Ruggero aveva ricevuto una fotografia dell'entrata riservata al personale, senza commenti.

«Non devo portarti un piano perfetto», disse Tommaso. «Posso accompagnarti da chi deve sapere. E possiamo occuparci subito del luogo in cui sta Chiara.»

Ruggero scosse il capo. «Lei non sa niente di voi.»

«Meglio parlarle prima che lo facciano loro.»

Un treno entrò sul secondo binario. Il rumore coprì per alcuni secondi le voci. Ruggero estrasse una busta da una tasca interna e la tenne stretta, senza consegnarla. Conteneva un ordine di servizio recente e le fotografie di due etichette di trasporto. Tommaso riuscì a leggere un numero di deposito, diciassette, e il nome Portoluce in un angolo.

«Queste cose le hai ottenute lavorando?»

«Erano sui materiali che dovevo caricare. Ho fotografato perché le quantità non tornavano.»

«Conserva tutto. Anche il telefono.»

«Non lo darò a Balestri.»

«Non ti sto chiedendo quello.»

L'autista lo fissò a lungo, come se soltanto adesso misurasse la distanza fra l'uomo che gli sedeva davanti e quello descritto per decenni dai suoi datori di lavoro. Tommaso non cercò di approfittarne. Telefonò a Sara e le passò Ruggero. La conversazione durò pochi minuti. L'avvocata fissò un incontro per le dieci e spiegò che avrebbe contattato gli uffici competenti per le minacce.

Ruggero restituì il telefono. «Prima vado a prendere Chiara.»

«Posso venire.»

«Se ti vede arrivare con me, capiscono subito.»

Tommaso pensò di insistere. Ruggero aveva più di sessant'anni, una figlia adulta, il diritto di prendere

decisioni anche sbagliate. Concordarono almeno che avrebbe chiamato prima di uscire dall'albergo e che non sarebbe tornato al deposito. L'uomo gli lasciò la copia dell'ordine di servizio, tenendo con sé gli originali delle fotografie.

Quando si alzò, le dita ferite urtarono il bordo del tavolo. Il dolore gli strappò un rumore breve. Tommaso gli fece spazio senza sorreggerlo contro la sua volontà.

Ruggero si fermò vicino alla porta. «Quella sera, nel 2007, avrei potuto restare.»

«Oggi puoi venire alle dieci.»

L'autista annuì e uscì con il primo gruppo di pendolari. Tommaso lo perse fra i cappotti e le borse. Nel bar la macchina del caffè riprese a fischiare; la giornata di quasi tutti stava cominciando senza che nessuno avesse cambiato direzione.

Alle otto e quarantasette arrivò un messaggio: Ho trovato Chiara, ci muoviamo.

Alle nove e dodici ne arrivò un altro, più breve.

Non andare al deposito.

Tommaso chiamò immediatamente. Il telefono squillò fino alla chiusura. Richiamò Sara, poi il numero indicato per le segnalazioni urgenti. Mentre comunicava l'ultimo luogo conosciuto, guardò la copia dell'ordine di servizio sul sedile.

In fondo, accanto allo spazio per la firma dell'autista, c'era il nome di chi aveva autorizzato il viaggio: Antonio Balestri.

Il posto vuoto

L'albergo di Balestri sorgeva sopra una spiaggia di ghiaia, fuori stagione quasi deserta. Tommaso arrivò con Karim poco prima di mezzogiorno. Sara gli aveva raccomandato di non cercare Ruggero nei luoghi indicati dalle società e di riferire ogni informazione alla polizia. Era stata Chiara a chiamare, da un telefono preso in prestito alla reception: il padre l'aveva fatta uscire dalla camera del personale, poi era sceso al parcheggio e non era tornato.

La ragazza li aspettava vicino alla porta girevole. Aveva una borsa da palestra e un mazzo di chiavi che continuava a far tintinnare. Quando Tommaso si presentò, lei gli chiese di mostrare il messaggio del padre. Lo lesse, confrontò il numero e soltanto allora si avvicinò.

«Mi ha detto di stare dove c'è gente.»

«Hai fatto bene.»

Karim rimase con lei mentre Tommaso parlava alla responsabile della reception. La donna disse che Ruggero non risultava ospite, che gli alloggi del personale erano gestiti da un'altra società, che non poteva fornire informazioni. La sequenza sembrava imparata prima del suo arrivo.

«Non le chiedo un numero di camera. Le chiedo quando l'avete visto uscire.»

«Non controllo tutti quelli che passano.»

Chiara si avvicinò con il telefono ancora in mano. «Lei gli ha parlato. Gli ha detto di raggiungere il signor Sarti al parcheggio.»

La receptionist sollevò lo sguardo verso una telecamera. Tommaso seguì il movimento. Non fece fotografie, non le intimò di consegnare registrazioni; indicò a Karim di comunicare la circostanza all'ispettore che Sara aveva messo in contatto con loro.

Un uomo in giacca scura uscì dall'ufficio laterale. «La signorina deve riconsegnare le chiavi.»

«Le riconsegno», disse Chiara.

«Prima controlliamo la stanza.»

Karim tese la mano. «Può farlo mentre lei aspetta qui.»

«Lei chi sarebbe?»

«Una persona che l'accompagna.»

L'uomo si accostò alla ragazza, cercando di orientarla verso il corridoio con una pressione sulla spalla. Tommaso si mise fra loro. Non lo spinse. Gli bastò occupare il passaggio e dire, abbastanza forte perché la coppia seduta nella hall sentisse:

«Ha chiesto di restare qui.»

Il responsabile ritirò la mano. Aveva riconosciuto Tommaso; il suo volto mostrò quella rapida correzione che accompagna la scoperta di un testimone difficile da liquidare. Chiamò qualcuno e si allontanò.

La polizia arrivò mezz'ora dopo. L'ispettore Leone ascoltò Chiara separatamente, raccolse i riferimenti delle comunicazioni e chiese di conservare le immagini delle aree interessate. Tommaso sentì l'urgenza di dirigere tutto: cercare l'auto, interrogare il personale,

far aprire le porte. Si costrinse a riferire soltanto ciò che conosceva. Il suo denaro gli aveva abituato molte persone a muoversi appena pronunciava una richiesta; lì quella rapidità poteva fare danno.

«Non torni a prendere oggetti da sola», disse Leone a Chiara. «Per oggi trova una sistemazione diversa?»

Karim aveva già contattato una struttura indipendente. Non apparteneva alla fondazione né a Tommaso; la ragazza avrebbe potuto accettare una stanza senza sentirsi arruolata nella guerra di qualcun altro. Chiara ascoltò le condizioni e chiamò una cugina. Decise che sarebbe rimasta con lei.

Uscirono dal parcheggio laterale, sotto una pioggia minuta. A metà del percorso Chiara indicò un cappellino incastrato accanto alla ruota di un furgone.

«È di mio padre.»

Tommaso si fermò prima di chinarsi. Chiamarono Leone, che era ancora all'interno. L'oggetto restò dove si trovava. Quel gesto di rinuncia gli costò più di una corsa: vedere qualcosa che avrebbe potuto toccare, forse perfino annusare per riconoscere una presenza, e doverlo lasciare al proprio posto.

In macchina Chiara cominciò a piangere senza coprirsi il viso. Karim le porse dei fazzoletti. Nessuno le promise che suo padre stesse bene. Tommaso le raccontò l'incontro alla stazione, distinguendo le parole di Ruggero dalle proprie supposizioni. Quando citò l'ordine di servizio, la ragazza si irrigidì.

«Lui parlava di una spedizione che non doveva partire. Pensavo fossero problemi di lavoro.»

«Lo erano.»

«Gli ho detto che vedeva nemici dappertutto.»

Tommaso riconobbe il dolore di una frase normale diventata improvvisamente insopportabile. «Glielo dirai quando lo ritroveremo. Adesso racconta a Leone quello che ricordi, anche se ti sembra poco.»

La lasciarono dalla cugina. Mentre Karim caricava nuovamente l'ombrello, un motore accelerò dalla curva. Un'utilitaria scura passò molto vicina al marciapiede, abbastanza da costringerlo a tirare Tommaso per il cappotto. Lo specchietto urtò il bordo di un bidone e si spezzò con un colpo secco.

Il conducente non si fermò.

Karim prese la targa incompleta che aveva visto e chiamò l'ispettore. Tommaso si accorse di avere ancora la mano stretta alla maniglia della portiera. Il cuore batteva con una violenza che lo faceva sentire vecchio e furioso.

«Ti ho fatto male?» domandò Karim.

«Mi hai tirato via.»

«Era l'idea.»

Tommaso lasciò uscire l'aria. Sul marciapiede, fra i frammenti dello specchietto, giaceva una piccola striscia argentata. Nessun messaggio, nessuna firma. Questa volta la minaccia non aveva richiesto carta intestata.

La voce dal deserto

A Bir Amani il vento aveva riempito di sabbia il canale di scolo davanti alla mensa. Vittorio lo liberò con una paletta, fermandosi spesso per il dolore alla schiena. Nessuno lo sorvegliava. Era un compito concordato e avrebbe potuto chiedere aiuto, ma gli dava fastidio che altri vedessero quanto lentamente lavorava.

Da quasi due anni abitava nel presidio. Aveva mantenuto alcune abitudini nuove: arrivare agli incontri, correggere gli errori prima che li scoprisse Yusuf, avvisare quando una medicina gli dava fastidio. Aveva scritto una confessione che gli era costata notti intere. Non era stata una recita dall'inizio alla fine. Il problema, che teneva accuratamente fuori da quella lettera, era ciò che aveva scelto di non confessare.

Il numero di Laura comparve durante la pausa. Vittorio si spostò dietro il deposito, dove il segnale era più stabile e le voci della mensa non arrivavano. Rispose al terzo squillo, come faceva un tempo per dare l'impressione di essere occupato.

«Sei solo?»

«Quasi sempre.»

Laura ignorò la lamentela. Gli raccontò della richiesta alla casa, della visita da Gherardi, di Ratti respinto al cancello. Vittorio ascoltò tenendo la paletta fra le ginocchia. Ogni nome gli restituiva un grado di temperatura: Valscura, un ristorante, l'odore di un'automobile nuova. Il deserto perdeva consistenza mentre lei parlava.

«Tommaso sta cercando Masi», concluse.

Vittorio ricordava l'autista. Non il volto intero: una nuca, un gesto per aprire la portiera, il modo di abbassare gli occhi quando loro discutevano di soldi.

«Quello non sa abbastanza.»

«La gente impara, se qualcuno la ascolta.»

«Che cosa vuoi da me?»

Laura lasciò un silenzio studiato. «Ricordarti che una parte di quelle somme esiste ancora. Se restiamo ordinati, avrai di che tornare.»

Vittorio chiuse gli occhi. La promessa non era nuova. Nei mesi precedenti erano arrivati messaggi rari, piccole conferme che il vecchio mondo non lo aveva completamente espulso. Aveva risposto sostenendo di voler chiarire conti rimasti aperti. Poco alla volta aveva ricominciato a suggerire chi chiamare, quale persona fosse più facile spaventare, dove Tommaso avrebbe cercato conforto.

«Avevamo detto di aspettare», disse.

«E intanto tuo fratello invecchia da benefattore. A te va bene?»

Fu quella domanda, più del denaro, a raggiungerlo. Al presidio Tommaso era un finanziatore conosciuto per il lavoro, un uomo al quale si poteva anche dire di no senza conseguenze. Nessuno lo descriveva come un santo. Vittorio odiava proprio quella stima ordinaria, stabile, che non dipendeva dalle feste o dai favori personali. Per sottrargliela avrebbe dovuto danneggiare qualcosa che funzionava.

Yusuf passò all'altro capo del cortile e gli fece un cenno. Vittorio voltò le spalle.

«Ruggero ha una figlia», disse a Laura.

«Chiara. Lavora in un albergo.»

«Allora sapete anche come si fa a tenerlo vicino.»

Pronunciò la frase senza alzare la voce. Subito dopo sentì una nausea breve. Avrebbe potuto correggersi, chiedere che nessuno venisse minacciato, chiudere il contatto. Invece domandò quanto rimanesse della sua quota.

Laura gli fornì una cifra che non accompagnò con alcun documento. Vittorio la ripeté mentalmente, divisibile in una casa, un'auto, una serie di mattine durante le quali non avrebbe dovuto giustificare le proprie spese. Non si chiese da chi sarebbe stata tolta quella possibilità.

Quando la chiamata finì, la paletta gli cadde dalle ginocchia. Si chinò a raccoglierla e rimase piegato più del necessario. Dalla mensa Amina lo chiamò per avvisarlo che il pasto stava finendo. Rispose che arrivava, poi aprì un nuovo messaggio.

Ci sono ancora cose che Tommaso non deve trovare.

Scrisse i nomi di due persone e il riferimento a una vecchia cartella. Rilesse. Quell'atto non apparteneva all'uomo di vent'anni prima: lo compiva lui, in quel cortile, dopo le condanne, la liberazione, l'aiuto del fratello e le possibilità ricevute. La consapevolezza gli provocò rabbia. Era più facile sentirsi perseguitato che riconoscere una scelta.

Entrò in mensa per ultimo. Padre Samuele mangiava una minestra vicino alla finestra. Il religioso aveva ormai bisogno di un bastone e di frequenti periodi di

riposo; trascorreva a Bir Amani soltanto una parte dell'anno. Gli indicò la pentola ancora calda.

«È rimasta una porzione.»

Vittorio si servì troppo in fretta, sporcando il bordo del piatto. Samuele gli passò un panno. Non gli chiese con chi avesse parlato.

«Qui tutti pensano di sapere come devo vivere», sbottò Vittorio.

Il sacerdote alzò il viso. «Io stavo cercando il sale.»

La risposta lo fece infuriare. Posò il cucchiaino, aspettandosi finalmente una discussione. Samuele trovò la saliera e continuò a mangiare. Il mondo non era disposto a trasformare ogni suo malumore in un evento.

Più tardi Amina gli chiese se avesse completato il canale. Vittorio disse di sì. Lei andò a controllare e lo trovò pieno nella parte terminale. Tornò senza rimproveri pubblici e gli domandò di terminare il lavoro il mattino seguente, oppure di avvisare che non riusciva.

Quella notte lui scrisse a Laura: Sarò utile, ma stavolta nessuno mi lascia fuori.

Premette invio. Sul tavolo, sotto il telefono, era rimasta la copia della lettera con cui aveva cominciato a dire la verità al fratello. La spostò dentro un cassetto e lo chiuse con più forza del necessario.

L'ultima copia

Silvia Arca abitava sopra un negozio di cornici, in una strada dove il sole arrivava tardi. Aprì la porta tenendo ancora infilato un guanto da cucina. Tommaso era con Sara; prima di andare avevano concordato l'incontro, spiegando l'oggetto della richiesta e il diritto della donna di farsi assistere. Silvia aveva risposto soltanto che non avrebbe parlato nello studio di Gherardi.

Li fece accomodare vicino a un tavolo coperto di ritagli di stoffa. Cuciva vestiti per due nipoti e aveva lasciato una manica incompleta sotto la macchina. Quel lavoro, disse, le permetteva di capire subito quando qualcosa era storto.

«Negli atti ci vuole più tempo.»

Sara appoggiò le copie ricevute dal notaio. Silvia non le toccò. Guardò il riferimento della pratica e si sedette lentamente.

«Sono venuti a riprenderla.»

«Chi?»

«Ratti. E una donna. Patrizia.»

Non lavorava più nello studio da anni. Conservava però la propria corrispondenza relativa alla cessazione del rapporto, alle contestazioni sulle mansioni e alle ore pagate in ritardo. All'interno di una risposta inviata allora aveva allegato una minuta di cui Gherardi le attribuiva la responsabilità. Per difendersi da un errore

professionale aveva conservato, legittimamente, il percorso delle modifiche che aveva ricevuto.

«Non ho portato a casa l'archivio», precisò. «Questo riguarda anche me.»

Aprì una busta con le comunicazioni del suo consulente di allora. Sarà le chiese di lasciare ogni foglio nell'ordine originario. Avrebbero esaminato ciò che poteva fornire, senza pretendere documenti che non aveva il diritto di consegnare.

La prima minuta descriveva un incontro preparatorio al quale Adele non era comparsa. La versione successiva, trasmessa a distanza di alcuni giorni, trasformava alcune circostanze e rinviava ad allegati che Silvia dichiarava di non avere mai ricevuto. Lei aveva chiesto chiarimenti per iscritto. Il notaio le aveva risposto che avrebbe completato personalmente la pratica e che non doveva occuparsene oltre.

Tommaso fissò la parola assente. Era breve, quasi indifferente. Per vent'anni il documento finale aveva sostenuto il contrario, attribuendo a sua madre una presenza spendibile come garanzia.

«Lei la vide, in quei giorni?»

Silvia scosse il capo. «Vidi Laura. Vidi vostro fratello una volta. Non posso dirle dove fossero quando io non c'ero.»

Sara annuì e trascrisse esattamente quel limite. Tommaso lo trovò rassicurante. Dopo tante certezze compiacenti, una persona capace di lasciare una parte del racconto vuota gli sembrava offrire un appoggio più solido.

La donna continuò. La pratica era collegata a un'operazione immobiliare promossa da Antonio Balestri. Dovevano finanziare lavori, regolarizzare passaggi, attribuire a qualcuno i benefici. Silvia aveva chiesto di vedere i preventivi perché le cifre indicate non coincidevano con i prospetti iniziali. Ratti le aveva telefonato a casa.

«Mi disse che avevo un marito malato e un lavoro da conservare. Non urlò. Lo ricordo per questo.»

Il marito era morto pochi anni dopo. Silvia raccontò il fatto senza usarlo come giustificazione. Aveva taciuto anche quando aveva smesso di lavorare per Gherardi, convinta che parlare avrebbe aperto una porta che non era in grado di richiudere.

«Ho seguito il vostro processo», disse a Tommaso. «Pensavo che fosse uscito tutto.»

«Non c'era questa carta.»

Silvia abbassò gli occhi sulla manica incompleta. «L'avevo ancora io.»

Tommaso sentì affacciarsi una domanda crudele: quanti anni di serenità avrebbe potuto risparmiargli una telefonata fatta in tempo? Stava per pronunciarla quando vide il guanto rimasto sulla sedia, la gomma consumata sulle dita. Avrebbe avuto altre occasioni per discutere il silenzio. Ora una persona aveva aperto la porta e stava indicando dove aveva paura.

«Può accompagnarci a spiegare queste cose?» chiese.

Silvia domandò una pausa. Andò in cucina e tornò con quattro tazze, benché fossero in tre. Se ne accorse, ritirò quella in più e lasciò le altre senza riempirle. Sara le diede il numero da contattare e propose di

organizzare un accesso regolare, con assistenza e tempi concordati.

«Non devo prima avvisare il notaio?»

«Non è lui a decidere se lei può raccontare ciò che sa.»

Silvia rimase immobile per un momento. Poi prese il telefono e chiamò la figlia per dirle che l'indomani avrebbe bisogno di essere accompagnata. Non spiegò tutto, ma non inventò una visita medica.

Quando uscirono, Tommaso si fermò davanti alla vetrina del negozio sottostante. C'erano cornici vuote di ogni misura. Pensò al denaro che aveva appena evitato di offrire a Bruno, al tempo che sarebbe servito per ascoltare Silvia senza forzarla. La ricerca non assomigliava alla caccia rapida che aveva immaginato leggendo la notifica.

Sara ricevette una chiamata della commissaria Valenti. Il telefono di Ruggero aveva ripreso per pochi istanti a collegarsi a una rete; non bastava a dire dove fosse. Chiara era al sicuro e sarebbe stata ascoltata ancora nel pomeriggio.

Tommaso tornò con lo sguardo alla finestra di Silvia. La tenda si mosse. La donna era rimasta a guardarli partire, tenendo fra le mani la busta che per vent'anni aveva trattato come un problema soltanto suo.

Una sedia per Alessia

Alessia Ferretti scelse una pasticceria affollata. Scrisse a Tommaso che desiderava parlargli per una ragione personale e che non aveva intenzione di coinvolgere Vittorio. Lui inoltrò il messaggio a Sara, poi accettò un incontro breve. Sapeva chi fosse stata Alessia per il fratello; conosceva meno bene il lavoro che aveva svolto accanto a lui, e proprio quella sproporzione gli sembrava utile agli altri.

La trovò vicino al banco, vestita con cura, un cappotto color sabbia appoggiato alla sedia. Non provò a baciare. Gli indicò il posto e aspettò che ordinasse.

«Ti ricordi di me?»

«Sì.»

«Immagino nel modo peggiore.»

«Non sono venuto a discutere della tua relazione con Vittorio.»

Alessia abbassò lo sguardo sulla tazzina. Quel confine le tolse una parte del discorso preparato. Avrebbe voluto presentarsi come una donna ingannata, trascinata in un sentimento che aveva confuso le responsabilità. Era una storia con elementi veri, ma lasciava fuori le sue mani quando consegnavano buste, i suoi messaggi quando chiedevano di togliere un nome da una lista di invitati, il piacere provato nel sapere di poter ottenere una porta chiusa per Tommaso.

«Ho conosciuto tuo fratello quando era diverso», disse.

«Parlami di quando lo conoscevi tu.»

Alessia prese dalla borsa un piccolo quaderno. Conteneva date, nomi di alberghi, riferimenti a viaggi. Disse che vi aveva annotato cose per proteggersi e che alcune avrebbero aiutato a capire chi amministrasse il denaro rimasto. La copertina mostrava un'usura uniforme; le pagine interne erano sorprendentemente pulite.

Tommaso non lo prese subito. «Perché lo dai a me?»

«Perché so che mi odiano. Laura, soprattutto.»

«Potresti portarlo a chi indaga.»

«Non mi fiderei di arrivarci da sola.»

La frase poteva descrivere una paura autentica. Tommaso la lasciò esistere senza usarla per concludere che tutto il resto fosse vero. Propose di chiamare Sara e organizzare l'incontro. Alessia sfiorò il quaderno, coprendolo con il palmo.

«Ci sono cose intime.»

«Puoi farti assistere. Non serve che le legga io.»

Una famiglia si sedette al tavolo accanto. Un bambino rovesciò dello zucchero e il padre lo raccolse con il bordo di un tovagliolo. Alessia seguì il gesto, forse per guadagnare tempo. Poi domandò del deserto.

«Sta male?»

«Ha cure e un posto dove vivere.»

«Non ti ho chiesto questo.»

Tommaso lasciò la domanda sospesa. L'ultima conversazione con Vittorio era stata breve, fatta di problemi ordinari e risposte irritate. Gli aveva creduto abbastanza da non cercare continuamente un secondo

significato. Adesso sentiva tornare l'esigenza di controllare perfino quella possibilità di fiducia.

«Gli hai parlato?» chiese.

«Non recentemente.»

«Che cosa significa?»

Alessia posò la tazzina. «Che alcune persone continuano a cercarti anche quando dovrebbero lasciarti vivere.»

Il telefono vibrò dentro la borsa. Lei lo silenziò senza guardarlo. Tommaso si accorse di un foglio piegato fra le ultime pagine del quaderno. Vi compariva il nome di una società collegata alla sua attività di ingegnere. Alessia seguì il suo sguardo e chiuse la copertina.

«È una cosa che ti farà arrabbiare. Ratti diceva che non eri pulito come sembravi.»

«Allora è ancora più importante consegnarla intera.»

Alessia pareva aspettarsi una protesta, forse una richiesta immediata di distruggere la pagina. La calma di Tommaso non era naturale: gli costava controllare ogni parola mentre gli saliva il ricordo delle accuse costruite sul denaro della parrocchia. Se quel nome era lì per una ragione legittima, bisognava capirla. Se era un'esca, la fretta avrebbe fatto il lavoro di chi l'aveva preparata.

Chiamò Sara davanti a lei. Le spiegò che Alessia aveva materiale da sottoporre e le chiese un appuntamento. L'avvocata propose il pomeriggio. Alessia accettò dopo aver domandato due volte chi sarebbe stato presente.

Quando si alzarono, il cameriere portò il conto. Alessia cercò di pagare anche per Tommaso. Lui lasciò

la propria quota e la salutò senza durezza. Non voleva che quel caffè diventasse il primo elemento di una relazione nella quale ciascuno potesse pretendere qualcosa dall'altro.

Alessia rimase in piedi finché non lo vide scomparire oltre la vetrina. Poi andò in bagno e richiamò il numero che aveva silenziato.

«Non l'ha portato via», disse.

Dall'altra parte Ratti impreco' piano. «Dovevi lasciarglielo in mano.»

«Mi ha fissato un appuntamento con Venturi.»

«Allora non andare.»

Alessia guardò la propria immagine sopra il lavabo. La paura che aveva mostrato a Tommaso era reale, ma non riguardava soltanto Laura. Il quaderno conteneva alcuni riferimenti autentici, abbastanza da rendere attraente il resto. Lei aveva accettato di consegnarlo sapendo che una parte era stata costruita adesso.

«Se non vado, capisce.»

Ratti rimase in silenzio, calcolando una nuova possibilità. Alessia strinse la borsa contro il petto e attese. Ancora una volta aveva dato a un uomo il tempo di decidere quale rischio dovesse correre lei.

Il molo delle promesse

Antonio Balestri accettò di incontrare Tommaso durante una presentazione pubblica dei nuovi interventi sul porto. Era un luogo adatto a entrambi: abbastanza aperto da ridurre le possibilità di una minaccia diretta, abbastanza affollato da permettere a Balestri di trasformare ogni domanda scomoda in un saluto. Sara aveva suggerito di non portare documenti originali. Karim accompagnò Tommaso e si fermò al margine del padiglione, dove poteva vedere le uscite.

Sul plastico il vecchio deposito diciassette era diventato un edificio bianco, con alberi minuscoli e persone felici incollate ai marciapiedi. Nessuna figura sedeva senza lavoro, nessuno spingeva una carrozzina verso un ingresso sbarrato. Tommaso seguì con un dito, senza toccare il vetro, il canale che attraversava l'area. Il progetto lo copriva in un tratto delicato.

«Sempre a cercare un difetto», disse Antonio alle sue spalle.

«Sto cercando dove passa l'acqua.»

«Passerà dove le diciamo noi.»

Tommaso guardò l'uomo che gli stringeva la spalla. Ricordava una riunione, molti anni prima, durante la quale Balestri aveva promesso commesse all'officina se Ernesto avesse affidato tutto a Vittorio. I lavori erano arrivati, ma con pagamenti dilazionati, compensazioni opache, garanzie chieste proprio quando la famiglia non aveva più margini. Antonio chiamava quella sequenza sostegno fra imprenditori.

Si allontanarono dal plastico e uscirono sotto la tettoia. La presentazione continuò alle loro spalle, amplificata da casse troppo forti.

«Dove si trova Ruggero Masi?» chiese Tommaso.

Il sorriso di Antonio rimase fermo. «Ho decine di persone che lavorano per me.»

«Lui ha ricevuto un ordine firmato da te.»

«Allora avrà fatto il suo lavoro.»

Tommaso sentì il vento spingergli il cappotto contro le gambe. Due ragazzi stavano legando una barca al pontile; uno rideva, l'altro gli chiedeva di tenere meglio la cima. Quella normalità rendeva più insopportabile l'indifferenza di Balestri.

«Sua figlia è spaventata.»

«Sono sempre spaventati, quando gli chiedi di essere precisi.»

«Qualcuno gli ha rotto una mano.»

Antonio lo guardò finalmente senza il sorriso. «Non venire qui a fare accuse.»

«Sono già state riferite a chi deve verificarle.»

Balestri si avvicinò di mezzo passo. Tommaso sentì l'odore di una caramella alla menta, usata forse per coprire quello del tabacco. Non arretrò, ma lasciò le mani visibili ai lati del corpo.

«Ti hanno rimesso in piedi e adesso pensi che tutti debbano chiederti scusa.»

«Mi interessa trovare una persona.»

«A te interessa farci pagare la tua famiglia.»

La frase tradì più di quanto Antonio intendesse. Non disse tuo fratello, non disse quella storia. Disse famiglia, come se Ernesto, Adele, Tommaso e Marta

fossero stati un'unità economica della quale lui aveva legittimamente utilizzato la parte più disponibile.

Karim comparve sulla soglia della tettoia. Un fotografo lo seguì, chiamando Balestri per una foto con i promotori. Antonio si ricompose immediatamente.

«Vieni anche tu», propose a Tommaso. «Facciamo vedere che la città sa andare avanti.»

Tommaso tornò verso il padiglione senza affiancarlo. Il fotografo abbassò la macchina. Quello scarto di pochi metri tolse a Balestri l'immagine che avrebbe voluto distribuire.

All'interno, vicino al plastico, Tommaso vide Patrizia. Era più robusta della donna che ricordava e aveva capelli cortissimi, grigi alle tempie. Parlava con un funzionario, indicando una cartella. Non si nascose quando lo riconobbe; gli rivolse un cenno misurato, quasi avesse preparato anche quel momento.

Sul tavolo dei materiali pubblici trovò un fascicolo di presentazione del fondo Portoluce. Lo prese. Il nome di Patrizia compariva fra i responsabili di gestione, quello di una società collegata a Ratti fra i consulenti. Karim fotografò soltanto il pannello destinato al pubblico, dove le partecipazioni erano indicate in caratteri molto più piccoli dei benefici promessi alla città.

Una donna li fermò prima dell'uscita. Tommaso la riconobbe: Daria Belloni, del centro di Valscura. Teneva in mano una cartellina consumata.

«Mi avevano detto che avrebbero risposto qui», spiegò. «Ma non mi fanno parlare con nessuno.»

«A quale domanda?»

«I risparmi di mio marito. Avevano garantito una quota nei lavori. Poi lui è morto e sono diventati una cosa che non capisco più.»

Tommaso guardò la cartellina, ma non la aprì nel mezzo della folla. Le propose un incontro con una consulente indipendente, attraverso il centro. Daria gli mostrò una ricevuta soltanto per assicurarsi che non pensasse a una fantasia.

Il marchio in alto era lo stesso del fascicolo pubblico che aveva appena preso.

Durante il ritorno Karim guidò in silenzio per un lungo tratto. Poi disse che avrebbero dovuto rivedere anche il progetto sul canale. Tommaso annuì, ma aveva davanti il volto di Daria. Era partito cercando il proprio passato e aveva trovato qualcuno ancora dentro lo stesso meccanismo.

Il telefono squillò quando entrarono nella tangenziale. La commissaria Valenti parlava da un luogo rumoroso.

«Abbiamo trovato Masi. È vivo. Lo stanno portando in ospedale.»

Tommaso si piegò in avanti, come se avvicinarsi al telefono potesse ridurre la distanza.

«Può parlare?»

«Non adesso. E qualcuno ha cercato di farci credere che fosse un incidente.»

La corsia illuminata

Ruggero era stato trovato in una strada di servizio sopra il porto, accanto al suo furgone. Un addetto alla manutenzione aveva notato il mezzo fermo in modo anomalo e chiamato i soccorsi. Le prime ricostruzioni non permettevano di stabilire tutta la sequenza: l'autista presentava lesioni incompatibili con la versione sbrigativa circolata fra i suoi datori di lavoro, e nel veicolo mancavano oggetti che Chiara gli aveva visto portare via.

Tommaso raggiunse l'ospedale con Sara. Non chiesero di entrare dove non erano ammessi. Rimasero nella sala d'attesa finché Chiara, accompagnata dalla cugina, uscì dal corridoio con il volto bagnato.

«Mi ha sentita. Gli ho parlato e si è mosso.»

Sara le prese la borsa per lasciarle libere le mani. Un medico spiegò ciò che poteva spiegare in quel momento. Le condizioni richiedevano attenzione, alcune valutazioni sarebbero state possibili soltanto nelle ore successive. Tommaso ascoltò senza cercare qualcuno da chiamare per ottenere una risposta più favorevole.

Chiara si sedette vicino a lui. Aveva ancora le chiavi dell'albergo, infilate per errore nella tasca dopo il caos della mattina. Le posò sul palmo, come se appartenessero a un lavoro svolto da un'altra persona.

«Se lui ti avesse dato tutto alla stazione...»

Tommaso non la lasciò finire da sola. «Non sappiamo se avrebbe cambiato quello che è successo.»

«Ma gli hai chiesto di parlare.»

«Gliel'ho chiesto io, Chiara.»

La ragazza lo fissò. Sarebbe stato più semplice sentirlo difendersi. La sua risposta non cancellava la rabbia, ma le impediva di trovare una menzogna alla quale aggrapparla.

«Vorrei non averti mai conosciuto», disse.

Tommaso rimase seduto. «Oggi puoi pensarlo.»

Sara si allontanò per rispondere alla commissaria. Intorno a loro la sala cambiava persone senza cambiare rumore: distributori, passi, comunicazioni incomprensibili da un altoparlante. Tommaso ricordò le stanze in cui aveva aspettato notizie dei genitori e sentì il pericolo di occupare con i propri ricordi il dolore di Chiara. Le chiese invece se avesse mangiato. Lei rifiutò due volte, poi accettò un panino che lasciò quasi intero.

Nel primo pomeriggio un uomo in abiti da lavoro arrivò con una borsa. Disse di essere stato mandato dalla società per consegnare gli effetti personali dell'autista. Conosceva il cognome, il reparto, il numero del furgone. Una parte di ciò che diceva era sufficientemente precisa da sembrare rassicurante.

Tommaso lo aveva visto nel padiglione al porto, dietro Nirvano.

L'uomo indicò la porta del corridoio. «La figlia mi ha chiesto di portargli il telefono.»

Chiara, che era rimasta poco più in là, alzò il capo. «Io non ho chiesto niente.»

L'uomo cambiò presa sulla borsa. Fu un gesto minimo, ma Tommaso si mise davanti al varco mentre

Sara chiamava il personale. Non gridò una parola generica come assassino; disse che la persona stava cercando di entrare dichiarando un incarico negato dalla familiare.

L'uomo cercò di passargli accanto. Tommaso appoggiò il piede contro la base della porta e sentì una fitta salire dal ginocchio. Dietro di lui un infermiere richiuse l'accesso. L'uomo abbandonò la borsa e corse verso le scale.

Karim, appena arrivato, gli sbarrò il percorso senza tentare di afferrarlo. Quello lo spinse contro il distributore e raggiunse l'uscita di servizio. La sicurezza lo fermò al piano inferiore, dove una porta richiedeva di rallentare e cambiare direzione. Pochi minuti più tardi arrivarono gli agenti.

Tommaso si sedette sul pavimento. Non riusciva a piegare bene la gamba. Un infermiere gli domandò dove gli facesse male; lui indicò il punto e si lasciò aiutare, furioso per la fragilità che avrebbe voluto ignorare.

Leone arrivò mentre un agente posava la borsa su un carrello sgombro. Chiese a Chiara di descrivere il telefono del padre prima di mostrarle quello portato dal falso incaricato. Lei parlò della custodia verde, della crepa vicino alla fotocamera. L'apparecchio nella borsa aveva una custodia nera. Alla domanda successiva rispose senza abbassare la voce: non conosceva quell'uomo e non gli aveva affidato nessun oggetto. Tommaso, seduto dietro di lei, vide le mani della giovane smettere di cercarsi.

Quando tornò nella sala d'attesa con una fasciatura al ginocchio, Chiara si alzò. Non gli chiese scusa per la frase pronunciata prima. Gli prese il bastone che un medico gli aveva consigliato di usare per qualche giorno e lo appoggiò alla sedia.

«Papà ha aperto gli occhi», disse.

Fu autorizzata a entrare di nuovo. Tommaso la guardò allontanarsi, poi chiamò Marta per raccontarle l'accaduto prima che lo sapesse attraverso qualcun altro.

«Non promettermi che starai attento», rispose lei. «Dimmi che cosa cambiate da domani.»

La domanda meritava un'organizzazione, non una rassicurazione. Sara aveva già chiesto un nuovo incontro con la commissaria. Avrebbero concordato contatti, spostamenti e modalità di raccolta delle informazioni; nessuno avrebbe incontrato da solo persone legate al gruppo. Il rischio non poteva più essere trattato come una coda sgradevole del passato.

Più tardi Ruggero riuscì a pronunciare poche parole davanti a chi doveva raccoglierle. Disse il nome di Nirvano e chiese di sua figlia. Poi insistette su un contenitore rimasto al deposito, riconoscibile da una fascetta rossa.

«Non c'è solo carta», mormorò.

Nell'ufficio della commissaria quella frase venne aggiunta alle altre. Sul telefono di Laura arrivò invece un messaggio molto diverso: Masi è sveglio.

La versione di Laura

Laura convocò due collaboratrici per preparare un comunicato che nessuna associazione le aveva chiesto. Voleva una pagina breve, capace di circolare come un commento spontaneo. Il testo parlava di conflitti familiari, di persone anziane sottoposte a pressioni, di un imprenditore ricco che si serviva della beneficenza per regolare questioni private. Il nome di Tommaso compariva soltanto nell'ultima parte, dopo che il lettore aveva già ricevuto l'interpretazione desiderata.

Eva riconobbe il metodo mentre correggeva una data. Era lo stesso che Laura aveva usato quando aveva convinto Adele che il figlio minore cercasse di approfittare della sua debolezza. Allora le frasi viaggiavano al telefono e in salotto; adesso potevano raggiungere centinaia di persone prima che qualcuno domandasse da dove provenissero.

«Qui scrivi che Masi è stato pagato», disse.

Laura si avvicinò allo schermo. «Scrivo che avrebbe ricevuto aiuti.»

«Non abbiamo un riscontro.»

«La gente può chiedere chiarimenti, no?»

Eva tolse le mani dalla tastiera. «Tu non stai facendo una domanda.»

L'altra collaboratrice, una ragazza assunta da poco, guardò il pavimento. Laura le chiese di andare a prendere delle buste. Quando furono sole, chiuse la porta.

«Se hai problemi personali con me, li affrontiamo. Ma non davanti a chi lavora.»

«Questo riguarda il lavoro.»

«Riguarda una campagna che qualcuno vuole usare contro persone perbene.»

Eva pensò a Ruggero in ospedale. La notizia non conteneva tutti i dettagli, ma ne conteneva abbastanza da rendere oscena quella formula. Per anni aveva accettato che Laura cambiasse il peso delle parole. Adesso aveva la sensazione fisica di essere seduta sopra qualcosa che si stava rompendo.

«Non metterò il mio nome sul testo.»

Laura sorrise. «Il tuo nome non lo vede mai nessuno, Eva.»

La crudeltà della frase non fu nel volume, basso come il resto della conversazione. Fu nella precisione con cui indicò il posto assegnato alla donna: abbastanza vicina da eseguire, troppo poco visibile per essere difesa se qualcosa fosse andato male.

Eva salvò la bozza nel sistema di lavoro, lasciando tracciata la propria obiezione nella comunicazione interna. Non copiò archivi nascosti, non sottrasse telefoni. Prese la borsa e disse che avrebbe parlato con un professionista prima di continuare. Laura le ricordò il contratto, poi la scuola del figlio, poi il lavoro del marito. Passò da una minaccia economica a un dettaglio familiare con una naturalezza che finalmente non riuscì più a mascherare.

«Hai appena nominato tre persone per impedirmi di dire che una frase è falsa», rispose Eva.

Laura indicò la porta. «Vai a calmarti.»

La campagna partì comunque quella sera, attraverso contatti che la ricevertero come materiale riservato da condividere con prudenza. La raccomandazione di prudenza le diede prestigio. Nel giro di poche ore Tommaso ricevette richieste di spiegazioni da persone che conosceva da anni.

La prima fu una telefonata di un sostenitore della Casa delle Sorgenti. L'uomo non lo accusò apertamente. Disse che, in attesa di chiarezza, sarebbe stato opportuno rinviare un contributo già deliberato.

Tommaso aveva davanti il programma delle attività estive. Fece scorrere il dito lungo i costi del trasporto per i ragazzi che abitavano lontano. Il suo primo impulso fu coprire personalmente la cifra e chiudere il problema. Poi chiamò il consiglio del centro. Spiegò ciò che sapeva, separò la propria vicenda dalle decisioni dell'ente e chiese che la comunicazione fosse gestita collegialmente.

Quella sera non scrisse un discorso indignato. Sara preparò una risposta puntuale alle affermazioni verificabili e chiese di conservare i messaggi ricevuti con i relativi riferimenti. Le persone vicine a Tommaso vennero invitate a non rilanciare accuse contro Laura prive di riscontro. Alcuni protestarono: sembrava troppo poco, troppo lento. Lui li ascoltò, poi rifiutò una frase che definiva complice chiunque non prendesse pubblicamente posizione.

Marta lo raggiunse nello studio dopo cena. Gli mostrò una fotografia ricevuta anni prima per un lavoro: un evento promozionale, una sala, Laura accanto ad Adele. La versione circolata allora era stretta sui volti.

Nel materiale che Eva aveva descritto per la mostra sembrava esistere un'immagine più larga.

«Non sappiamo ancora cosa mostri», disse Marta.

Tommaso lesse il messaggio con cui Eva chiedeva un contatto sicuro. «Rispondile che può parlare con Sara. Senza mandare niente a noi per adesso.»

Era quasi mezzanotte quando il telefono squillò di nuovo. Numero sconosciuto. Una voce registrata annunciò soltanto il suo nome, poi lasciò spazio a un respiro e a una frase sussurrata.

«La casa si svuota anche senza il tribunale.»

Tommaso non rispose. Conservò il messaggio e chiamò il riferimento concordato con la commissaria. Poi andò a controllare la porta del centro, ancora una volta, accompagnato da Karim.

Dietro il vetro il cane azzurro era stato fissato con due ganci nuovi. Tommaso rimase a guardarlo finché il tremore nelle mani passò.

Il nome di Patrizia

Patrizia Valli abitava in una casa che non compariva mai nelle fotografie degli eventi. Aveva una terrazza sul porto, mobili di ottima fattura e poche cose personali. Dalla cucina si vedevano il deposito diciassette e, più in alto, la torre del faro. Al mattino controllava quella porzione di paesaggio come altri controllavano un estratto conto.

Ratti arrivò con un computer e una cartella sottile. Lei gli chiese di lasciare le scarpe bagnate sul tappeto, poi gli indicò il tavolo. Era stata amante di Vittorio per alcuni anni, sovrapponendo la relazione a quella di Alessia senza considerarlo un problema duraturo. I sentimenti le interessavano finché producevano informazioni o decisioni. Quando Vittorio era finito in carcere, aveva conservato l'accesso alle strutture che conosceva meglio di lui.

«Alessia ha sbagliato», disse Ratti.

Patrizia versò il caffè. «Alessia ha paura. Tu l'hai mandata da un uomo che ha imparato a non prendere pacchi senza chiedere da dove arrivano.»

«Il quaderno poteva funzionare.»

«Poteva. Adesso può danneggiarci.»

Ratti aprì il computer. Alcune richieste di chiarimento avevano cominciato a raggiungere le società collegate al fondo. Erano formulate con precisione, provenivano da soggetti diversi e riguardavano periodi che loro avevano sperato rimanessero separati. La documentazione esaminata

nel primo processo non esauriva ogni bene nascosto. Una parte era passata attraverso operazioni che allora non erano state ricostruite; negli anni successivi quella parte aveva generato altri affari, nuove raccolte di denaro, nuove promesse.

Patrizia aveva gestito la continuità. Firmava incarichi, sceglieva gli amministratori, decideva chi avesse diritto a una spiegazione. Alle persone rimaste senza rimborso rispondeva con calendari di incontri e formule di attesa. I soldi di Daria Belloni e di altri risparmiatori avevano consentito di sostenere spese che poco avevano a che fare con i lavori annunciati.

«La richiesta contro la casa andava fatta più avanti», disse Ratti.

«La casa poteva essere trasferita ancora. E il centro stava crescendo. Più aspetti, più diventa difficile toccarlo senza fare rumore.»

«Adesso il rumore c'è.»

Patrizia guardò il porto. Non pensava a Tommaso come a un uomo ferito. Lo pensava come a una fonte di risorse che aveva smesso di stare al posto previsto. Finché era povero e lontano, la sua reputazione poteva essere amministrata in città. La ricchezza e i rapporti costruiti altrove gli avevano dato il potere di far arrivare persone che non dovevano favori a Valscura.

«Dobbiamo fargli perdere tempo», concluse.

«Nirvano sta facendo il contrario.»

La frase rimase senza risposta. Patrizia non aveva chiesto di conoscere ogni dettaglio dell'aggressione a Ruggero. Aveva autorizzato che la questione venisse risolta e accettato i vantaggi del silenzio successivo. Ora

la coscienza le offriva una distinzione comoda: non sapere tutto poteva sembrare non avere voluto nulla. Ma un messaggio conservato sul telefono di Ratti conteneva una sua istruzione precisa, scritta prima che l'autista sparisse. Gli aveva chiesto di impedire la consegna dei materiali, qualunque costo personale Ruggero fosse costretto a sostenere.

Il campanello suonò. Arrivò un corriere con una comunicazione formale. Patrizia firmò, tornò al tavolo e lesse. Era stata richiesta documentazione relativa a rapporti del fondo; i tempi della risposta erano indicati chiaramente. Ratti seguì il movimento dei suoi occhi.

«Non strappare niente», disse.

Lei lo fissò con disprezzo. «Mi prendi per una dilettante?»

«Ti prendo per una persona che ha appena capito di essere dentro una stanza con meno porte.»

Più tardi, a Rivamare, Marta distese sul pavimento dell'ufficio le visure e le copie degli accordi ottenute da Sara. Sul tavolo non c'era più spazio. Tre documenti attribuivano ruoli diversi alla stessa persona; per stabilire se fossero compatibili serviva un allegato che l'archivio non aveva ancora consegnato. Marta segnò la lacuna, richiamò l'ufficio e attese ascoltando una musica interrotta ogni mezzo minuto. Quando finalmente rispose un'impiegata, dovette ricominciare dal numero della richiesta. Aveva trascorso il pomeriggio a rendere formulabile una sola domanda.

Tommaso si sedette accanto a lei, il bastone appoggiato alla scrivania. Marta gli mostrò tre passaggi verificati. Il nome di Patrizia tornava in ciascuno con

un incarico diverso. Non era una figura decorativa nelle fotografie del fratello; era il punto nel quale molte decisioni continuavano a essere prese.

«Quando la ricordi?» domandò la figlia.

Tommaso raccontò la cena e il guasto che era stato chiamato a riparare. Marta annotò il periodo approssimativo, poi chiuse il computer.

«Quello che ti fece sentire non prova quello che ha firmato.»

Lui la guardò. «Lo so.»

«Te lo dico perché per me è difficile tenerli separati.»

Rimasero qualche istante senza lavorare. Tommaso si accorse che la figlia stava affrontando una fatica diversa dalla sua: riconoscere le persone che avevano costruito il dolore della propria famiglia senza lasciare che quel dolore decidesse il contenuto dei documenti.

Sul mare, intanto, Patrizia chiuse le imposte della terrazza. Per la prima volta da quando abitava lì, la vista del deposito le impediva di cenare.

Il faro di Capo Rena

La scala del faro non era adatta al ginocchio di Tommaso. Se ne accorse al secondo pianerottolo e si fermò, lasciando che Marta e la custode proseguissero fino alla lanterna. La visita era stata fissata mesi prima, quando l'unica questione riguardava il recupero dei locali inferiori per attività didattiche e un piccolo centro sulla sicurezza in mare. La presenza del fondo Portoluce fra i sostenitori annunciati aveva cambiato il significato di quelle stanze.

Tommaso rimase accanto a una finestra stretta. Sotto di lui il mare urtava le rocce con un rumore regolare, interrotto a tratti da colpi più profondi. Il faro conservava una funzione che nessuna brochure aveva bisogno di inventare. Da lì i nuovi edifici sul porto sembravano più piccoli, le strade meno ordinate, i confini disegnati sulle mappe quasi provvisori.

La custode si chiamava Lea. Aveva lavorato per anni nella gestione degli impianti e conosceva le diverse voci del vento, quelle che non preoccupavano e quelle che richiedevano di chiudere una porta. Tornò al pianerottolo mentre Marta fotografava dettagli autorizzati per il progetto espositivo.

«Poteva aspettarci di sotto», disse.

«Mi interessava arrivare almeno qui.»

Lea guardò il bastone. «Qui è già un posto.»

Gli parlò dei locali, delle visite delle scuole, delle difficoltà nel reperire fondi senza consegnare il progetto a chi desiderava usarlo soltanto come vetrina.

Aveva ricevuto promesse da Patrizia e pressioni per firmare accordi di esclusiva. Non li aveva accettati. Una telefonata di Laura le aveva fatto capire che il rifiuto sarebbe stato raccontato come incapacità di collaborare.

«Mi hanno tolto da una riunione», spiegò. «Poi hanno chiesto a un altro di presentare il mio lavoro.»

Tommaso riconobbe il metodo, ma questa volta non si trovava davanti a una persona spezzata. Lea aveva continuato a protocollare richieste, coinvolgere i responsabili, tenere aperta la questione. Non tutti, per opporsi, avevano dovuto aspettare l'arrivo di qualcuno più potente.

«Posso vedere le comunicazioni che riguardano il progetto?»

«Quelle che posso condividere, sì. Le altre le chiederete agli uffici.»

Scendendo, Marta notò un plastico più semplice di quello del porto: pezzi di legno dipinti, numeri scritti a mano, un filo azzurro per indicare un percorso dell'acqua. Lo aveva costruito un gruppo di studenti. Qui nessuno aveva eliminato dal disegno le scale difficili o i punti ancora da mettere in sicurezza.

«Vorrei esporre anche gli errori dei primi progetti», disse alla custode. «Fa capire come si arriva a una soluzione.»

Lea le mostrò uno scaffale di cartelle. «Allora avrai parecchio materiale.»

Tommaso ascoltò la figlia lavorare. Negli ultimi giorni l'aveva vista soprattutto come una persona da proteggere. Adesso riconosceva la competenza con cui

domandava permessi, attribuiva le immagini, rifiutava di utilizzare una fotografia senza il contesto necessario. Quel lavoro aveva una propria direzione, e lui non ne era il centro.

Uscirono nel pomeriggio. Il piazzale era riparato da un muro basso; oltre, la strada scendeva verso il deposito diciassette. Tommaso vide un camion fermo al cancello e ricordò la frase di Ruggero. La commissaria gli aveva comunicato che erano stati avviati gli accertamenti sui trasferimenti, mentre i custodi del complesso dovevano evitare rimozioni non autorizzate. Non poteva sapere da lassù se quel mezzo rientrasse in una consegna regolare. Segnalò ciò che vedeva, senza trasformare l'immagine in un inseguimento.

Marta lo osservò riporre il telefono. «Hai voglia di scendere subito.»

«Da quando ho visto il camion.»

«E allora perché resti?»

Tommaso appoggiò il peso sul bastone. «Perché da qui non so abbastanza.»

Pranzarono tardi in un locale frequentato dai lavoratori del porto. Nessuno li riconobbe subito. Il cameriere domandò se volessero due menù del giorno; Marta ordinò per sé e lasciò al padre il tempo di scegliere. Parlarono di una casa che lei aveva visitato, del tetto da sistemare, della possibilità di dedicare una stanza al proprio lavoro. Tommaso dovette trattenere un'offerta economica troppo rapida. Le chiese invece di mostrargli la pianta, se voleva un parere.

Quando tornarono al faro per riprendere una cartella, la luce aveva cominciato il suo giro. Lea era

sulla soglia. Disse che alcuni visitatori aspettavano il fascio come se dovesse fermarsi per loro e rimanevano delusi quando proseguiva.

Tommaso seguì una rotazione completa. La luce attraversò l'acqua, raggiunse un tratto della costa e continuò. Non gli parve un segno inviato a lui. C'erano marinai al lavoro, persone che avevano bisogno di orientarsi, un impianto da mantenere acceso.

La sera ricevette una comunicazione sul deposito. Fra i beni inventariati risultava un banco di prova proveniente dall'officina Ardenti; serviva qualcuno capace di riconoscerne le modifiche e la storia. L'accesso sarebbe avvenuto in condizioni concordate, insieme ai tecnici, a chi aveva la custodia e con la presenza degli agenti per gli accertamenti in corso.

Tommaso lesse due volte la richiesta. Il banco lo aveva costruito con Ernesto, molto prima che la famiglia imparasse a parlarsi attraverso gli avvocati. Per la prima volta la ricerca gli chiedeva di riconoscere qualcosa che aveva contribuito a fare bene.

La porta tagliafuoco

Il deposito diciassette sembrava più piccolo quando Tommaso lo vide da vicino. Le finestre alte erano opache, il piazzale portava tracce di mezzi pesanti e sul cancello si sovrapponevano targhe di società diverse. L'accesso concordato riguardava un settore delimitato. Gli agenti avevano già verificato gli ingressi; i tecnici incaricati dovevano identificare attrezzature e materiali senza spostarli arbitrariamente. Sara restò nell'ufficio esterno con il responsabile della custodia.

Tommaso entrò con Karim e un addetto di nome Luca. L'ispettore Leone li accompagnò fino alla prima zona, poi raggiunse un collega nell'ufficio laterale. Le porte fra i settori erano state indicate durante il sopralluogo iniziale. Tommaso ascoltò con attenzione, irritato dalla propria tendenza a pensare di conoscere un edificio soltanto perché ne riconosceva gli impianti.

Il banco di prova era sotto un telo, vicino a tre scaffali di ricambi. Quando Luca scoprì il piano, Tommaso vide subito la riparazione sul lato sinistro: una piastra sagomata a mano da Ernesto, montata dopo un urto. Passò gli occhi sui punti di fissaggio senza toccare nulla.

«È quello», disse.

Karim fotografò le parti consentite seguendo le indicazioni del tecnico incaricato. Tommaso descrisse come funzionava il dispositivo e quali aggiunte erano state fatte in tempi successivi. Il responsabile confrontò i riferimenti con l'inventario. Il bene risultava

dichiarato ceduto e poi trasferito fra società, con valori e date da chiarire.

In un contenitore accanto al banco erano conservate etichette, piccoli componenti e cartellini di intervento. Alcuni portavano il nome della famiglia, altri quello di fornitori che Tommaso ricordava. Non era un tesoro capace di risolvere l'indagine in un colpo. Era una serie di oggetti che contraddiceva, in punti precisi, la storia amministrativa attribuita loro.

Antonio Balestri arrivò durante il confronto con i registri di custodia. Aveva titolo a essere presente per alcuni materiali rivendicati dalla propria società e un legale lo accompagnava. Quando vide Tommaso vicino al banco, la sua espressione si irrigidì.

«Quello era destinato alla rottamazione.»

Il tecnico incaricato indicò una targhetta. «È stato valorizzato come attrezzatura funzionante in un documento successivo.»

«Non seguo ogni singolo pezzo.»

Tommaso continuò a guardare il banco. La mano gli prudeva per il desiderio di mostrare la vite con la testa diversa, il foro rifatto, ogni particolare che rendeva insopportabile sentirlo chiamare un pezzo. Aveva la voce del padre nelle orecchie, ma parlò soltanto delle caratteristiche verificabili.

Antonio si allontanò verso la porta del secondo settore, parlando al telefono. Il suo legale rimase nell'ufficio esterno. Luca spiegò che oltre quel passaggio c'erano altre merci e un archivio di lavoro che doveva essere esaminato separatamente. Non erano autorizzati a entrarvi da soli.

Karim notò un odore acre. Guardò verso il soffitto, poi domandò se fossero in corso lavori. Luca disse di no. Un rumore metallico arrivò dall'estremità opposta del capannone, seguito da un colpo che fece vibrare i vetri alti.

«Fermi», disse Karim.

Luca chiamò il responsabile via radio. La risposta arrivò spezzata. Tommaso vide una linea scura scendere dalla fessura sopra una porta. Per un momento il cervello tentò di interpretarla come polvere, un fenomeno ordinario in un edificio vecchio. Poi l'odore diventò inequivocabile.

L'allarme cominciò a suonare.

Karim prese Tommaso per un braccio e si avviarono verso l'uscita indicata. Luca li seguì, chiamando ad alta voce chiunque si trovasse nel settore. La porta tagliafuoco si chiuse con un colpo. Dall'altra parte si sentì Antonio gridare.

Tommaso si fermò.

«Il percorso è questo», disse Karim, tirandolo verso il varco esterno.

Un secondo colpo fece spegnere una parte delle luci. Luca raggiunse l'apertura e scoprì che un mezzo parcheggiato troppo vicino riduceva il passaggio. Potevano uscire uno alla volta, ma il fumo si muoveva più rapidamente di loro. Fuori qualcuno stava ordinando di spostare il veicolo.

Antonio urlò di nuovo. La voce proveniva da una zona ribassata oltre la porta chiusa, dove il pavimento seguiva una vecchia rampa di carico. Tommaso ricordava di averla vista nella planimetria. Non poteva

sapere che cosa fosse caduto, né quanto fosse pericoloso riaprire. Chiamò Leone, ricevendo soltanto rumore e un ordine di evacuare che si sovrappose alla sirena.

Karim lo spinse verso la luce esterna. «Prima usciamo. Lo diciamo a loro.»

Tommaso obbedì. Il ginocchio cedette sul dislivello della soglia e Luca lo aiutò a superarlo. All'aria aperta tossì fino a piegarsi. L'ispettore arrivò da un accesso laterale e ascoltò l'indicazione su Antonio. Due addetti stavano già cercando di raggiungere la rampa da una porta di servizio.

Tommaso vide allora che il portello esterno della rampa si apriva su uno spazio accessibile dal cortile, separato dalla zona più invasa. Non era la via che avevano percorso entrando. Dietro la grata appariva una mano.

La riconobbe prima di vedere il volto.

Otto minuti

Antonio aveva il piede incastrato sotto un telaio caduto. La rampa gli impediva di arretrare e il portello verso il cortile si apriva soltanto in parte, bloccato da un carico spostato. Gridava nomi senza ordine, passando dalla richiesta di aiuto alla minaccia. Nessuno dei due toni modificava il peso sopra la sua gamba.

Tommaso si avvicinò dal cortile insieme a Luca e indicò ai soccorritori il lato dal quale il telaio sembrava vincolato. Non entrò di nuovo nel capannone. Leone lo trattenne fuori dal varco, chiedendogli soltanto di descrivere la struttura che riconosceva. Karim aveva portato una lampada dal furgone. Il fascio attraversò l'apertura e mostrò il metallo piegato.

«Non tiratelo dal busto», disse Tommaso. «La scarpa è sotto il bordo.»

Un addetto cercò gli strumenti disponibili nel punto sicuro del cortile, mentre i soccorsi professionali venivano indirizzati all'accesso corretto. Il tempo si scompose in movimenti corti: una radio, una mano sulla grata, il rumore di qualcosa che cadeva più lontano. Tommaso sentiva il respiro farsi più difficile e sapeva che avrebbe dovuto allontanarsi. Antonio lo vide e lo chiamò.

«Ardenti! Dì a questi di muoversi!»

Per un secondo Tommaso rivide Ruggero in ospedale. La mano fasciata dell'autista sembrò sovrapporsi a quella dell'uomo che chiedeva aiuto. Avrebbe potuto arretrare di qualche passo, lasciare il lavoro ad altri, conservare la propria indicazione senza offrire altro. Nessuno gli avrebbe rimproverato di farlo.

Si inginocchiò sul cemento, dove l'aria era ancora respirabile, e parlò attraverso il varco.

«Antonio, guarda la luce. Devi dire al soccorritore dove senti il peso. Una cosa alla volta.»

«Mi si spezza la gamba!»

«Ti sta chiedendo se riesci a muovere il ginocchio.»

Antonio rispose imprecando. Tommaso ripeté la domanda senza modificarla. Il soccorritore riuscì a ottenere l'informazione necessaria e fece allontanare chi intralciava. Karim tirò Tommaso più indietro quando una nuova ondata di fumo uscì dalla parte alta del portello.

Dal piazzale si vide arrivare il primo mezzo dei vigili del fuoco. La scena cambiò ritmo: ordini precisi, attrezzature, persone fatte arretrare. Tommaso continuò a indicare la pianta del settore, poi consegnò la propria voce a chi sapeva usare quelle informazioni. Gli diedero una maschera e lo fecero sedere vicino all'ambulanza.

Non riusciva a vedere Antonio. Sentiva soltanto rumori, alcuni insopportabili perché non ne conosceva la causa. Sara lo raggiunse con il volto grigio. Gli prese il polso, controllando che la mano rispondesse, poi si mise al suo fianco senza chiedere subito spiegazioni.

«Luca?» domandò Tommaso.

«È qui. Lo stanno visitando.»

«Karim?»

L'amico sollevò un braccio dall'altra parte del mezzo. Aveva perso gli occhiali e un sopracciglio portava una striscia di sangue. Tommaso cercò di alzarsi. L'operatore sanitario glielo impedì con una pressione ferma sulla spalla.

«Adesso resta seduto.»

Il primo segnale che Antonio era stato liberato fu un'imprecazione molto chiara. Arrivò dopo una serie di colpi e un ordine pronunciato sopra tutti gli altri. Lo portarono fuori su una barella, il viso annerito, una gamba immobilizzata. Mentre passava davanti a Tommaso, girò la testa.

Per un istante sembrò riconoscere qualcosa di più dell'uomo che odiava. Poi richiuse il volto e domandò dove fosse il proprio telefono.

Dal momento del primo allarme erano trascorsi circa otto minuti. Tommaso lo seppe più tardi, confrontando gli orari raccolti. Dentro quei minuti aveva trovato spazio una quantità di pensieri che non avrebbe creduto possibile: la paura di morire per un banco di lavoro, la vergogna di pensarlo, il desiderio di vedere Antonio soffrire, l'ordine semplice di riferire dove fosse incastrato. Nessuno di quei pensieri, preso da solo, avrebbe raccontato chi era stato nel cortile.

L'incendio danneggiò una parte del deposito prima di essere contenuto. Alcuni materiali andarono perduti, altri erano già stati identificati o si trovavano in settori risparmiati. Gli accertamenti sulla causa cominciarono

insieme alla messa in sicurezza. Nessuno annunciò una soluzione davanti alle telecamere arrivate al cancello.

Tommaso venne accompagnato in ospedale per i controlli. Marta lo raggiunse nel tardo pomeriggio. Non lo abbracciò finché l'infermiera non le indicò dove poteva toccarlo senza far male. Poi appoggiò la fronte alla sua per un momento e si sedette.

«Ho visto le immagini», disse.

Lui cercò di parlare, ma la gola gli bruciava.

«Non adesso. Mi racconti quando riesci.»

Il telefono di Sara continuava a ricevere chiamate. Una riguardava la testimonianza di un operaio che aveva visto Nirvano allontanarsi dal piazzale poco prima dell'allarme. Un'altra segnalava un'automobile aziendale che aveva lasciato il porto da un ingresso secondario.

Nella stanza accanto Antonio pretendeva di sapere chi avrebbe pagato i danni. La sua voce arrivava attraverso la parete, abbastanza forte da interrompere i silenzi.

Tommaso chiuse gli occhi e lasciò che Marta gli sistemasse il bicchiere sul tavolino. Per quella sera riuscì a bere soltanto piccoli sorsi.

La mano che soccorre

Il giorno seguente Antonio sostenne di essere stato attirato al deposito. Parlò attraverso il proprio legale e una breve dichiarazione, evitando di precisare da chi fosse venuto l'invito e quali beni rivendicasse in quel luogo. Le immagini dei soccorsi cominciarono a circolare insieme alla notizia dell'incendio. In una si vedeva Tommaso inginocchiato vicino al portello; in un'altra Karim lo trascinava indietro mentre arrivavano i vigili del fuoco.

Laura suggerì di non commentare le fotografie. Era difficile dipingere come aggressore un uomo che indicava ai soccorritori dove trovare il proprio avversario. Non impossibile, pensava, ma avrebbe richiesto troppo lavoro e avrebbe attirato l'attenzione sui minuti precedenti.

Tommaso trascorse due giorni fra controlli e riposo. Il ginocchio aveva bisogno di fermarsi, la gola recuperava lentamente, il sonno si interrompeva ogni volta che una porta sbatteva nel corridoio. Non si sentiva coraggioso. Si sentiva irritato per la fatica di alzarsi e per il modo in cui tutti cercavano di parlargli a bassa voce.

Sara arrivò con una cartella piccola. «Non ti porto l'indagine intera. Solo quello che devi sapere.»

L'accesso al deposito era stato documentato; le presenze venivano ricostruite; alcuni elementi relativi all'incendio richiedevano verifiche. L'uomo fermato in ospedale per il tentativo di avvicinare Ruggero aveva

avuto contatti recenti con persone del gruppo. Nessuno di questi passaggi autorizzava a raccontare una versione completa prima degli accertamenti.

«Ruggero?»

«Ha parlato ancora. Sarà assistito e protetto nelle forme concordate. Chiara è con lui quando può.»

Tommaso appoggiò il capo al cuscino. Il sollievo gli arrivò insieme a una stanchezza così profonda da sembrare disinteresse. Sara se ne accorse e chiuse la cartella.

«Puoi fermarti per oggi.»

«Se mi fermo, loro...»

«Loro incontrano anche persone che non hanno bisogno di te per fare il proprio lavoro.»

La frase lo infastidì prima di aiutarlo. Aveva cominciato la ricerca perché nessun altro poteva ricordare al posto suo, ma stava scivolando verso l'idea di dover essere presente a ogni passaggio. Era una forma di controllo che conosceva troppo bene per non diffidarne quando compariva dentro una causa giusta.

Nel pomeriggio Antonio chiese di vederlo. Tommaso rifiutò un incontro privato e accettò soltanto la presenza dei rispettivi legali, se c'era qualcosa da comunicare. L'appuntamento non ebbe luogo. Arrivò invece un biglietto con due righe: Ti devo la vita. Possiamo sistemare il resto.

Tommaso lo mostrò a Sara. Lei domandò se volesse rispondere per iscritto. Lui prese una penna, scrisse che i fatti sarebbero stati affrontati nelle sedi appropriate e che il soccorso non costituiva un accordo. Non aggiunse una frase sulla gratitudine. Era già

abbastanza difficile dire a un uomo che non poteva trasformare una barella in una moneta.

La sera Marta portò una zuppa e rimase a mangiare con lui. Raccontò che la mostra aveva trovato una sede provvisoria, che Lea aveva ottenuto una risposta su alcuni lavori urgenti del faro, che il cane dipinto era diventato il simbolo involontario del centro. Tommaso ascoltò con un'attenzione che all'inizio dovette imporsi. Voleva domandare soltanto di Ratti e Laura. Si accorse di aver quasi perso il desiderio di conoscere ciò che accadeva al di fuori di loro.

«Ti sto lasciando tutto il resto», disse alla figlia.

Marta spezzò il pane. «Mi stai lasciando alcune cose che posso fare. Altre le faccio perché sono mie.»

Lui sorrise, poi tossì. La distinzione rimase nel pasto senza diventare un discorso.

A Valscura, intanto, il centro ricevette un numero inatteso di richieste di informazioni. Le immagini dell'incendio avevano provocato solidarietà e curiosità, ma anche proposte di usare la vicenda per una raccolta fondi personale. Il consiglio preferì indicare i progetti già approvati e rendere trasparenti le destinazioni. Tommaso sostenne quella scelta. Non desiderava che la propria ferita diventasse un credito illimitato verso sconosciuti.

Tre giorni dopo tornò a casa. Sul tavolo lo aspettava una busta di Ruggero, consegnata attraverso Sara. Dentro c'era una breve nota: Chiara dice che ha tenuto la porta. L'autista si riferiva all'ospedale. Nessuna promessa, nessuna richiesta di cancellare il passato.

Tommaso ripiegò il foglio e lo mise accanto ai documenti da conservare.

Prima di andare a letto chiamò Amina per una questione di lavoro rimasta sospesa. La direttrice gli chiese come stesse e raccontò che Vittorio era stato irrequieto, spesso al telefono. Non formulò accuse. Riferì due assenze dai compiti concordati e una discussione con Yusuf.

«Ha ricevuto notizie dell'incendio?» domandò Tommaso.

«Sì. È venuto a chiedermi se tu fossi vivo.»

«Come l'ha chiesto?»

Amina esitò. «Con urgenza. Il resto non lo so leggere per te.»

Tommaso la ringraziò. Dopo la chiamata rimase seduto nel buio della cucina. Il fratello aveva domandato se fosse vivo. Era una frase che avrebbe potuto contenere amore, paura o il calcolo di ciò che un morto avrebbe portato via con sé. Non riuscì a scegliere un significato e quella notte non ne inventò uno per dormire meglio.

La cartella di Silvia

La notaia Mirella Fanti ricevette Sara in un ufficio che guardava il cortile di una scuola. Era stata incaricata di esaminare alcuni profili documentali nell'interesse delle persone coinvolte nel recupero della casa. Tommaso partecipò da remoto, con la gamba appoggiata a una sedia. Non voleva che ogni incontro dipendesse dalla sua capacità di attraversare un parcheggio.

Sul tavolo erano disposte tre serie distinte: le copie fornite da Gherardi, le comunicazioni conservate da Silvia e i documenti recenti relativi alla pretesa economica. Fanti aveva numerato i fogli senza attribuire ai numeri un significato che non possedevano. Cominciò da una domanda semplice.

«Chi afferma che questi allegati siano sempre stati gli stessi?»

Sara indicò una dichiarazione trasmessa da Gherardi poche settimane prima. Il notaio attestava la continuità del fascicolo e spiegava alcune difformità come errori di copia. La formula, letta da sola, sembrava chiarire. Confrontata con le comunicazioni di Silvia, apriva un problema ulteriore.

Fanti mostrò due elenchi. In quello più antico figurava un allegato tecnico relativo a lavori che non coincidevano con la descrizione successiva. Nel fascicolo recente compariva invece una ricognizione economica con beneficiari diversi. Non era sufficiente scoprire una differenza per stabilire chi l'avesse

prodotta o con quale intenzione. Era però necessario smettere di trattare i fascicoli come se fossero un oggetto immobile.

«La richiesta di oggi dipende anche da questo passaggio», disse.

Tommaso ingrandì sullo schermo una riga. «Qui compare il magazzino del porto.»

«Sì. E qui una società che all'epoca non risulta avere il ruolo che le viene attribuito.»

Sara prese nota delle verifiche ancora necessarie. Fanti spiegò quali fonti avrebbero potuto confermare i passaggi, quali copie andavano acquisite attraverso i canali competenti e quali conclusioni sarebbe stato prematuro trarre. Tommaso si sorprese a non provare impazienza. Stava vedendo l'opposto esatto della stanza di Gherardi: una professionista che apriva le proprie ragioni all'esame altrui.

Silvia arrivò poco dopo, accompagnata dalla figlia. Portava gli originali delle proprie comunicazioni e una memoria ordinata con l'assistenza ricevuta. Era molto pallida, ma non aveva ripiegato la decisione presa nel suo appartamento.

«Ho ricordato una cosa dopo che siete andati via», disse.

Nel 2016 Gherardi le aveva chiesto di cambiare il riferimento a una riunione. Lei aveva eseguito una correzione di data che le era stata presentata come materiale; soltanto più tardi aveva capito che serviva a far coincidere documenti provenienti da occasioni diverse. Lo spiegò senza tentare di cancellare la propria azione.

«Quella modifica l'ho fatta io.»

Sara le chiese di indicare il punto. Fanti non la consolò con una dichiarazione di innocenza che non poteva formulare. Distinse l'esecuzione dalla conoscenza, le istruzioni ricevute da ciò che Silvia aveva successivamente compreso. Ogni elemento avrebbe avuto bisogno del proprio esame.

Tommaso guardò la donna attraverso lo schermo. La sua prima reazione fu una fitta di delusione: avrebbe desiderato una testimone senza ombre, capace di rendere semplice il quadro. Ma la precisione con cui Silvia stava nominando anche ciò che la esponeva gli offriva qualcosa di più utile della perfezione.

Durante una pausa lei domandò se potesse rivolgergli una parola. Sara lasciò che fossero loro a decidere se restare collegati da soli. Tommaso preferì che l'avvocata rimanesse: non voleva raccogliere confessioni private che poi avrebbero gravato sul rapporto di tutti.

«Avevo paura di perdere lo stipendio», disse Silvia. «So quanto suona poco, dopo quello che è successo a voi.»

«Non è poco. Ma mio padre stava perdendo molto più di uno stipendio.»

Silvia accettò la risposta senza abbassarsi dietro una nuova giustificazione. La figlia le appoggiò una mano sulla schiena. Fanti chiuse la pausa e riprese il lavoro.

La nuova relazione non venne presentata come una sentenza privata. Conteneva osservazioni, fonti, incongruenze e richieste di approfondimento. Sara la utilizzò nelle iniziative relative alla casa e trasmise gli

elementi pertinenti all'indagine penale. Il nome di Gherardi entrava così nel presente attraverso atti che aveva scelto di produrre adesso, non soltanto per una memoria di vent'anni prima.

Quella sera Tommaso riuscì a camminare fino al giardino senza bastone per pochi metri. Si fermò vicino al vecchio pergolato. Il telefono vibrò, ma lo lasciò in tasca finché non ebbe completato il piccolo esercizio indicato dal fisioterapista.

Quando lesse il messaggio, trovò una notizia concreta: la richiesta di pagamento sarebbe stata contestata sulla base di elementi nuovi; erano state domandate le misure necessarie a proteggere il centro durante l'esame della controversia.

Non era ancora la fine della minaccia. Tommaso chiamò comunque la coordinatrice dei laboratori e le disse di proseguire la programmazione prevista, segnalando con chiarezza ciò che restava da decidere. Al piano superiore qualcuno stava provando una canzone. Le note scendevano storte lungo la scala, e per la prima volta da giorni lui riuscì ad ascoltarle fino in fondo.

Una fotografia intera

Eva arrivò allo studio di Sara con una cartella, il proprio telefono e una consulente del lavoro. Non chiese di incontrare subito Tommaso. Aveva bisogno di descrivere le pressioni ricevute, chiarire ciò che poteva consegnare e capire quali rischi stesse assumendo. La fotografia della quale aveva parlato a Marta era soltanto una parte della sua decisione.

L'immagine risaliva a una presentazione immobiliare del 2016. Laura l'aveva usata più volte ritagliandola intorno ad Adele e a Vittorio, per mostrare una madre serena accanto al figlio che amministrava i suoi interessi. Nella versione completa apparivano il tavolo dei relatori, un orologio, un cartello con il luogo dell'evento e, sul bordo destro, Gherardi insieme a Ratti. La data dichiarata da alcune annotazioni successive non coincideva con quella del servizio fotografico originario.

La foto non dimostrava da sola la falsità di un atto. Permetteva però di collegare persone e occasioni che erano state raccontate come separate, e di verificare con fonti ulteriori quando si fosse svolto l'incontro. Eva aveva conservato la corrispondenza con il fotografo perché riguardava una fattura contestata e la consegna dei materiali per il suo lavoro.

«Laura mi chiese di non usare mai l'immagine larga», disse. «Disse che il notaio non desiderava pubblicità.»

Sara le domandò se quella richiesta fosse stata scritta. Eva indicò un messaggio, poi lasciò il telefono a disposizione per gli accertamenti concordati. Non aveva selezionato soltanto la frase più utile; la conversazione includeva anche parti irrilevanti, errori, risposte sue che oggi avrebbe preferito formulare diversamente.

Sara accostò due versioni del messaggio su Ruggero. Nella prima compariva una domanda: era possibile che avesse ricevuto denaro? Nella seconda, restituita da Laura pochi minuti dopo, il dubbio era diventato un fatto annunciato. Eva indicò la propria risposta, rimasta sotto la correzione: non abbiamo alcun riscontro. «E lei?» chiese Sara. «Mi ordinò di mandarlo prima che uscisse la notizia dell'ospedale.» La consulente prese appunti. Eva ricordava quel pomeriggio soprattutto per una cosa: aveva continuato a controllare l'ora, sperando che arrivasse un contrordine. Nel telefono si vedeva quanto avesse aspettato prima di obbedire.

Tommaso vide la fotografia soltanto dopo che i passaggi necessari erano stati avviati. Marta la appoggiò sul tavolo, spiegandone la provenienza. Adele sedeva in una poltroncina, le mani raccolte sulla borsa. Vittorio si chinava verso di lei con un'espressione che, isolata, poteva sembrare affettuosa. Laura guardava l'obiettivo.

Tommaso rimase fermo davanti alle scarpe della madre. Una aveva il cinturino allacciato male. Ricordava quanto le desse fastidio quel dettaglio quando era autonoma; lo correggeva prima di uscire,

anche se tutti aspettavano. Nella foto nessuno se n'era accorto.

«Non serve ingrandirla ancora», disse a Marta.

La figlia spense la luce diretta sul tavolo. Capì che stavolta suo padre non stava cercando una prova. Stava incontrando una persona dentro un'immagine che altri avevano utilizzato come un certificato.

Eva accettò di vederlo qualche giorno dopo, alla presenza di Sara. Cominciò dicendo che non aveva creduto a tutte le accuse, ma che aveva continuato a lavorare. Tommaso ascoltò quel ma e sentì il proprio volto irrigidirsi.

«Quando le mandavi, non sapevi quali avrebbe creduto chi le riceveva», disse.

«È vero.»

«Allora lasciamo da parte quello che credevi tu e guardiamo quello che hai fatto.»

Eva si asciugò il naso con un fazzoletto. Per un attimo Tommaso temette di essere stato crudele. Sara non intervenne; la donna, dopo una pausa, riprese a raccontare in modo più preciso. Indicò messaggi che aveva inoltrato, persone alle quali aveva chiesto di non invitare Tommaso, occasioni in cui avrebbe potuto correggere un'informazione e aveva preferito non esporsi.

Non tutte quelle condotte avrebbero avuto lo stesso significato giuridico. Per Tommaso avevano comunque un peso diverso dal generico dispiacere con cui molti si erano presentati negli anni successivi al processo. Eva stava restituendo destinatari, date, possibilità di

verifica. Faceva qualcosa che avrebbe potuto metterla in difficoltà anche fuori dall'aula.

Alla fine domandò che cosa dovesse dire al figlio, che l'aveva vista spaventata e le chiedeva perché avessero cambiato alcuni percorsi quotidiani. Sara la invitò a concordare le cautele con chi seguiva le minacce. Tommaso non si improvvisò educatore. Disse soltanto che il bambino non aveva bisogno di conoscere ogni dettaglio per sapere che sua madre stava cercando aiuto.

Eva uscì accompagnata. Sulla scrivania rimase la riproduzione della fotografia. Marta la ripose con gli altri materiali e annotò il nome del fotografo nel punto giusto.

Quella notte Laura si accorse che Eva non rispondeva più alle chiamate. Le scrisse prima con tono offeso, poi conciliante, infine minaccioso. La sequenza rimase conservata, intera, insieme all'immagine che per anni aveva preteso di mostrare a metà.

La stanza di Ratti

Sergio Ratti chiese di parlare quando capì che Patrizia non gli avrebbe mostrato tutti i movimenti del fondo. L'ufficio che utilizzava dietro la banca apparteneva a una società di servizi; lui vi compariva con incarichi che evitavano il titolo professionale perduto. Le persone continuavano a chiamarlo dottore. Il suono lo rassicurava più dei guadagni.

Sara non consentì un incontro senza condizioni. Ratti avrebbe potuto rivolgersi a un difensore, fornire documenti di cui avesse legittima disponibilità e riferire alle autorità. Se desiderava parlare con Tommaso per una questione civile, la conversazione sarebbe avvenuta nello studio dell'avvocata, con oggetto dichiarato. Accettò la seconda possibilità, sperando di trasformarla nella prima senza dirlo.

Arrivò con una cartella rigida e l'espressione di chi ritiene ancora di poter correggere un bilancio cambiando l'ordine delle colonne. Tommaso aveva recuperato una parte della mobilità, ma si alzò lentamente. Ratti guardò il bastone e distolse subito gli occhi.

«Antonio ti deve molto», disse.

«Parla di quello per cui sei venuto.»

Il contabile aprì la cartella. Aveva preparato un prospetto che attribuiva a Patrizia la responsabilità quasi esclusiva delle somme nascoste. Le proprie azioni vi apparivano come esecuzioni tecniche, spesso compiute su indicazioni altrui. Tommaso riconobbe

quella grammatica: i verbi attivi agli altri, le forme impersonali a sé.

Sara non contestò il prospetto con un discorso. Gli chiese chi avesse compilato una tabella specifica e quale documento ne sostenesse una voce. Ratti indicò un riferimento. Lei gli mostrò che la pagina prodotta non conteneva ciò che diceva.

«È una sintesi.»

«Allora abbiamo bisogno delle fonti, non della sintesi.»

L'uomo si irrigidì. «Sto cercando di aiutarvi.»

Tommaso spostò la cartella verso di lui. «Inizia dal lavoro che hai fatto tu.»

Per alcuni minuti Ratti parlò delle operazioni del passato. Era competente, ancora capace di riconoscere una discrepanza e di spiegarla con chiarezza. Proprio quella precisione rendeva più difficile credere che fosse stato uno strumento inconsapevole. Aveva saputo quali somme non tornavano, quali costi erano fittizi, quali richieste venivano presentate ai genitori come necessità aziendali mentre finanziavano la vita di Vittorio.

«Mio padre ti chiedeva se poteva fidarsi», disse Tommaso.

Ratti abbassò la voce. «Era un'altra fase.»

«Per lui era la propria vita.»

Sara lasciò passare la frase e tornò ai fatti recenti. Domandò del quaderno di Alessia. Ratti sostenne di non sapere quale quaderno intendesse. Poi descrisse, senza accorgersene, il colore della copertina.

Tommaso lo guardò. Non esultò. Vedere un uomo tradirsi in un dettaglio non gli restituiva automaticamente l'intera storia; gli mostrava il punto dal quale non accettare più quella risposta.

«Chi lo ha preparato?»

«Alessia conserva di tutto.»

«E chi ha inserito il riferimento alla mia società?»

Ratti chiuse la cartella. «Se volete interrogarmi, ho anch'io dei diritti.»

«Certamente», disse Sara. «Puoi interrompere l'incontro e rivolgerti al tuo difensore. Quello che non puoi fare qui è chiedere a Tommaso un impegno in cambio di una versione che sposta i tuoi atti su altri.»

L'impegno emerse soltanto allora. Ratti voleva una somma per chiudere pretese reciproche, una dichiarazione pubblica che riconoscesse la sua collaborazione e il sostegno a una soluzione favorevole della propria posizione. Parlava come se la libertà fosse un bene che Tommaso potesse comprare per lui, come aveva contribuito a rendere possibile un percorso legale per Vittorio.

Tommaso sentì una stanchezza improvvisa. Aveva salvato Antonio da un pericolo e già quel fatto veniva usato come indicazione di un listino morale: se aiutava uno, gli altri potevano reclamare un prezzo.

«Non ho una dichiarazione da venderti», rispose.

Ratti si alzò troppo rapidamente. La sedia urtò il muro. «Allora vuoi soltanto vederci dentro.»

«Voglio che tu risponda di ciò che hai scelto. Se hai elementi da dare, sai dove portarli.»

Il contabile prese la cartella, ma lasciò sul tavolo un foglio che gli era scivolato sotto il blocco di Sara. L'avvocata lo richiamò immediatamente e glielo mostrò, senza appropriarsene di nascosto. Ratti lo riprese con un gesto brusco. Tommaso aveva visto in alto il nome di un progetto della Casa delle Sorgenti e una data recente.

Quando rimase solo con Sara, non le chiese di ricostruire a memoria il foglio come se fosse una prova acquisita. Le descrisse ciò che aveva letto e domandò di verificare attraverso le richieste appropriate. Il progetto riguardava apparecchiature che la fondazione non aveva mai autorizzato a finanziare tramite Portoluce.

Ratti uscì dallo studio e rimase sotto il portico, incapace di decidere chi chiamare. Aveva cercato una via per salvarsi separatamente. Ora sapeva che perfino la propria fretta poteva avergli aperto una domanda nuova.

Il denaro di Daria

Daria Belloni portò i documenti in una scatola di scarpe. Li aveva ordinati più volte, cambiando criterio ogni volta che qualcuno le diceva che mancava una pagina. Quando li appoggiò sul tavolo del centro, alcuni fogli erano consumati lungo le pieghe. Tommaso si sedette accanto alla consulente incaricata e lasciò a lei la conduzione dell'incontro.

Il marito di Daria, Paolo, aveva lavorato come saldatore. Era morto alcuni anni prima, dopo una malattia breve, lasciando risparmi destinati a ridurre il mutuo e aiutare il padre di lei. Balestri gli aveva proposto un investimento legato a lavori sul porto, presentandolo come un'occasione riservata a chi aveva contribuito a costruire le imprese locali. Patrizia aveva curato gli incontri successivi.

«Lui si vergognava di fare domande», raccontò Daria. «Diceva che loro sapevano parlare.»

Tommaso riconobbe Ernesto in quella vergogna, ma non interruppe. La storia di Paolo non aveva bisogno di diventare un riflesso della sua per meritare attenzione.

Le promesse si erano trasformate in rinvii. Prima mancava una formalità, poi una concessione, poi una firma. Dopo la morte del marito, Daria aveva chiesto di rientrare almeno di una parte delle somme. Le avevano proposto di sottoscrivere nuovi documenti per non perdere tutto. Aveva firmato una volta, poi si era fermata quando aveva capito che non sapeva più spiegare a che cosa avesse diritto.

La consulente separò i contratti dalle lettere promozionali, le ricevute dai prospetti previsionali. Non definì ogni promessa una frode. Alcuni investimenti potevano andare male senza che qualcuno avesse deliberatamente mentito. Qui, però, comparivano affermazioni da confrontare con le destinazioni effettive del denaro e con le informazioni che gli amministratori possedevano quando avevano chiesto altre somme.

Daria ascoltò con il viso contratto. «Quindi posso aver perso tutto anche se ho ragione?»

«Possiamo lavorare per recuperare ciò che è recuperabile. Non le dirò che una carta garantisce denaro che potrebbe non esserci più.»

La donna annuì lentamente. Era la prima risposta che non tentava di venderle sollievo.

Tommaso guardò il quaderno nel quale Daria aveva annotato le telefonate. Ogni data era accompagnata da una spesa rinviata: l'ascensore della casa del padre, una riparazione, una visita. Gli sembrò che il patrimonio sottratto avesse smesso di essere una massa astratta. Erano giorni durante i quali qualcuno aveva avuto meno possibilità di scegliere.

«Patrizia mi disse una cosa», aggiunse Daria. «Che se parlavo con voi, mi avreste usata contro Vittorio. Che a voi interessava la famiglia, non chi aveva perso i soldi.»

Tommaso sentì la precisione della trappola. Se avesse cercato soltanto ciò che collegava il fondo ai propri beni, avrebbe finito per confermarla.

«Non devi affidare tutto a me», disse. «Qui trovi assistenza per decidere la tua strada. Puoi scegliere un professionista diverso. I documenti restano tuoi.»

Daria spostò la scatola più vicina a sé, poi la riaprì. Quel gesto gli disse che aveva ascoltato.

Nelle settimane successive altre persone chiesero colloqui. Un pensionato, due artigiani, una coppia che aveva investito il ricavato di un piccolo terreno. Le storie non erano identiche; alcune non avevano collegamenti con la vicenda degli Ardenti, altre mostravano punti di contatto precisi. Il centro organizzò l'assistenza senza promettere esiti collettivi e senza pubblicare elenchi di persone ancora da tutelare.

Tommaso partecipò a una sola riunione generale. Spiegò perché aveva iniziato a cercare, quali conflitti personali lo riguardavano e perché non avrebbe gestito direttamente le loro scelte. Un uomo gli chiese se fosse disposto a comprare i crediti per togliere tutti dall'incertezza.

Avrebbe potuto farlo per alcuni, non per tutti. E avrebbe assunto il controllo di una parte delle decisioni altrui, proprio nel momento in cui le persone avevano bisogno di recuperarlo. Propose invece di sostenere i costi iniziali di consulenza attraverso un fondo con criteri pubblici e valutazioni indipendenti. La discussione fu lunga. Qualcuno se ne andò deluso. Tommaso accettò anche quella delusione, senza considerarla ingratitudine.

Alla fine Daria rimase a raccogliere i bicchieri. Gli mostrò una fotografia di Paolo sul telefono. Era accanto

a una ringhiera appena saldata, con la maschera protettiva sollevata e un'espressione stanca.

«L'ha fatta mio padre. Diceva che aveva le mani da uomo serio.»

Tommaso osservò la saldatura, regolare e pulita. «Il lavoro sembra fatto bene.»

Daria sorrise per la prima volta. Non gli aveva chiesto un elogio della persona che non conosceva. Quel dettaglio concreto la raggiunse più di una frase di circostanza.

Quando tornò a casa, trovò una nuova proposta di Patrizia. Un rimborso parziale, condizionato alla rinuncia a ulteriori iniziative e formulato con urgenza. Non firmò. Mandò il documento alla propria consulente e, dopo aver premuto invio, preparò la cena al padre.

Nel piccolo appartamento la vita non era diventata facile. Aveva però smesso, per quella sera, di aspettare una telefonata da chi le doveva spiegazioni.

Il concerto interrotto

La sera del concerto il centro aveva aperto il cortile e chiuso una parte della strada con le autorizzazioni necessarie. Non era una manifestazione in favore di Tommaso. Il programma era stato preparato prima delle nuove accuse, e cancellarlo avrebbe significato chiedere ancora alle persone del quartiere di adattare la propria vita alle minacce ricevute da lui. Il consiglio aveva valutato le condizioni, concordato misure di sicurezza e deciso di procedere.

Marta sistemava i pannelli della mostra in una sala laterale. Karim controllava che i passaggi restassero liberi. Tommaso aveva un compito molto più modesto: accompagnare gli ospiti anziani ai posti riservati e lasciare che gli altri lavorassero senza chiedergli continuamente un parere.

Elena arrivò poco prima dell'inizio. Aveva capelli quasi bianchi, raccolti con una molletta semplice. Lei e Tommaso si salutavano ormai senza dover scegliere ogni volta fra l'intimità perduta e un'ostilità da rappresentare. Chiese di Marta e la raggiunse vicino ai pannelli.

«Queste immagini le hai trovate tu?»

«Alcune. Altre me le hanno affidate.»

Elena lesse i cartellini. La figlia aveva indicato le provenienze e distinto ciò che era documentato dai ricordi raccolti. Riconobbe un'officina, un vestito di Adele, un volto che avrebbe preferito dimenticare. Non chiese di togliere la foto. Era diventata capace di

lasciare esistere una parte del passato senza pretendere che fosse modificata per renderle più facile la serata.

Il concerto cominciò alle otto. Un quartetto di giovani musicisti eseguì un brano che Tommaso non conosceva. Si sedette in fondo, vicino all'uscita, e per alcuni minuti si lasciò guidare dal movimento degli archetti. Poi vide Laura dall'altra parte del cancello.

Non era entrata. Parlava con un uomo che teneva una cartellina e indicava il centro come se stessero preparando un servizio giornalistico. Due persone la riconobbero e andarono a salutarla. Tommaso avvisò discretamente il responsabile della sicurezza, senza interrompere la musica.

Il primo problema fu un messaggio inviato a numerosi ospiti. Conteneva parte della falsa ricostruzione sui fondi e annunciava la diffusione di nuovi documenti. Alcuni telefoni si illuminarono contemporaneamente. Un uomo si alzò per chiedere a Tommaso spiegazioni, ma si fermò quando vide che i musicisti stavano continuando.

Poi le luci del cortile si spensero.

Per un istante rimase soltanto il suono del violoncello. Il musicista completò la frase prima di interrompersi. Dal fondo qualcuno gridò che c'era fumo. Altri si alzarono troppo in fretta. Tommaso vide una carrozzina spinta contro una sedia e la borsa di una donna impigliata nel bracciolo.

Le luci di emergenza si accesero, ma nella confusione sembrarono troppo deboli. Il personale cominciò a dirigere le persone verso i passaggi controllati. Karim

verificò il punto dal quale proveniva l'odore: un piccolo contenitore fumava vicino all'accesso laterale. Nessuno lo trattò come uno scherzo. Venne avvisato chi doveva intervenire e l'area fu fatta sgomberare.

Tommaso aiutò la donna a liberare la borsa, poi si mise accanto alla carrozzina e chiese spazio con una voce che riuscì a tenere ferma. Il ginocchio protestò. Non cercò di sollevare ciò che non poteva sostenere; chiamò due volontari e rimase a indicare il percorso finché l'uomo non fu fuori dalla strettoia.

Marta chiuse l'accesso alla sala dei pannelli per evitare che diventasse una falsa via d'uscita. Elena accompagnò una bambina che aveva perso di vista la madre. La piccola piangeva senza emettere suono e teneva una scarpa in mano. Elena si fermò nel punto indicato dal personale, le disse il proprio nome e aspettò con lei.

Tutto durò pochi minuti, abbastanza per lasciare il cortile pieno di oggetti abbandonati. Le verifiche avrebbero accertato un intervento deliberato su un accesso tecnico e la collocazione del contenitore. Quella sera nessuno aveva ancora diritto di attribuirli sulla base del solo sospetto.

Laura era sparita dal cancello. L'uomo con la cartellina venne identificato mentre cercava di allontanarsi; sosteneva di essere lì per raccogliere commenti. Diverse persone riferirono di averlo visto parlare con Alessia poco prima dell'inizio.

Quando l'area fu dichiarata nuovamente accessibile per recuperare gli effetti personali, Tommaso trovò

l'archetto di uno dei musicisti sotto una sedia. Lo portò al ragazzo, che lo esaminò con un'attenzione dolorosa.

«Si è rovinato?»

«Credo di no.»

Il giovane sfiorò il crine, poi sollevò il volto. «Suoniamo un'altra volta?»

Tommaso avrebbe voluto rispondere immediatamente. Guardò invece la coordinatrice del centro, che stava raccogliendo le segnalazioni. Sarebbero stati loro a decidere insieme, quando avessero saputo abbastanza.

Marta si avvicinò con un pannello piegato. Sulla fotografia dell'officina era rimasta l'impronta di una scarpa. Il padre tese la mano per prenderlo, ma lei lo trattenne.

«Questo lo sistemo io.»

Dall'altra parte della strada Elena restituì la bambina alla madre. Solo quando le vide abbracciarsi si accorse di avere ancora in tasca la scarpa e dovette richiamarle. La voce le si ruppe su quella parola ordinaria, signora, mentre il cortile tornava lentamente a svuotarsi.

La scelta di Marta

Il giorno dopo Marta ricevette una comunicazione che sospendeva il suo incarico per un progetto culturale estraneo al centro. Il committente parlava di opportunità, di esposizione mediatica, di un clima da lasciare decantare. Non contestava il lavoro svolto. Le toglieva il lavoro proprio perché sarebbe stato difficile contestarlo apertamente.

Marta lesse la lettera in treno, tornando a Rivamare. Aveva dormito poco e portava ancora sulle mani piccoli segni lasciati dai pannelli. Guardò il proprio riflesso nel finestrino e provò una rabbia diversa da quella sentita per suo padre: era diretta, presente, senza il filtro dell'infanzia. Qualcuno stava cercando di insegnarle quanto costasse restare accanto a lui.

Non lo chiamò subito. Contattò la propria consulente, inviò il contratto, ricostruì gli scambi. Poi telefonò al committente e chiese se avesse ricevuto comunicazioni da Laura Bernardi. L'uomo si offese troppo rapidamente.

«Non accetto insinuazioni.»

«Non ne sto facendo. Le ho chiesto se una persona ha parlato del mio incarico.»

«Le decisioni sono nostre.»

«Allora mi indichi per iscritto la disposizione contrattuale che state applicando.»

La conversazione finì senza un chiarimento. Marta scese alla stazione con la sensazione di camminare dentro una frase già sentita, ma questa volta non era

una bambina trascinata da adulti in versioni incompatibili. Poteva scegliere le parole con cui avrebbe risposto.

Raggiunse il padre nel suo ufficio. Tommaso stava ascoltando un aggiornamento tecnico su un progetto d'acqua e le fece cenno di aspettare pochi minuti. Marta si sedette fuori, osservando le persone che entravano con problemi diversi. Quella vita esisteva davvero, pensò. Non era soltanto il risarcimento simbolico di ciò che lui aveva perso.

Quando lesse la lettera, Tommaso cercò subito il telefono.

«Conosco uno dei responsabili.»

Marta gli fermò la mano. «Prima ascoltami.»

Lui posò il dispositivo.

«Ho già chiesto assistenza. Voglio decidere io se contestare e come. Non chiamarlo per farmi riavere il posto.»

«Non volevo comprarti un favore.»

«Lo so. Ma potresti ottenere una risposta che a me da sola non darebbero. E io devo capire che cosa resta del mio lavoro quando tu esci dalla stanza.»

Tommaso si appoggiò allo schienale. Nelle settimane precedenti aveva cercato di proteggerla dall'inchiesta, poi aveva accettato la sua collaborazione, poi si era ritrovato a desiderare di controllarne le conseguenze. Il potere aveva una forma affettuosa, quando passava attraverso una figlia. Non per questo diventava meno capace di occupare il suo posto.

Marta gli disse che avrebbe continuato a fornire ciò che aveva raccolto regolarmente, che avrebbe

testimoniato se richiesta e che non avrebbe fatto incontri non concordati. Gli disse anche che aveva bisogno di giornate in cui lui non le chiedesse notizie dell'indagine.

«Non voglio che Laura diventi il calendario della mia vita.»

La frase gli rimase addosso. Tommaso guardò il proprio tavolo, coperto di nomi altrui. Aveva creduto di averli finalmente raggiunti; forse, senza accorgersene, li stava ospitando di nuovo in ogni ora disponibile.

Nel pomeriggio Marta incontrò sua madre. Elena aveva chiesto di vederla dopo il concerto, ma non sapeva ancora dell'incarico sospeso. Ascoltò senza interrompere e senza trasformare il racconto in una confessione sulle proprie colpe passate.

«Posso fare qualcosa di pratico?» domandò.

Marta pensò alla casa che stava valutando, alla stanza da svuotare, ai libri ancora in scatole. «Sabato puoi aiutarmi a dividere l'archivio personale da quello di lavoro.»

Elena annuì. Era un invito piccolo, preciso, che non prometteva un rapporto diverso da quello che avevano. Lo accettò senza allargarlo.

Quella sera Marta scrisse a Eva. Non le chiese nuovi materiali. Le comunicò il riferimento della professionista che avrebbe potuto assisterla sul contratto e aggiunse che non era necessario rispondere subito. Aveva capito che la ricerca poteva procedere anche evitando di trasformare la paura di un'altra donna in un'urgenza per sé.

Tommaso, rimasto solo, cancellò un messaggio già iniziato al responsabile del progetto. Prese un foglio e scrisse tre appuntamenti che aveva rinviato: un controllo medico, una visita ad Ada, una riunione tecnica senza alcun rapporto con Valscura. Li fissò davvero.

Prima di uscire passò dalla piccola cappella vicino all'ufficio. Non domandò che sua figlia gli restasse vicina. Rimase qualche minuto a pensare al momento in cui le aveva fermato il telefono e al dolore, inatteso, di essere stato costretto a non intervenire.

Quando tornò in strada, trovò un messaggio di Marta: Sabato mangio da mamma, ci sentiamo domenica.

Rispose augurandole una buona serata. Non aggiunse nessuna domanda sulla cartella di Patrizia, e dovette trattenersi una volta sola prima di premere invio.

La falsa uscita

Il quaderno di Alessia era arrivato infine attraverso il suo legale, dopo un rinvio e una lunga discussione su ciò che desiderava consegnare. Non era stato lasciato a Tommaso nella pasticceria, e questo aveva modificato il destino della trappola. Prima di diventare una verità raccontata in pubblico, era entrato in un percorso di verifica.

Alessia aveva infilato fra due pagine il biglietto di un albergo. Sul retro comparivano una cifra e tre iniziali. Tommaso riconobbe la località, perché vi aveva pernottato per un cantiere, ma non la grafia. Rimase a fissare quel pezzo di cartoncino finché Sara lo girò. L'indirizzo stampato apparteneva alla vecchia sede dell'albergo: sarebbe stato necessario stabilire quando quei biglietti avevano smesso di circolare. Lo annotò fra le verifiche, poi spostò sul tavolo la ricevuta allegata al quaderno. Su quella potevano lavorare subito.

Sara convocò Tommaso e la responsabile amministrativa della fondazione. Sul tavolo non c'erano accuse da respingere con indignazione, ma riferimenti da confrontare. Un pagamento risultava effettivamente eseguito. Riguardava un intervento di manutenzione in un progetto estero; il quaderno lo descriveva invece come una somma restituita indirettamente al fondatore.

La responsabile recuperò l'originale della rendicontazione, le delibere e i riscontri disponibili. La sequenza attribuita al denaro nel quaderno non coincideva con quella documentata. Una ricevuta era stata riprodotta omettendo la parte che identificava la destinazione e aggiungendo una spiegazione estranea al documento. Una data rinvitava a una società che, in quel periodo, non aveva più l'incarico indicato.

«Chi conosceva abbastanza il progetto da prendere proprio questa ricevuta?» chiese Tommaso.

La domanda spostò l'attenzione. Vittorio aveva avuto accesso a informazioni generali sul presidio di Bir Amani e, durante alcune attività ordinarie, aveva visto materiali destinati alla rendicontazione. Non avrebbe dovuto amministrarli, ma poteva averne conosciuto l'esistenza. Ratti aveva poi lavorato sul significato attribuito a quelle carte.

Nessuno concluse che il fratello fosse coinvolto soltanto perché avrebbe potuto esserlo. Vennero confrontati gli invii, le richieste, le comunicazioni disponibili. Amina fu informata attraverso i canali appropriati e controllò ciò che era accaduto nel presidio, senza perquisizioni improvvisate né accuse al personale.

La risposta conteneva un fatto preciso: Vittorio aveva chiesto a un collaboratore una copia di documenti sostenendo di dover aiutare Tommaso a rispondere a una verifica. Il collaboratore aveva rifiutato l'accesso completo e segnalato la richiesta. Alcuni fogli di lavoro, però, erano stati fotografati durante un'attività alla quale Vittorio aveva avuto ragione di partecipare. Le

circostanze vennero consegnate per gli accertamenti, insieme alla smentita che Tommaso avesse autorizzato quella iniziativa.

Lui lesse la comunicazione due volte. La parte più dolorosa non era l'abilità dell'inganno. Era la modestia del pretesto. Dopo tutto ciò che avevano attraversato, Vittorio aveva ancora utilizzato il suo nome per chiedere a qualcuno di abbassare una precauzione.

Sara gli chiese di non chiamare Alessia. «Il materiale è stato consegnato. Adesso ognuno deve rispondere del proprio ruolo senza che tu offra una conversazione da usare.»

Tommaso guardò il quaderno chiuso. Aveva desiderato una prova che mostrasse la propria innocenza in modo definitivo e visibile. Ora che alcuni passaggi falsi erano stati individuati, non provava liberazione. Pensava a chi avrebbe ricevuto soltanto l'accusa, senza aspettare il confronto delle carte.

La comunicazione della fondazione fu essenziale. Indicò i riscontri disponibili, confermò la collaborazione alle verifiche e lasciò accessibili i documenti pertinenti nei limiti dovuti. Non usò la scoperta per dichiarare priva di senso ogni domanda sui propri conti. Tommaso sostenne quella decisione anche quando un collaboratore gli suggerì di reagire con più durezza.

Nel tardo pomeriggio chiamò Amina per una conversazione personale. Lei riferì un cambiamento nel comportamento di Vittorio: non chiedeva più soltanto un incarico migliore. Parlava di ripartire, di

persone che lo aspettavano, di beni sui quali sosteneva di conservare diritti.

«Ha il documento di viaggio», precisò. «Non abbiamo mai avuto il potere di trattenerlo.»

«Lo so. Vorrei venire.»

Amina rimase in silenzio qualche secondo. «Per lavorare al progetto o per parlare con tuo fratello?»

«Per entrambe le cose. Ma non voglio nascondermi dietro la prima.»

Lei verificò le condizioni della visita e gli disse quando avrebbe potuto riceverlo. Tommaso ne parlò a Sara e alla commissaria: il viaggio non avrebbe interferito con gli atti già programmati, e non gli sarebbe stato chiesto di svolgere indagini private all'estero. Avrebbe incontrato suo fratello da persona libera, accompagnato e in un luogo conosciuto.

Quando informò Marta, la figlia gli domandò che cosa sperasse di ottenere.

Tommaso guardò la finestra del proprio studio. «Voglio sentire se è capace di dirmi in faccia che sta ricominciando.»

«E se lo nega?»

«Avrò ascoltato una negazione. Non la userò per cancellare quello che sappiamo.»

Marta accettò la risposta con un cenno. Stavolta non gli chiese di non partire. Gli domandò il programma del viaggio, e lui glielo mandò completo.

Il viaggio di Tommaso

Il caldo lo raggiunse all'uscita dell'aeroporto con una consistenza che aveva dimenticato. Karim gli prese la borsa più pesante prima che potesse protestare. Il viaggio era stato preparato con Amina e comprendeva la visita a due interventi della Casa delle Sorgenti, incontri con i responsabili locali e, soltanto alla fine, il colloquio con Vittorio. Tommaso aveva accettato quell'ordine. Non desiderava trasformare ogni persona incontrata in una comparsa del proprio dramma.

Sul tragitto verso Bir Amani vide nuovi edifici, cantieri, autobus pieni e tratti di strada che richiedevano di rallentare. Il deserto comparve gradualmente, senza cancellare le attività umane. Amina li aspettava al presidio insieme a due tecnici. Salutò Tommaso con calore e gli chiese subito se il ginocchio reggesse il percorso previsto.

«Se non regge, cambiamo programma», aggiunse.

Non era una cortesia da rifiutare per orgoglio. Tommaso descrisse il dolore e concordarono gli spostamenti. Passò il primo pomeriggio ad ascoltare problemi che non avevano niente di simbolico: un componente difficile da reperire, la formazione di due operatori, un accordo di manutenzione da correggere. Gli fece bene essere contraddetto su una scelta tecnica da una persona che non conosceva la storia della sua famiglia.

Vittorio non comparve. Amina spiegò che era stato informato della visita e aveva chiesto di cenare

separatamente. Tommaso accettò. Si era preparato a una discussione, non alla banalità di un fratello che decideva di non incontrarlo ancora.

La sera passeggiò nel cortile con padre Samuele. Il religioso camminava lentamente, fermandosi quando il terreno diventava irregolare. Non aveva più la forza delle prime missioni, ma conservava l'abitudine di guardare in volto chi gli parlava senza completarne le frasi.

«Sei stanco», disse.

«Ho dormito poco.»

«Anche prima del viaggio, immagino.»

Tommaso raccontò dell'incendio, di Antonio, del quaderno. Si interruppe quando si accorse che stava elencando fatti come prove da presentare al sacerdote per ottenere il permesso di essere furioso. Samuele gli indicò una panca e si sedette con un sospiro.

«La schiena non mi dà il permesso di stare in piedi. Per il resto, continua.»

Tommaso rise brevemente. Disse allora ciò che aveva evitato durante il viaggio: l'idea che aiutare Vittorio a uscire fosse stato un errore imperdonabile. Aveva messo in moto risorse, coinvolto professionisti, offerto una sistemazione e il fratello aveva usato quello spazio per riavvicinarsi ai complici.

Samuele non lo assolse con una frase. Gli chiese che cosa sapesse quando aveva deciso, quali limiti avesse previsto, quali segnali fossero emersi dopo. Tommaso rispose uno per volta. Alcune cautele avevano funzionato; altre non impedivano a Vittorio di

telefonare, mentire, scegliere relazioni distruttive. Non era stato promesso il contrario.

«Adesso sai cose nuove», concluse il sacerdote. «Dovrai decidere con quelle.»

Dal magazzino arrivò un rumore di porte. Vittorio uscì portando una scatola leggera e si fermò quando li vide. Per un istante i due fratelli rimasero a una distanza che nessuno aveva programmato. Il maggiore posò il carico, si pulì le mani sui pantaloni e avanzò di pochi passi.

«Sei venuto a controllare?»

Tommaso si alzò con difficoltà. «Sono venuto a parlarti.»

Vittorio guardò il bastone. «Ho visto che ti sei fatto male.»

«Nell'incendio.»

«Lo so.»

Non chiese altro. Tommaso osservò il volto del fratello: più scavato, gli occhi ancora pronti a misurare l'effetto di ogni parola. Non sembrava un uomo travolto da un delirio. Sembrava un uomo che stava scegliendo quali informazioni concedere.

Samuele si alzò per rientrare, lasciando il proprio posto. Vittorio non si sedette.

«Domani», disse. «Adesso ho da fare.»

Prese la scatola e tornò verso il magazzino. Tommaso avrebbe potuto seguirlo, alzare la voce, pronunciare il nome di Laura. Rimase invece vicino alla panca, costretto a sentire la propria impazienza senza trasformarla in un ordine.

Il mattino successivo visitò l'intervento più lontano con Amina e Karim. Una pompa funzionava da mesi, ma il sistema di raccolta aveva richiesto modifiche decise dai tecnici del posto. Tommaso esaminò il lavoro e riconobbe che la soluzione adottata era migliore di quella da lui proposta inizialmente. Lo disse davanti alla squadra. Vide Amina osservarlo per un istante, poi tornare ai problemi pratici.

Durante il rientro ricevette da Sara un aggiornamento: gli accertamenti sulle comunicazioni del gruppo stavano producendo elementi nuovi. Nessuna indicazione richiedeva una sua iniziativa sul posto. Doveva limitarsi a segnalare eventuali circostanze concrete di cui venisse a conoscenza.

Al presidio trovò un biglietto di Vittorio. Gli proponeva di parlare a cena, nella stanza comune, con Amina e Samuele presenti. Tommaso riconobbe la scrittura prima di leggere le parole. Per molti anni quella grafia aveva annunciato richieste; adesso gli domandava di sedersi a un tavolo.

Arrivò puntuale. Il fratello aveva già scelto la sedia dalla quale poteva vedere la porta.

Il quarto commensale

Amina portò una caraffa e quattro bicchieri. Samuele arrivò per ultimo, fermandosi a chiudere una finestra che il vento continuava a muovere. Vittorio seguì ogni gesto con impazienza. Aveva chiesto quelle presenze per impedire al fratello di parlargli dall'alto di una superiorità privata; ora gli dava fastidio che la cena mantenesse le regole di una stanza condivisa.

Durante la cena Tommaso nominò il quaderno. Documenti della fondazione erano stati usati contro di lui. Vittorio ne aveva chiesto alcuni presentandosi come suo incaricato: voleva sentirne la ragione.

Il maggiore spezzò il pane. «Se qualcuno ti accusa, difenditi. Sei diventato bravo.»

Amina smise di versare l'acqua. Samuele tenne gli occhi sul piatto.

«Hai chiesto quei fogli?» domandò Tommaso.

«Volevo capire cosa succede qui. Mi trattate come uno che non può sapere niente.»

«Hai detto che te li avevo chiesti io.»

Vittorio lasciò cadere il pane. «Non ricordo le parole.»

Tommaso sentì la stessa formula usata da Malverni davanti al giudice, ma non gliela rinfacciò. Si limitò a dire che non gli aveva conferito alcun incarico e che quella circostanza sarebbe stata riferita con chiarezza.

«Allora sei venuto a denunciarmi.»

«Sono venuto perché volevo guardarti mentre ne parlavamo.»

Vittorio si appoggiò allo schienale. «Guardami.»

Il silenzio diventò duro. Amina chiese che la conversazione rimanesse senza minacce. Non avrebbe tollerato che il presidio diventasse il luogo in cui due fratelli scaricavano sugli altri le conseguenze dei propri rapporti. Tommaso annuì. Vittorio le rivolse un sorriso freddo.

«Lui paga, naturalmente lo difendi.»

«Qui hai ricevuto anche dei no da persone che lui finanzia. Dovresti ricordarlo.»

Samuele posò la forchetta. «Lascia che risponda alla domanda.»

«Ho già risposto.»

«Hai cambiato argomento.»

Vittorio arrossì. Per anni aveva saputo usare la cortesia degli altri come spazio di manovra. Quei tre non alzavano la voce e tuttavia non gli concedevano il punto nel quale infilare una nuova versione.

Tommaso gli parlò di Ruggero, del deposito, dei risparmi sottratti. Gli chiese di fermare le minacce e di raccontare al proprio difensore ciò che sapeva.

«E in cambio?»

La domanda arrivò senza esitazione.

Tommaso guardò la caraffa, le piccole gocce scivolate sul tavolo. «Non ti sto proponendo uno scambio.»

«Certo. Tu ti presenti con le tue ragioni e io devo regalarti il resto.»

«Quale resto?»

Vittorio capì di essersi esposto. Strinse le labbra, poi decise di trasformare l'errore in un attacco.

«Quello che hanno tenuto loro. Patrizia, Antonio. Tutti quelli che mi telefonavano quando avevano bisogno. Tu almeno hai saputo diventare ricco.»

«Con persone che possono andarsene senza essere punite.»

«Non farmi la predica sul lavoro. Sei stato fortunato. Hai incontrato gente che ti ha fatto spazio.»

Tommaso sentì i nomi di Ada, Karim, Sara attraversargli la mente. Vittorio aveva ridotto a fortuna il tempo in cui era stato povero, i rifiuti, gli errori, l'aiuto accettato senza sapere se sarebbe riuscito a restituirlo. Non aveva bisogno di convincerlo di quella fatica. Aveva bisogno di smettere di presentargliela per ottenere un riconoscimento.

«Ti ho scritto la verità», disse il maggiore, più piano. «Quella lettera dal deserto. Non puoi dire che non l'ho fatto.»

«L'ho conservata. Quello che c'è scritto resta. Anche quello che stai facendo adesso.»

Vittorio colpì il tavolo con il palmo. Un bicchiere si rovesciò e l'acqua raggiunse il bordo. Amina si alzò, prese un panno e lo posò davanti a lui.

«Asciuga.»

L'ordine semplice lo umiliò più di un'accusa. Guardò il panno, poi il fratello. Per un istante Tommaso vide il bambino che distruggeva un oggetto per costringere tutti a occuparsi di lui; subito dopo vide l'uomo che aveva imparato a farlo con vite intere.

«Se non mi avessi portato qui, niente di questo sarebbe successo.»

«Hai scelto di venire. E hai scelto chi richiamare.»

Vittorio si alzò. «Posso ancora farmi ascoltare.»

Samuele rimase seduto. «Puoi anche dire qualcosa di vero.»

Il maggiore afferrò il telefono dalla tasca. Sullo schermo si illuminò il nome di Laura. Non rispose subito; lo lasciò visibile, quasi fosse una persona entrata a difenderlo. Poi si allontanò nel corridoio.

Tommaso guardò il posto rimasto vuoto. Aveva immaginato un crollo, una confessione, forse un rifiuto più comprensibile. Aveva trovato un uomo capace di usare perfino una precedente ammissione come credito da spendere per nuove menzogne.

Amina gli chiese se volesse terminare la cena. Lui scoprì di avere ancora fame e se ne vergognò per un istante. Samuele gli passò il piatto comune. Mangiarono senza cercare una frase che rendesse sopportabile ciò che era appena accaduto.

Nel corridoio Vittorio parlava a voce bassa. Disse a Laura che Tommaso non si sarebbe fermato. Poi aggiunse che, se il fratello avesse trovato il resto, nessuno di loro avrebbe più avuto un posto dove nascondersi.

«Allora fagli perdere la strada», rispose lei.

Vittorio guardò verso la sala. Amina stava raccogliendo il bicchiere rovesciato. Tommaso aiutava Samuele ad alzarsi. Quel gesto ordinario gli sembrò una coalizione contro di lui, e usò quella percezione per autorizzarsi ancora una volta.

«Parla con Antonio», disse. «Masi non deve arrivare a raccontare tutto.»

Le parole di Samuele

La mattina seguente Yusuf venne accusato di aver fatto sparire alcuni documenti. Vittorio lo disse davanti a due collaboratori, sostenendo che il giovane tecnico avesse cercato di coprire errori amministrativi. Non era una distrazione come quella di mesi prima, quando aveva attribuito ad altri un oggetto da lui stesso riposto male. Aveva bisogno di una persona sulla quale trasferire l'accesso alle carte della fondazione.

Amina interruppe subito la discussione. Chiese che ogni affermazione venisse formulata con circostanze precise e che nessuno alterasse i materiali di lavoro. Yusuf rimase in piedi, con il volto chiuso. Aveva passato anni a costruire competenze che Vittorio continuava a trattare come il servizio dovuto da qualcuno più giovane.

Tommaso entrò mentre il maggiore ripeteva che certi ambienti non erano affidabili. Sentì il disprezzo nascosto dietro la parola certi e provò un impulso netto di cacciarlo dalla stanza. Non era la sua stanza. Guardò Amina e aspettò che fosse lei a condurre la risposta.

La direttrice ricostruì gli accessi consentiti e le richieste segnalate. Alcuni punti richiedevano ulteriori verifiche, ma non esisteva alcun riscontro che autorizzasse a presentare Yusuf come responsabile. Vittorio avrebbe dovuto correggere l'accusa davanti alle persone che l'avevano ascoltata. Lui si rifiutò, dicendo che non si sarebbe lasciato intimidire.

Samuele arrivò sulla soglia con il bastone. Aveva sentito le voci dal cortile.

«Ieri hai detto che Yusuf non capiva i documenti», osservò. «Stamattina dici che li ha usati per costruire una frode. Devi almeno scegliere che cosa stai sostenendo.»

Vittorio lo fissò con odio. «Lei dovrebbe occuparsi di pregare.»

Il sacerdote si appoggiò al muro. «Anche. Adesso sto ascoltando quello che dici a una persona davanti a me.»

Non c'era una conversazione riservata da custodire, né una confidenza spirituale da interpretare. C'erano parole pubbliche e un uomo colpito da un'accusa. Samuele rimase finché Amina non ebbe concluso l'incontro e stabilito le cautele organizzative. Vittorio avrebbe avuto ancora alloggio e assistenza ordinaria durante le valutazioni, ma nessun accesso ai materiali amministrativi. Le attività assegnategli venivano sospese e riesaminate. Se desiderava partire, avrebbe dovuto organizzarsi rispettando gli obblighi applicabili; nessuno gli avrebbe sequestrato i documenti per trattenerlo.

Vittorio uscì sbattendo la porta. Yusuf non disse niente per diversi secondi. Poi chiese che fosse messo per iscritto ciò che era emerso. Amina annuì e lo coinvolse nella ricostruzione, senza chiedergli di accettare una generica rassicurazione.

Più tardi Tommaso lo raggiunse vicino all'officina. Voleva scusarsi per avere portato il fratello in quel

luogo. Yusuf lo ascoltò, poi gli mostrò una scheda di lavoro.

«Questo era previsto anche prima di suo fratello. Lo finiamo?»

Tommaso guardò il disegno. Accettò e trascorse un'ora a discutere di una modifica con lui e Karim. Non era un modo per evitare il problema: era il riconoscimento che Yusuf possedeva una giornata, una responsabilità e un mestiere che l'accusa non doveva occupare per intero.

Nel pomeriggio Samuele chiese a Tommaso di accompagnarlo alla piccola cappella. Doveva sistemare alcuni libri e non riusciva più a sollevare una scatola da solo. Tommaso la portò dentro e trovò sul tavolo un foglio con i nomi delle persone per le quali la comunità aveva chiesto una preghiera. C'erano malati, familiari lontani, una donna in attesa di notizie del figlio.

«Devo aggiungere Vittorio?» domandò.

Samuele lo guardò. «Se vuoi pregare per lui, puoi farlo senza trasformare la comunità nel pubblico del vostro dolore.»

Tommaso posò il foglio. Quella correzione lo raggiunse in un punto inatteso. Aveva pensato alla preghiera come a un gesto certamente buono, senza domandarsi a chi avrebbe chiesto di portarne il peso.

Rimasero seduti qualche minuto. Poi Tommaso ripensò ai due collaboratori che avevano ascoltato l'accusa contro Yusuf. Uno sarebbe partito all'alba per un altro presidio. Poteva portarsi dietro il sospetto e raccontarlo durante una pausa, senza sapere che cosa

fosse emerso dopo. Chiese a Samuele dove lo avrebbe trovato quella sera.

Il sacerdote gli indicò la cucina. Stava preparando il pane per il viaggio e aveva chiesto aiuto per caricare alcune casse. Tommaso si alzò, ma Samuele lo fermò con un gesto.

«Prima parla con Yusuf. È il suo nome che è stato usato. Deve poter decidere se essere presente.»

La sera Vittorio trovò una comunicazione di Amina e una lettera breve del fratello. Tommaso precisava di non aver autorizzato le richieste presentate a suo nome. Lo aveva dichiarato anche davanti ai due collaboratori, con Yusuf accanto e le carte indicate dalla direttrice sul tavolo. Il tecnico aveva corretto un dettaglio del suo racconto; Tommaso lo aveva ringraziato. La lettera riportava quel dettaglio senza cancellare l'errore iniziale. Vittorio rilesse soprattutto il nome di Yusuf, irritato che occupasse tanto spazio.

Vittorio la strappò in quattro parti. Poi raccolse i pezzi, per timore che qualcuno li trovasse nel cestino e pensasse che avesse perso il controllo. Li mise nella borsa insieme al passaporto.

Il mattino della partenza Tommaso aspettò qualche minuto nel cortile, senza chiedere che lo chiamassero. Vittorio non uscì. Amina li accompagnò al mezzo e Samuele alzò una mano dalla porta.

Durante il viaggio verso l'aeroporto, Tommaso guardò il paesaggio fino a quando smise di cercarvi una risposta. Aveva compiuto il percorso per ascoltare suo fratello. Le parole ricevute sarebbero rimaste con lui anche oltre quel luogo.

La chiamata di Antonio

Antonio Balestri ricevette la telefonata mentre un fisioterapista gli faceva piegare la gamba. Impose al ragazzo di uscire, sostenendo che si trattasse di una questione riservata. Non voleva essere visto dolorante mentre parlava con Vittorio. Aveva accettato la propria fragilità soltanto nei minuti in cui il telaio del deposito lo teneva inchiodato a terra; dopo, aveva ricominciato a trattarla come un difetto degli altri.

Vittorio chiese se il denaro fosse al sicuro. Antonio rispose con una bestemmia.

«Mi hanno quasi bruciato vivo.»

«Dovevi sapere quando muoverti.»

La frase gli fece stringere il telefono. Per anni aveva creduto di essere diverso da Vittorio, più concreto, meno dipendente dagli affetti familiari. Adesso sentiva lo stesso disprezzo con cui il maggiore degli Ardenti aveva trattato chiunque gli fosse diventato scomodo.

«Tuo fratello mi ha fatto tirare fuori.»

«E adesso vorrai dargli anche il resto per ringraziarlo.»

Antonio rimase in silenzio. Il debito del soccorso, invece di renderlo più prudente, lo umiliava. Ogni volta che vedeva la fotografia di Tommaso nel cortile sentiva che qualcun altro aveva deciso il racconto della sua forza.

Vittorio parlò di Ruggero. L'autista stava migliorando, avrebbe potuto confermare ordini, consegne, incontri. Aveva visto troppo e possedeva una

figlia alla quale qualcuno offriva protezione. Non bastava più minacciargli lo stipendio.

«Non deve arrivare a raccontare tutto», ripeté.

Antonio si passò una mano sulla faccia. «Sai cosa stai dicendo?»

«So cosa succede se parla.»

Non formularono un piano dettagliato al telefono. Non ne avevano bisogno per comprendersi. Ciascuno affidò all'altro il margine nel quale avrebbe poi tentato di negare la propria intenzione. Antonio chiamò Nirvano poco dopo, usando parole diverse ma sufficientemente precise. L'autista doveva essere raggiunto prima di una nuova deposizione; i materiali ancora in circolazione dovevano sparire.

La conversazione arrivò agli investigatori attraverso gli ascolti autorizzati. Valenti stava tornando da un sopralluogo quando Leone la raggiunse al telefono. La commissaria si fermò sotto la tettoia dell'ingresso e lasciò che le leggesse le frasi su Ruggero. Aveva ancora in mano il bicchiere di caffè preso lungo la strada. Lo appoggiò sopra un cestino, dimenticandosene.

Sul tavolo dell'ufficio Leone aveva disposto le segnalazioni dell'ospedale. Valenti cercò il nominativo di chi coordinava gli spostamenti protetti dell'autista; l'uomo avrebbe dovuto raggiungere un ambulatorio per un controllo. «Avvisiamoli adesso», disse. L'ispettore prese il telefono. Lei rimase in piedi, con l'impermeabile ancora addosso, finché ricevette conferma che Ruggero era al sicuro e che l'accesso all'appuntamento era stato riesaminato.

Leone telefonò a chi seguiva la protezione del testimone. Vennero rivisti spostamenti e contatti, avvisate le persone necessarie, coordinati gli interventi con gli uffici competenti. Tommaso non partecipò a quelle decisioni. Fu informato soltanto delle cautele che lo riguardavano e invitato a non cercare direttamente nessuno del gruppo.

Antonio, intanto, convocò Ratti nella propria casa. Il contabile arrivò con un volto che mostrava troppe notti brevi.

«Serve liquidità», disse Balestri.

Ratti guardò la gamba immobilizzata. «Per che cosa?»

«Non fare domande che poi ti pesano.»

L'uomo avrebbe potuto andarsene. Aveva già conosciuto il carcere, perso la professione, visto il proprio nome associato alle falsificazioni. Per un istante immaginò di uscire dalla stanza e raggiungere un difensore raccontando tutto, senza preparare prima una versione che lo collocasse ai margini.

Poi Antonio nominò una somma che Ratti aveva trattenuto per sé negli anni precedenti. Non era un ricatto nuovo; era una corda usata così spesso da sembrare parte della sua cintura. Il contabile aprì la cartella e chiese quali scadenze avessero.

Nirvano ricevette gli incarichi con meno parole. Non pensava alla morale delle operazioni, ma alla disciplina delle persone. Ruggero gli appariva come un dipendente che aveva rotto un accordo; Tommaso come un uomo troppo protetto dalle proprie relazioni; i poliziotti come un inconveniente che avrebbe richiesto

di cambiare strada. Aveva imparato a essere utile quando gli altri desideravano qualcosa senza vederla accadere.

Quella sera andò al porto. Alcuni contenitori sopravvissuti all'incendio dovevano essere trasferiti secondo disposizioni già contestate. Fra essi si trovavano supporti e registrazioni amministrative che gli investigatori avevano motivo di cercare. Nirvano sapeva soltanto che, una volta acquisiti, avrebbero reso molto più difficile sostenere di non avere saputo.

Il mare era mosso. Le gru si muovevano lentamente sopra i moli e i lavoratori del turno serale indossavano giacche ad alta visibilità. Nirvano lasciò il mezzo in un punto appartato e chiamò un addetto che gli doveva un favore.

Non ottenne la risposta prevista. L'uomo gli disse che c'erano controlli e che non avrebbe spostato nulla.

Nirvano guardò l'orologio. Per la prima volta la giornata gli sembrò più stretta dei compiti ricevuti.

Il porto chiuso

Alle cinque e quaranta del mattino la pioggia rendeva lucide le corsie del porto. Irene Valenti osservava il piazzale da un ufficio messo a disposizione per l'operazione. I provvedimenti erano stati preparati sulla base degli elementi raccolti; le squadre conoscevano gli obiettivi assegnati e le persone da proteggere. Non c'era spazio per l'immagine romantica di una commissaria sola contro tutti. C'erano turni, coordinamenti, verifiche e la possibilità concreta che qualcuno tentasse una fuga.

Il primo gruppo raggiunse gli uffici amministrativi. Un altro si portò verso l'area dei contenitori. Leone accompagnò chi doveva individuare i materiali interessati, insieme al personale incaricato della custodia. Il trasferimento annunciato per quella mattina venne sospeso.

Nirvano vide il cambio di movimento da lontano. Un mezzo rimasto fermo dove avrebbe dovuto avanzare, due uomini che non portavano il passo dei magazzinieri, un responsabile che non rispondeva più al telefono. Non sapeva quali atti fossero stati emessi né che cosa contenessero. Sapeva che le persone cominciavano a guardarlo in modo diverso.

Tornò verso il proprio furgone. Un agente gli intimò di fermarsi e gli mostrò il distintivo. Nirvano fece un gesto di assenso, poi corse fra due file di mezzi. La pioggia gli entrò negli occhi. Non aveva più l'agilità di quando lavorava nei cantieri; il peso accumulato e il

fiato corto gli trasformarono subito la fuga in uno sforzo rabbioso.

Leone lo seguì a distanza sufficiente da non perdere il contatto visivo. Gli accessi principali vennero avvisati. Un carrellista, vedendo l'uomo attraversare la corsia, fermò il mezzo e lasciò cadere un'imprecazione. Nirvano urtò una cassa, si rialzò e raggiunse il bordo del molo secondario.

Lì lo aspettava una barca da servizio che avrebbe dovuto trasportare personale, non fuggitivi. Il conducente gli negò l'accesso. Nirvano lo afferrò per il giubbotto e lo spinse contro la ringhiera. Il colpo fece cadere un telefono in acqua.

«Parti!»

L'uomo cercò di liberarsi. Leone arrivò all'imbocco del pontile e ordinò a Nirvano di lasciarlo. La distanza era breve, ma il pavimento bagnato e il bordo scoperto rendevano ogni movimento pericoloso. Nirvano si mise il conducente davanti, stringendogli il braccio al collo senza un controllo reale della propria forza.

La commissaria ricevette la comunicazione e coordinò gli arrivi evitando che altre persone invadessero il pontile. Il lavoratore aveva gli occhi spalancati. Leone gli parlò per nome, dopo averlo sentito chiamare da un collega, e continuò a rivolgersi a Nirvano con frasi brevi.

«Il passaggio è chiuso. Lascia il braccio.»

«Fatemi andare.»

«Stai facendo male a una persona.»

Nirvano non vedeva più un uomo. Vedeva un pezzo di spazio da usare per guadagnarne altro. Alle sue

spalle la barca urtava i parabordi. Un'onda più forte fece muovere il pontile, e il conducente perse l'equilibrio. Nirvano, per non cadere, allentò la presa quel tanto che bastò all'uomo per abbassarsi e scivolare di lato.

Gli agenti intervennero. La colluttazione durò poco e lasciò sul legno bagnato un berretto, una chiave, il respiro affannoso di più persone. Nirvano venne immobilizzato e allontanato dal bordo. Il lavoratore fu assistito subito. Non aveva partecipato a nessuna delle vecchie vicende e portava già sul collo il segno di una scelta compiuta da altri per salvarsi.

Negli uffici, intanto, l'acquisizione dei materiali procedeva. Vennero trovate corrispondenze, supporti e registri relativi ai passaggi successivi al primo processo. Alcuni elementi consentivano di seguire somme, incarichi e istruzioni nei periodi recenti. Altri richiedevano analisi. L'incendio aveva distrutto una parte delle cose, ma il sistema d'affari aveva prodotto documenti anche fuori dal deposito: presso fornitori, custodi, destinatari dei pagamenti, persone che non avevano motivo di sostenere la stessa menzogna.

Tommaso seppe dell'intervento da Sara, quando fu possibile informarlo. Era nel proprio ufficio e stava discutendo un progetto con Karim. Appoggiò il telefono e rimase in silenzio.

«L'hanno fermato?» chiese l'amico.

«Sì. Ha aggredito un lavoratore.»

Karim si passò una mano sulla fronte. «Come sta?»

Tommaso rilesse il messaggio: il lavoratore era stato assistito e non correva un pericolo immediato. Karim si

sedette sul bordo del tavolo, cancellando con il palmo una traccia di matita. Per qualche minuto nessuno dei due riprese il progetto. Al rumore improvviso di un carrello nel corridoio, Tommaso sollevò le spalle; Karim se ne accorse e aspettò che tornasse a respirare normalmente. «Lasciamo aperta la porta», disse. Tommaso annuì. Avevano fermato Nirvano, ma il corpo avrebbe impiegato più tempo a ricevere la notizia.

Sul porto il sole cominciò a schiarire la pioggia. Nirvano venne accompagnato verso un veicolo di servizio. Guardò le gru, i camion, il molo dal quale aveva tentato di partire. Per decenni si era vantato di conoscere un'uscita da ogni luogo. Quella mattina le persone alle quali chiedeva di aprirgli un varco avevano ricevuto finalmente una ragione più forte per tenerlo chiuso.

Le scarpe di Nirvano

Le scarpe di Nirvano vennero acquisite insieme ad altri effetti da sottoporre agli accertamenti. Gli diedero calzature sostitutive, troppo leggere per il modo in cui era abituato a piantare i piedi a terra. Le guardò con disprezzo, come se il problema fosse l'aspetto e non il fatto che, da quel momento, qualcun altro stabilisse quali oggetti poteva tenere.

Il suo difensore lo incontrò prima che iniziasse a parlare senza controllo. Gli spiegò la situazione conosciuta, le contestazioni e le scelte che gli spettavano. Nirvano voleva soprattutto sapere chi avesse fatto il suo nome. Quando sentì quello di Ruggero, batté il pugno sul tavolo.

«Gli ho dato lavoro.»

Il legale aspettò che smettesse di parlare. «Se continuiamo, mi racconta i fatti. Non i favori che ritiene di avergli fatto.»

Nirvano scoprì che la frase capace di governare una vita altrui non aveva lo stesso valore dentro una stanza dove nessuno dipendeva dal suo stipendio. Raccontò una parte, ne omise un'altra, attribuì ad Antonio gli ordini e a se stesso soltanto l'esecuzione. Quando arrivò all'ospedale disse di non conoscere l'uomo fermato. Le comunicazioni acquisite avrebbero mostrato una conoscenza meno occasionale di quanto sostenesse.

Le immagini del porto, i contatti, gli spostamenti e le dichiarazioni dei presenti vennero esaminati insieme agli elementi relativi all'incendio. Gli accertamenti

sulle scarpe e sugli indumenti avevano una funzione limitata ma concreta: contribuire a verificare i luoghi nei quali era stato e mettere a confronto la sua versione con i dati raccolti. Il suo difensore gli spiegò che nessuna traccia raccontava da sola l'intera vicenda. Nirvano sentì soltanto che anche gli oggetti potevano smettere di obbedirgli.

A Ruggero venne comunicato il fermo nelle forme appropriate. Era ancora in convalescenza e camminava con assistenza. Chiara gli stava leggendo un messaggio della cugina quando arrivò la notizia. L'autista non sorrise. Chiese se avrebbero potuto raggiungere sua figlia in un altro modo.

La commissaria non gli promise un mondo privo di rischi. Gli confermò le misure concordate e gli spiegò che le informazioni già raccolte avrebbero dovuto essere completate. Ruggero accettò un nuovo colloquio. Questa volta portò anche un ricordo che non gli faceva onore: una consegna del passato per la quale aveva compreso abbastanza da insospettirsi e aveva scelto di non chiedere.

Chiara ascoltò una parte del racconto prima di uscire. Doveva imparare a vedere suo padre come una persona che era stata aggredita e che, anni prima, aveva ceduto alla convenienza. Non le venne chiesto di scegliere una sola immagine per poterlo amare.

Tommaso lo incontrò successivamente, quando le condizioni lo permisero e senza discutere contenuti che avrebbero dovuto restare nelle sedi di raccolta delle dichiarazioni. Portò una rivista di motori dopo aver chiesto a Chiara che cosa gli piacesse leggere. Ruggero

la sfogliò e si fermò davanti a un modello di furgone simile al proprio.

«Questo in salita beveva come un dannato», disse.

Tommaso rise. «Anche quello di mio padre.»

Parlarono per pochi minuti di guasti, gomme, officine che non esistevano più. Poi Ruggero chiuse la rivista.

«Quando facevano il tuo nome, io cambiavo tavolo.»

Tommaso sentì la confessione ordinaria arrivarli più vicino dei dettagli violenti già ascoltati. Una parte della sua espulsione dalla città era stata costruita proprio da quei movimenti piccoli: una persona che si alzava, un invito che non arrivava, una telefonata interrotta.

«Adesso sei seduto qui», rispose. «Vediamo cosa riesci a dire restando.»

Non si strinsero la mano a lungo. L'autista aveva ancora dolore alle dita. Tommaso lasciò la rivista sul tavolino e salutò Chiara, che lo accompagnò fino alla porta.

«Non ti ho ringraziato per l'ospedale», disse lei.

«Non devi farlo oggi.»

«Lo sto facendo perché voglio.»

Lui annuì e accettò. Era un'altra cosa che stava imparando: non decidere neppure la forma della gratitudine altrui.

Nirvano, nello stesso pomeriggio, chiese al difensore di metterlo in contatto con Antonio. Gli venne spiegato che i rapporti fra le persone coinvolte richiedevano cautele e che nessuna comunicazione sarebbe stata

usata per concordare versioni. Si infuriò, accusando il legale di non capire come funzionassero le cose.

L'uomo chiuse il blocco. «È precisamente su come hanno funzionato che dobbiamo lavorare.»

Quando rimase solo, Nirvano guardò ancora le calzature ricevute. Non poteva attribuire ad altri il movimento compiuto sul pontile, il braccio stretto intorno al collo del lavoratore, la scelta di correre. Aveva trascorso una vita sostenendo di essere soltanto quello che eseguiva. Al porto, davanti a persone estranee a ogni accordo, era stato visto decidere.

Il corridoio del notaio

Gherardi cercò Silvia dopo avere ricevuto le prime richieste circostanziate relative alle difformità del fascicolo. Non la chiamò direttamente. Mandò un messaggio alla figlia, con un tono cordiale e il riferimento a una vecchia questione economica rimasta da sistemare. Avrebbe voluto riconoscere a sua madre alcune somme, disse, e chiarire malintesi che potevano danneggiarla inutilmente.

La figlia mostrò tutto a Silvia. La donna riconobbe il percorso: evitare la persona che ormai sapeva dire no, raggiungerla attraverso chi aveva ancora paura per lei. Questa volta non rispose da sola. Consegnò la comunicazione al proprio assistente legale e riferì i tentativi successivi.

Nello studio sulla strada delle cave, intanto, il giovane addetto che aveva riportato l'ombrello sbagliato ricevette l'ordine di riordinare alcune cartelle. La richiesta sembrava ordinaria finché non comprese che gli veniva chiesto di spostare documenti fuori dalla sede senza registrare il trasferimento nel modo consueto.

«Mi serve un'indicazione scritta», disse.

Gherardi sollevò gli occhi dal tavolo. «Da quando?»

«Da quando riguarda un fascicolo richiesto.»

Il notaio lo fissò per un tempo troppo lungo. Poi sorrise e disse che non aveva capito, che si trattava soltanto di portare vecchio materiale in una stanza più

asciutta. L'addetto ripeté la domanda senza aggiungere accuse. Gherardi gli ordinò di uscire.

Rimasto solo, chiamò Malverni. Corrado gli consigliò di non modificare più nulla e di rivolgersi a un difensore indipendente. Il consiglio avrebbe potuto essere prudente e corretto, se non fosse arrivato dall'uomo che poco prima aveva contribuito a costruire la nuova pretesa e che ora desiderava soprattutto interrompere i collegamenti fra loro.

«Mi hai detto che reggeva», sibilò Gherardi.

«Ti ho detto quello che poteva essere sostenuto con carte autentiche.»

«Non cominciare a inventare anche la nostra conversazione.»

Malverni rimase in silenzio. Per la prima volta il notaio sentì quanto fosse fragile l'alleanza fondata sul sapere troppo dell'altro. Non produceva lealtà; produceva soltanto un motivo per colpirsi prima.

L'incontro con gli investigatori avvenne una mattina in cui lo studio aveva già clienti in attesa. Le persone incaricate si presentarono con i provvedimenti e le formalità previste. Gherardi chiamò il proprio difensore e chiese di sapere quali spazi sarebbero stati interessati. Il giovane addetto rimase disponibile per le operazioni richieste, senza trasformare la propria precedente esitazione in eroismo.

Tommaso non era lì. Ricevette la notizia dopo che gli atti necessari erano stati compiuti. Ciò che emerse nei giorni successivi diede contenuto alle preoccupazioni: comunicazioni recenti con Ratti e Patrizia, istruzioni sulla ricostruzione del fascicolo, tentativi di

influenzare Silvia e collegamenti con le iniziative dirette a impedire l'acquisizione di materiali. La sua posizione non dipendeva soltanto dalla firma apposta nel 2016. Era fatta anche di scelte compiute quando conosceva già le contestazioni e aveva il dovere di fermarsi.

Il corridoio dello studio divenne il luogo nel quale il notaio comprese di non poter organizzare l'uscita come un appuntamento fra altri. Una cliente anziana si alzò al suo passaggio, credendo di doverlo salutare. Gherardi mosse la mano per ricambiare. Poi vide che guardava le persone accanto a lui, la cartella degli atti, il volto del suo assistente.

Non c'era una folla che lo insultasse. La perdita di autorità fu più silenziosa: qualcuno smise di attendere da lui l'indicazione su ciò che stava accadendo.

Quando Tommaso incontrò Mirella Fanti per un aggiornamento sulla casa, la notaia gli spiegò che le iniziative civili stavano seguendo il loro corso e che gli elementi emersi avevano rafforzato la contestazione. Lui domandò se fosse possibile dire alle persone del centro che sarebbero rimaste.

«Possiamo dire esattamente che cosa è stato disposto e quali passaggi mancano», rispose lei. «Non aggiungiamo una sicurezza che non dipende soltanto da noi.»

Tommaso preparò una comunicazione insieme al consiglio. La lesse a chi utilizzava gli spazi, rispondendo alle domande senza trasformare l'arresto del notaio in una festa. Daria chiese se i corsi sarebbero proseguiti. La coordinatrice mostrò il calendario già

confermato. Quella risposta aveva per lei un valore più immediato del nome di un reato.

Silvia tornò una volta nella strada dello studio, accompagnata dalla figlia, per una questione amministrativa ormai seguita da altri. Non entrò dall'accesso laterale. Attraversò il vialetto principale e si fermò davanti al citofono.

«Ti tremano le mani», disse la figlia.

Silvia si asciugò i palmi sul cappotto. «Aspetta un momento.»

Premette comunque il tasto. Per vent'anni aveva temuto che il peso di una voce autorevole le impedisse di completare una frase. Adesso il tremore esisteva ancora, ma non stava più decidendo dove dovesse andare.

La valigia di Patrizia

Patrizia preparò una sola valigia. Non perché possedesse poco, ma perché desiderava lasciare la casa con l'aspetto di chi parte per pochi giorni. Scelse abiti che potessero adattarsi a incontri diversi e una cartella con documenti personali. I quadri rimasero alle pareti; gli orologi più costosi vennero riposti in una custodia che non chiuse subito.

Sul telefono arrivavano messaggi che non apriva. Ratti chiedeva di parlare, Antonio pretendeva notizie su alcune somme, Laura voleva sapere quali materiali fossero stati acquisiti. Vittorio scriveva da Bir Amani che aveva bisogno di rientrare. Patrizia lesse soltanto quest'ultimo e lo trovò intollerabile. Dopo anni in cui aveva amministrato anche la sua assenza, lui tornava a considerarla una persona incaricata di preparargli un posto.

Aveva tentato di disporre nuove operazioni sui beni del fondo. Gli interventi adottati nell'ambito delle indagini e delle controversie avevano però ridotto la libertà di movimento che dava per scontata. Alcune richieste erano state bloccate, altre richiedevano chiarimenti che non poteva fornire senza esporre contraddizioni. Il patrimonio continuava a esistere, ma non rispondeva più al semplice gesto con cui lei apriva un'applicazione o impartiva un ordine.

Prima di uscire si fermò davanti alla terrazza. Da lì aveva sorvegliato il deposito e il porto come se fossero un'estensione della propria scrivania. La parte annerita dal fuoco era visibile anche da lontano. Antonio sosteneva che l'incendio fosse sfuggito di mano. Patrizia non gli aveva chiesto di chi fosse stata, in origine, quella mano.

Il viaggio era stato organizzato senza consultare gli altri. Non portava con sé tutto ciò che gli investigatori cercavano; alcune informazioni erano ormai fuori dal suo controllo, altre erano state conservate da persone alle quali non aveva attribuito importanza. Continuava tuttavia a credere che, spostandosi, avrebbe guadagnato un tempo negoziabile.

All'aeroporto comprò una bottiglia d'acqua e si sedette in un punto dal quale poteva vedere i passaggi. Il nome di Alessia comparve sullo schermo. Rispose con irritazione.

«Dimmi.»

«Vittorio vuole tornare. Mi ha chiesto di trovargli una stanza.»

«Trovala.»

«Con quali soldi?»

Patrizia guardò la valigia. «Con i suoi, per una volta.»

Alessia rimase zitta. Poi domandò dove fosse. Patrizia chiuse la chiamata senza rispondere. Il gesto le diede una soddisfazione breve, infantile: poteva ancora decidere di rendersi indisponibile a qualcuno.

Quando le persone incaricate dell'intervento si avvicinarono, pensò inizialmente a un controllo ordinario. Mostrò i documenti e chiese se ci fosse un

problema con il volo. Il proprio nome, pronunciato per intero, le tolse la possibilità di continuare a fingere.

Vennero eseguite le formalità previste e le furono comunicate le ragioni dell'intervento. Patrizia chiese un legale. La voce le rimase ferma fino al momento in cui dovette affidare la valigia a un'altra persona. Non temeva il valore degli abiti. Dentro quell'oggetto aveva concentrato l'ultima convinzione di poter scegliere autonomamente la direzione.

Una bambina seduta poco lontano la guardava. La madre le chiese di voltarsi con discrezione. Patrizia provò gratitudine per quel gesto e subito dopo lo odiò: essere risparmiata dalla curiosità le faceva sentire quanto poco controllo avesse sulla scena.

Gli accertamenti sui rapporti gestiti da lei ricostruirono responsabilità che nessuna relazione sentimentale avrebbe potuto spiegare da sola. Aveva assunto decisioni, ricevuto vantaggi, autorizzato pressioni e sostenuto pretese sapendo quali parti fossero costruite. Le comunicazioni sull'autista e sui materiali del deposito vennero valutate nel contesto delle altre prove. Il suo ruolo non si esauriva nell'essere stata la donna accanto a Vittorio in una fotografia.

Tommaso apprese l'arresto quando stava visitando Ada. L'ingegnera aveva ridotto gli incarichi, ma conservava l'abitudine di smontare argomenti poco precisi. Gli chiese di appoggiare il telefono e di aiutarla a recuperare un libro dallo scaffale alto.

«Se è urgente, richiameranno», disse.

Lui le raccontò la notizia soltanto dopo essersi seduto. Ada ascoltò, poi domandò dei progetti che Tommaso aveva rinviato.

«Mi stai cambiando discorso.»

«Ti sto chiedendo dove vuoi mettere gli anni che hai ancora.»

Tommaso rimase con il libro sulle ginocchia. Non poteva sapere quanti fossero. Aveva passato gli ultimi mesi a inseguire persone che gli avevano sottratto tempo e rischiava di offrire loro, volontariamente, anche quello che restava.

Tornando a casa chiamò il responsabile di un progetto sospeso e fissò una riunione. La ricerca sarebbe continuata. Intanto c'era una rete da completare, e centinaia di persone aspettavano acqua senza sapere chi fosse Patrizia Valli.

In una stanza dell'aeroporto, Patrizia attese il proprio difensore. Il tabellone continuò ad annunciare partenze attraverso una porta socchiusa. Per la prima volta non poté trasformare un ritardo in una promessa da consegnare a qualcun altro.

Vittorio torna

Vittorio lasciò Bir Amani con un biglietto acquistato attraverso denaro che aveva tenuto fuori dalle conversazioni con il fratello. Non era la fortuna che immaginava di recuperare, ma bastava al viaggio. Amina registrò la cessazione del suo soggiorno secondo gli accordi e gli restituì ciò che era suo. Gli offrì indicazioni pratiche per le cure ordinarie durante lo spostamento. Lui interpretò la chiarezza come fretta di liberarsi di lui.

«Sarete contenti.»

La direttrice chiuse la cartella. «Avrei preferito che non avessi accusato Yusuf.»

Vittorio prese i documenti. Non volle salutare il tecnico. Samuele lo aspettò davanti alla mensa e gli chiese se avesse mangiato prima di partire.

«Non sono un bambino.»

«Lo so. Ti ho fatto una domanda.»

Lui scosse il capo e continuò verso il mezzo. Il religioso non lo inseguì con una benedizione pronunciata ad alta voce. Rimase sulla soglia finché l'auto non fu uscita dal piazzale.

Durante il viaggio Vittorio preparò ciò che avrebbe detto a Laura. Le persone del gruppo erano in difficoltà perché avevano smesso di ascoltarlo; questo sarebbe stato il punto di partenza. Dovevano riconoscergli una quota, garantirgli una sistemazione, lasciargli trattare con Tommaso. Continuava a immaginare il fratello

come una serratura di cui possedeva ancora la combinazione emotiva.

Seppe dell'arresto di Patrizia dopo l'arrivo. Lesse la notizia su uno schermo nell'area pubblica dell'aeroporto, mentre cercava il numero di Alessia. All'inizio pensò a un equivoco. Poi vide il nome completo e il riferimento alle indagini sugli affari del porto.

Chiamò Laura. Non rispose.

Chiamò Ratti. Il telefono risultò occupato, poi irraggiungibile.

Alessia rispose al quinto tentativo. Aveva una voce bassa, irritata.

«Sei arrivato davvero?»

«Ti avevo detto che arrivavo.»

«Non puoi stare da me.»

Vittorio guardò le persone che attraversavano l'atrio con bagagli più grandi del suo. «Mi hai trovato un posto?»

Alessia gli diede l'indirizzo di una pensione fuori dal centro. Nessun ricevimento, nessuna casa da riaprire, nessuna automobile mandata a prenderlo. Prese un taxi dopo aver chiesto il prezzo due volte. Il conducente non conosceva il suo nome e non modificò il tono quando glielo disse.

La pensione aveva un corridoio stretto e una televisione accesa nella sala comune. Vittorio compilò i documenti richiesti e salì lentamente. In camera trovò un armadio con una sola anta, un letto, una finestra sopra il cortile interno. La semplicità del presidio, nel deserto, gli era sembrata un'offesa imposta da

Tommaso. Qui non poteva attribuirlo a nessuno se non ai soldi che aveva in tasca.

Si lavò il viso, poi chiamò il fratello. Tommaso rispose dopo aver visto il numero.

«Sono in Italia.»

«Amina mi ha avvisato della partenza.»

«Devo parlarti. So dove hanno messo alcune cose.»

Tommaso guardò Sara, presente nel suo ufficio per un aggiornamento. Attivò il vivavoce soltanto dopo aver detto al fratello chi fosse con lui.

«Se hai informazioni, il tuo legale può concordare come fornirle.»

«Ancora avvocati. Io parlo con te.»

«Puoi parlarmi. Non posso garantirti conseguenze diverse in cambio.»

Vittorio tirò la tenda della camera. Sotto la finestra qualcuno spostava bidoni, facendo un rumore che gli parve deliberatamente ostile.

«Hai fatto prendere Patrizia.»

«Ho consegnato quello che avevo trovato.»

«Ma li hai voluti.»

Tommaso non cercò una formula per apparire innocuo. «Ho voluto che i fatti fossero esaminati e che chi li ha commessi ne rispondesse.»

Il maggiore rimase senza fiato per un istante. Aveva previsto prudenza, forse una smentita. La risposta gli sottraeva la possibilità di trasformare ogni iniziativa del fratello in un segreto da svelare.

«Vieni domani. C'è anche Alessia.»

Tommaso non accettò immediatamente. Disse che avrebbe valutato con Sara le condizioni di un incontro

e richiamato. La sua presenza non avrebbe dovuto creare un'occasione di pressione o mettere altre persone in pericolo. Vittorio protestò, ma fornì l'indirizzo.

Dopo la telefonata, le informazioni vennero riferite agli investigatori. Il rientro non era un elemento da ignorare: i contatti recenti e le frasi raccolte richiedevano ulteriori valutazioni, mentre il gruppo perdeva libertà di movimento. Vennero concordate cautele e l'incontro non rimase una faccenda privata lasciata all'improvvisazione dei due fratelli.

Alessia arrivò alla pensione nel tardo pomeriggio con una busta di cibo. Vittorio la guardò come avrebbe guardato un'automobile diversa da quella ordinata.

«È tutto quello che hai portato?»

Lei posò la busta sul tavolo. «Dovresti mangiare prima che si raffreddi.»

Vittorio pensò a Samuele che gli aveva rivolto quasi la stessa domanda. La somiglianza lo irritò. Non desiderava essere nutrito. Desiderava che qualcuno gli restituisse la sensazione di poter pretendere qualunque cosa.

La notte alla pensione

L'incontro avrebbe dovuto svolgersi nella sala comune della pensione, in orario concordato. Sara sarebbe stata presente e le cautele definite con gli investigatori non lasciavano Tommaso solo. Ma Vittorio cambiò le condizioni prima ancora che arrivassero. Disse ad Alessia che il fratello sarebbe salito in camera, che non voleva testimoni estranei e che, se qualcuno avesse provato a impedirglielo, avrebbe raccontato cose capaci di trascinarli tutti.

Alessia capì che non possedeva più la parte di potere che aveva avuto durante la loro relazione. Allora sapeva quando lasciarlo parlare, quando chiedere una somma, quando fargli credere di essere l'unica persona che lo comprendeva. La dipendenza aveva cambiato direzione: lui aveva bisogno di lei per una stanza e un telefono, ma proprio quel bisogno lo rendeva aggressivo.

«Non viene qui sopra», disse. «Lo hanno stabilito.»

Vittorio gettò la busta del cibo contro il muro. Un contenitore si aprì e il sugo raggiunse il battiscopa.

«Lo hanno stabilito chi?»

«Le persone che ti stanno ancora ascoltando.»

Lui le afferrò il polso. Alessia cercò di liberarsi e urtò il tavolo. Il bicchiere cadde sul pavimento. Per un momento entrambi guardarono i frammenti, come se quella rottura avesse introdotto nella stanza una possibilità nuova e immediata.

Alessia lasciò uscire un grido. Nel corridoio una porta si aprì. Vittorio la tirò indietro e le ordinò di tacere.

Tommaso e Sara erano appena arrivati nella sala comune quando sentirono il rumore al piano superiore. Il personale chiamò aiuto; gli agenti presenti nelle vicinanze vennero avvisati secondo gli accordi. Tommaso si mosse verso la scala prima che Sara riuscisse a fermarlo, ma Leone lo raggiunse sul primo pianerottolo.

«Resti dietro di me.»

La porta della camera era socchiusa. Alessia cercava di tenerla aperta con una mano mentre Vittorio la tratteneva per il braccio. Il maggiore vide Tommaso oltre la spalla dell'ispettore e cambiò espressione: la rabbia trovò finalmente il destinatario sul quale aveva preparato ogni frase.

«Sei venuto con la polizia.»

Leone gli ordinò di lasciare la donna. Vittorio strinse di più. Alessia aveva il volto pallido e un piccolo taglio sulla mano. Tommaso si fermò dove l'ispettore gli aveva indicato, sentendo il corpo protendersi contro la propria decisione.

«Vittorio, la stai ferendo.»

«Adesso ti interessa anche lei? Sai quante volte ha riso di te?»

Alessia provò a tirare il braccio e gemette. L'ispettore continuò a parlare, cercando lo spazio per separarla senza aumentare il pericolo. Tommaso vide sul tavolo i pezzi di una lettera che riconobbe come la propria,

quella lasciata a Bir Amani. Il fratello li aveva portati fin lì, un rancore ripiegato fra gli effetti personali.

«Non devi dimostrarmi niente con il suo braccio», disse.

Vittorio mosse il piede e calpestò il vetro. Il dolore lo fece vacillare. Alessia riuscì a ruotare il polso; Leone intervenne con un collega e la allontanò. La resistenza del maggiore fu breve, confusa, piena di minacce pronunciate quando aveva già perso la possibilità di imporle.

Tommaso rimase contro il muro. Sentì Sara arrivare dietro di lui e soltanto allora si accorse di tremare. Alessia venne accompagnata al piano inferiore per le cure necessarie e per gli atti conseguenti. Vittorio fu affidato agli agenti; la sua posizione, già interessata dagli accertamenti sui fatti recenti, riceveva anche il peso di ciò che era appena accaduto davanti a testimoni.

«Digli chi sono», gridò al fratello mentre lo conducevano fuori dalla stanza.

Tommaso lo guardò senza avvicinarsi. Per anni quella richiesta avrebbe significato mettersi al suo servizio, trovare parole capaci di ridurre la gravità del gesto, convincere gli estranei che in famiglia le cose erano più complicate.

«Sanno il tuo nome.»

Vittorio cercò di voltarsi ancora, ma dovette seguire le indicazioni ricevute. Non c'era una scena solenne. C'erano un corridoio stretto, ospiti svegliati, un addetto con paletta e scopa in attesa di poter entrare nella camera.

Nella sala comune Alessia teneva un impacco sulla mano. Vide Tommaso e cominciò a dire che non aveva immaginato una cosa del genere, che era stata usata, che avrebbe dovuto essere ascoltata prima. Sara le ricordò la possibilità di contattare il proprio legale e di descrivere quanto aveva subito.

Tommaso le chiese soltanto se avesse bisogno di assistenza medica ulteriore. Lei annuì, poi domandò se lui avrebbe testimoniato a suo favore.

«Racconterò quello che ho visto qui», rispose.

Alessia capì la misura della promessa. Non cancellava il quaderno, le pressioni su Eva, gli incontri, la propria collaborazione. Ma per quella notte conteneva la certezza che nessuno le avrebbe negato un'aggressione soltanto perché aveva commesso altre colpe.

Tommaso uscì quando non fu più necessaria la sua presenza. Sul marciapiede l'aria sapeva di pioggia recente. Si appoggiò all'auto e aspettò che il respiro rallentasse. Sara gli rimase accanto, poi gli porse il telefono: Marta aveva chiamato.

Lui rispose con la voce ruvida. Disse dove si trovava, che stava bene e che Vittorio era stato portato via. La figlia rimase in silenzio per qualche secondo.

«Torna a casa», disse infine.

Quella volta Tommaso non cercò un'altra cosa da fare prima di obbedire.

Il patto strappato

Malverni e Ratti si incontrarono nel garage di un edificio che un tempo avevano aiutato a trasferire da una società all'altra. Il luogo non apparteneva più a nessuno dei due. Avevano scelto il piano inferiore perché vi passava poca gente e perché entrambi pensavano che l'altro potesse portare qualcosa da non mostrare in un ufficio.

Corrado arrivò con un cappotto leggero. Ratti teneva una cartella sotto il braccio e si voltava a ogni rumore del portone. Gli arresti, le acquisizioni e il rientro di Vittorio avevano trasformato le conversazioni del gruppo in una serie di domande alle quali nessuno voleva rispondere per primo.

«Patrizia parlerà», disse il contabile.

«Patrizia ha già parlato abbastanza nei documenti.»

«Allora dobbiamo prepararci.»

Malverni guardò la cartella. «Tu ti sei preparato da tempo. Sei andato da Venturi.»

Ratti non negò. Disse che aveva cercato una soluzione comune, che Tommaso era diventato irragionevole, che non si poteva continuare a pagare per fatti così lontani. Corrado lo interruppe.

«L'incendio non è lontano. Masi non è lontano. Il quaderno lo avete preparato adesso.»

«Lo abbiamo preparato adesso», corresse Ratti.

La parola abbiamo cambiò l'aria del garage. Per anni avevano usato il plurale per distribuire i vantaggi e il singolare per attribuire le colpe. Ora il contabile

pretendeva che la stessa grammatica valesse anche quando il gruppo non garantiva più protezione.

Malverni gli chiese quali copie conservasse. Ratti non rispose subito. Aveva materiale che mostrava le indicazioni ricevute, ma anche quelle impartite da lui. Ogni documento utile a difenderlo poteva esporre un'altra scelta. Non esisteva la cartella perfetta capace di restituirgli la parte del tecnico innocente senza mostrare ciò che aveva fatto con la propria competenza.

«Voglio sapere che cosa dirai», insistette Corrado.

«La verità che mi riguarda.»

«Una parte, dunque.»

Ratti aprì la cartella e ne estrasse un foglio. Era una proposta preparata da Malverni prima della notifica alla casa: condizioni, pressioni possibili, utilità di mantenere aperta una minaccia reputazionale. Non conteneva un ordine di aggressione, ma dimostrava che il nuovo episodio non era un equivoco economico nato spontaneamente.

Corrado cercò di prenderlo. Ratti lo trattenne e il bordo si lacerò. Rimasero entrambi con un pezzo in mano, ridicoli nella luce al neon, due uomini che avevano costruito la propria superiorità sull'ordine delle carte e ora ne strappavano una come bambini.

«Ci sono altre copie», disse il contabile.

Malverni lasciò cadere il frammento sul cofano dell'auto. «Naturalmente.»

Non potevano più fidarsi neppure della reciproca paura. Corrado aveva cercato di contattare Silvia attraverso un intermediario per capire che cosa avesse

consegnato. Ratti aveva suggerito a Patrizia come presentare certe operazioni dopo le prime richieste. Ciascuno disponeva di messaggi capaci di dimostrare che l'altro conosceva più di quanto ammettesse. Le nuove indagini avevano raggiunto anche interlocutori esterni al loro circuito, e proprio lì la ricostruzione risultava meno controllabile.

Il telefono di Ratti squillò. Era il suo difensore. L'uomo ascoltò, fece una domanda breve e divenne pallido. Corrado capì che qualcosa stava cambiando prima di ricevere a sua volta una chiamata.

Le operazioni che li riguardavano non nacquero da quel litigio. Erano state preparate attraverso atti, riscontri e valutazioni che loro non conoscevano per intero. Nel corso della giornata vennero eseguiti i provvedimenti disposti, con le garanzie e le contestazioni pertinenti alle rispettive posizioni. Il patto del garage finì senza una firma nuova.

Ratti lasciò il foglio lacerato sul sedile, poi fu invitato a non toccare altro. Corrado chiese del proprio avvocato e tentò di organizzare una risposta ordinata. Non aveva perso la capacità di ragionare; aveva perso il vantaggio di scegliere quali fatti gli altri avrebbero potuto esaminare.

Tommaso seppe che anche loro erano stati raggiunti dalle misure mentre lavorava in un cantiere a Rivamare. Un tecnico gli stava mostrando una saldatura problematica. Sara gli comunicò soltanto ciò che poteva, ricordandogli che sarebbero seguiti passaggi e verifiche ulteriori.

Lui guardò il punto indicato sul tubo. Per un istante non riuscì a ricordare quale domanda gli fosse stata rivolta. Chiese al tecnico di ripeterla e ascoltò nuovamente dall'inizio.

Al rientro trovò sulla scrivania una vecchia fotografia dell'officina, spostata da Marta durante il lavoro per la mostra. Ernesto era al banco, Nino teneva un pezzo appena lavorato, Tommaso compariva di profilo. Non cercò Vittorio fuori dall'inquadratura. Appoggiò la fotografia sullo scaffale e chiamò Nino per sapere come stesse.

Il vecchio operaio rispose lamentandosi di un utensile che un ragazzo aveva rimesso nel cassetto sbagliato. Tommaso lo ascoltò con una gratitudine quieta. Esistevano ancora discussioni che terminavano con un oggetto restituito al suo posto.

La sala delle mappe

La commissaria Valenti gli mostrò una fotografia prima ancora che si fosse tolto il cappotto. Tommaso riconobbe il bordo del banco di prova: una saldatura irregolare, vicino al punto in cui suo padre teneva il gomito durante le verifiche. Si avvicinò alla lampada. La parete alle sue spalle era occupata da una carta del porto, ma lui guardava soltanto la curva del metallo. «Mi serve un paio d'occhiali diverso», disse. Cercò la custodia nella tasca interna, con un'impazienza che gli fece cadere il fazzoletto.

Sul tavolo c'erano immagini del banco di prova, documenti dell'officina e riferimenti a trasferimenti successivi. Tommaso riconobbe un componente aggiunto nel 2004, una targhetta sostituita, il segno lasciato da una riparazione. Quegli oggetti avevano viaggiato attraverso aziende che li avevano descritti in modi incompatibili, a seconda dell'utilità economica del momento.

«Questa parte la fece suo padre?» chiese Leone.

«Il supporto sì. L'intervento successivo fu mio.»

«Può distinguere come lo ricorda da ciò che può documentare?»

Tommaso indicò una fotografia del cantiere e una scheda conservata nell'archivio dell'impresa. Non aveva bisogno di ricordare tutto. Alcune cose erano rimaste perché, quando erano state fatte, nessuno pensava ancora di doverle usare contro qualcuno.

La ricostruzione patrimoniale procedeva intanto su fonti che andavano oltre la memoria della famiglia: risposte degli istituti, documenti societari, rapporti con fornitori, materiali acquisiti nei luoghi indicati e comunicazioni recenti. Il fondo Portoluce non era una scatola isolata. Aveva assorbito beni e risorse provenienti da vicende diverse, compresi rapporti economici avviati dopo le prime condanne.

Quando arrivarono al nome di Vittorio, Tommaso sentì irrigidirsi la schiena. Era emersa la persistenza di un interesse economico che il fratello aveva ommesso nelle richieste di aiuto. Non si trattava semplicemente del sospetto che avesse sperato di tornare ricco. C'erano comunicazioni e disposizioni recenti nelle quali rivendicava una quota, dava indicazioni e collegava il recupero delle somme alla pressione esercitata su Tommaso.

La commissaria gli domandò se Vittorio avesse mai dichiarato tali rapporti quando era stato organizzato il percorso successivo alla detenzione. Lui rispose di no e indicò i documenti nei quali si erano basate le valutazioni economiche di propria competenza. Non poteva parlare per i professionisti che avevano seguito altri aspetti; fornì i loro riferimenti.

«Mi ha chiesto denaro mentre ne reclamava altrove», disse, più a se stesso che agli altri.

Valenti lo lasciò respirare prima di proseguire. Non usò il momento per ottenere una dichiarazione più ampia di ciò che sapeva.

Durante una pausa Tommaso guardò la carta del porto. Le linee che indicavano i passaggi non

somigliavano al filo di un destino misterioso. Erano strade percorribili, uffici, conti, telefonate. Il gruppo aveva contato sulla distanza fra quei luoghi, sull'idea che nessuno avrebbe avuto tempo e forza per visitarli tutti.

Riconobbe anche una propria firma su un vecchio documento di lavoro. Per un istante temette di essere stato trascinato in qualcosa senza saperlo. Lesse con calma. Riguardava una consegna regolare, avvenuta molto prima delle manipolazioni successive. Gli venne chiesto di spiegarla, e lo fece senza pretendere che il proprio passato di vittima lo esentasse dalle domande.

Quella disponibilità produsse un risultato importante: una parte del materiale utilizzato nel quaderno falso di Alessia poteva essere ricondotta a un rapporto reale, alterato nella destinazione attribuita al denaro. Il gruppo non aveva inventato ogni elemento. Aveva sottratto ai fatti il loro contesto e assegnato loro una funzione diversa.

All'uscita Sara gli chiese come stesse. Tommaso rispose che provava vergogna per la facilità con cui aveva creduto alla povertà del fratello.

«Hai valutato quello che ti aveva dichiarato e quello che poteva essere verificato allora», disse lei.

«E una parte l'ho voluta credere.»

Sara accettò la correzione. «Puoi riconoscerla senza attribuirle le sue decisioni.»

Tornarono a piedi per un tratto breve. Un ragazzo fermò Tommaso per ringraziarlo di un corso finanziato anni prima. Lui impiegò qualche secondo a ricordare il progetto, poi chiese come fosse andato il lavoro

successivo. Il ragazzo raccontò un trasferimento, un contratto, la fatica di abitare lontano. Non sapeva nulla della sala appena lasciata.

Quando si salutarono, Tommaso aveva la sensazione di essere stato richiamato in una vita più larga di quella disegnata dalle mappe investigative.

Quella sera consegnò a Marta l'elenco dei documenti personali che aveva messo a disposizione, perché sapesse dove trovarli se necessario. Poi ripose le cartelle e andò con lei a scegliere una lampada per la casa nuova. Discussero a lungo della misura. Nessuno dei due nominò Vittorio fino al ritorno, e non fu necessario accordarsi prima per riuscirci.

L'arresto di Laura

Laura tentò un'ultima apparizione pubblica nella sala di un'associazione cittadina. Il tema annunciato era la reputazione delle imprese locali, un argomento abbastanza generale da permetterle di parlare di Tommaso senza nominarlo subito. Aveva invitato persone che per anni le avevano affidato inaugurazioni, raccolte fondi, serate benefiche. Alcune rifiutarono. Altre vennero per capire se lei possedesse ancora una spiegazione capace di rimetterle al sicuro.

Tommaso non partecipò. Marta ricevette l'invito tramite un contatto professionale e lo inoltrò a Sara, chiedendo come comportarsi. Le venne suggerito di non trasformare l'evento in un confronto personale. Marta rimase a lavorare alla mostra, mentre gli investigatori seguivano le circostanze pertinenti attraverso i propri canali.

Laura salì sul piccolo palco con un foglio piegato in due. Parlò di rispetto, di memoria selettiva, di campagne costruite da persone dotate di mezzi enormi. La sua voce aveva ancora la capacità di trasformare una sala in un gruppo che desiderava sentirsi innocente. Bastava offrire un colpevole lontano e una spiegazione sufficientemente comoda.

Poi fece il nome di Eva.

Disse che alcune collaboratrici avevano frainteso incarichi, usato materiali fuori contesto, ceduto a pressioni. Non annunciò soltanto una difesa: cercò di esporre una persona che aveva riferito minacce. Un

uomo in prima fila le chiese se fosse opportuno discutere pubblicamente di una testimone.

«Se è così sicura di quello che dice, non avrà paura di essere nominata», rispose Laura.

La frase produsse un silenzio diverso da quello che conosceva. Non un'attesa favorevole, ma un disagio che cominciava a diventare riconoscibile. Una donna, seduta vicino all'uscita, si alzò e lasciò la sala. Laura la seguì con gli occhi, annotando mentalmente il tradimento.

Continuò. Accennò a Marta e al progetto sospeso, suggerendo che l'attività della figlia fosse cresciuta grazie al nome del padre. Non poteva dimostrarlo nei termini insinuati; non ne aveva mai avuto bisogno, finché bastava mettere in circolo un dubbio. Stavolta qualcuno registrò legittimamente l'intervento pubblico e ne conservò il contesto, impedendole di ridurre in seguito il contenuto a un frammento infelice.

Alla fine arrivarono poche domande. Nessuna le permise di recuperare il tono trionfale immaginato. Scese dal palco e cercò una persona da chiamare. Antonio era sottoposto ai provvedimenti che lo riguardavano; Ratti e Malverni non erano disponibili come prima; Patrizia era detenuta; Vittorio aveva aggiunto un'aggressione visibile al resto. La rete che aveva usato per amplificare le proprie parole non rispondeva più.

L'intervento nei suoi confronti avvenne dopo, fuori dalla sala, nell'ambito delle misure disposte sulla base degli elementi già raccolti. Le persone incaricate la informarono e le consentirono i contatti previsti. Laura

chiese di spostarsi lontano dall'ingresso, dove alcuni ospiti stavano ancora uscendo. La richiesta venne gestita senza una messa in scena.

Lei cercò gli occhi di una donna alla quale aveva organizzato il matrimonio della figlia. L'altra si fermò, fece un movimento come per avvicinarsi e poi rimase dov'era. Laura provò una rabbia acuta. Non pensò alle persone che aveva indotto ad allontanarsi da Tommaso. Pensò soltanto all'ingratitude di quella distanza.

Le contestazioni che la riguardavano avevano superato da tempo il terreno delle cattiverie di paese. Comunicazioni, pressioni, false ricostruzioni e contributi consapevoli alle iniziative del gruppo erano stati collegati a fatti specifici. Il ricatto su Eva, i contatti per influenzare testimoni e la partecipazione alle azioni dirette contro il centro avrebbero dovuto essere valutati insieme, distinguendo ciò che era provato da ciò che restava ipotesi.

Eva ricevette la notizia mentre preparava la cena al figlio. Il bambino le domandò perché si fosse fermata con il coltello sopra la carota. Lei lo appoggiò sul tagliere e rispose che una situazione difficile stava cambiando, ma che alcune precauzioni sarebbero continuate.

«Domani mi accompagni tu?» chiese lui.

Eva annuì. Non gli raccontò di aver desiderato per mesi quella passeggiata come si desidera una vacanza lontanissima.

Tommaso seppe dell'arresto da Sara. Più tardi gli arrivò il video dell'intervento pubblico. Lo guardò una

sola volta e lo consegnò a chi seguiva la vicenda, senza inoltrarlo ai propri conoscenti per accompagnarlo con un commento feroce.

Marta gli chiese se avesse sentito la parte che la riguardava.

Tommaso annuì, guardando la stampa ancora coperta sul tavolo.

«Non la voglio come ultima parola sul mio lavoro.»

Tommaso guardò il pannello che lei stava restaurando dopo il concerto. La fotografia dell'officina era stata sostituita con una nuova stampa, documentata correttamente. «Quando apre la mostra?»

Marta gli diede una data. Lui la segnò sul calendario prima di rispondere a qualunque altra telefonata.

La difesa di Alessia

Alessia credette per alcuni giorni che l'aggressione alla pensione avesse cambiato il suo posto nella vicenda. Aveva subito una violenza reale, documentata da lesioni e testimoni; Tommaso stesso avrebbe riferito ciò che aveva visto. Le sembrò che quel riconoscimento potesse estendersi all'intera relazione con Vittorio, fino a coprire le decisioni prese quando lui non era presente nella stanza.

La sua avvocatessa la fermò prima che costruisse su quella speranza una difesa impossibile.

«Quello che le ha fatto rimane. Ora dobbiamo parlare di quello che viene contestato a lei.»

Alessia guardò la fasciatura. «Mi ha sempre usata.»

«Mi descriva l'incontro con Ratti sul quaderno.»

La donna cominciò dal luogo, dall'ora, da una telefonata precedente. Cercò di saltare il momento in cui aveva letto le pagine costruite contro Tommaso. La professionista tornò su quel punto, senza trattarla come un'imputata già condannata ma senza accettare che una sofferenza sostituisse una risposta.

Alessia aveva saputo che alcune annotazioni non provenivano dai propri ricordi. Aveva sollevato dubbi su una data, corretto un nome e chiesto che il testo sembrasse meno preciso, perché un diario troppo ordinato avrebbe destato sospetti. Quelle comunicazioni non appartenevano alla vita intima con Vittorio. Mostravano una partecipazione attiva.

Anche il concerto la riguardava. Aveva messo in contatto persone, fornito informazioni sugli accessi e sostenuto la diffusione di materiale falso destinato agli ospiti. Le indagini avrebbero distinto il suo contributo al sabotaggio da ciò che altri avevano materialmente compiuto. Non era necessario attribuirle ogni gesto per riconoscere il valore di quelli che aveva scelto.

Quando le misure disposte raggiunsero anche lei, Alessia si trovava a casa. Chiese di chiamare la sorella e il proprio legale. La sorella arrivò per occuparsi di alcune necessità pratiche, ma rifiutò di leggere davanti agli agenti una dichiarazione che Alessia aveva preparato contro Laura. Non voleva diventare il prossimo tramite di una versione costruita in fretta.

«Puoi raccontarlo tu», le disse.

Alessia reagì con un pianto improvviso. Le sembrava che tutti le chiedessero finalmente di usare la propria voce e che nessuno le garantisse di crederle. Per anni aveva considerato normale pretendere quella stessa fiducia dalle persone sulle quali diffondeva insinuazioni.

Tommaso ricevette una lettera attraverso la sua avvocata. Alessia gli chiedeva di ricordare la notte alla pensione e di non permettere che venisse confusa con Patrizia. Il nome dell'altra donna gli parve il residuo di una gara ancora viva, anche adesso che il premio era diventato una posizione meno grave nel processo.

Rispose tramite Sara. Confermò che avrebbe raccontato l'aggressione con precisione e che non avrebbe formulato giudizi generali su ciò che non aveva visto. La risposta non conteneva un sostegno alla

richiesta di sottrarsi alle conseguenze delle altre condotte.

«Non riesce a capire perché l'hai aiutata se poi non la copri», osservò Marta dopo aver letto la bozza che il padre volle condividere con lei.

Tommaso si sedette. «Per molto tempo ho creduto anch'io che aiutare significasse dover continuare a dire sì.»

La figlia non commentò. Gli porse la penna, poi tornò al proprio lavoro. Alcune conversazioni fra loro potevano ormai finire senza una lezione reciproca.

Gli agenti raggiunsero Antonio una mattina, mentre si esercitava a salire tre gradini con il fisioterapista. Dal pianerottolo li vide attraversare il cancello e pensò a una nuova convocazione. Quando gli comunicarono la custodia, si aggrappò al corrimano. Il personale sanitario predispose ciò che serviva per proseguire le cure; lui continuava a chiedere chi avesse parlato. «È stato Ardenti?» Nessuno gli offrì un nome contro cui scagliarsi. Volle il telefono, chiamò il proprio difensore e ascoltò una risposta che non conteneva un appuntamento al ristorante. Dovette scendere i gradini uno alla volta, davanti alle stesse persone alle quali pochi minuti prima aveva ordinato di sbrigarsi.

Il gruppo aveva perso la libertà di incontrarsi per sistemare ogni versione al tavolo di un ristorante. Ciascuno aveva un difensore, diritti da esercitare e una parte della storia che non poteva più affidare alla memoria compiacente degli altri. Le loro posizioni restavano distinte. La separazione, che un tempo usavano per nascondere i collegamenti, diventava

adesso il modo di attribuire a ognuno il proprio contributo.

Alessia trascorse la prima notte di detenzione cercando di ricordare quali persone avrebbero accettato una chiamata. Pensò a uomini che le avevano promesso protezione, a donne allontanate per fare posto a lei, a Vittorio che la tratteneva per il polso. Le immagini non si disponevano in una storia semplice.

Quando il mattino entrò dalla finestra alta, chiese carta per scrivere alla propria avvocata. Cominciò dall'incontro con Ratti e da una frase che fino a quel momento aveva sempre girato al plurale.

Sapevo che quelle pagine non erano il mio diario.

Si fermò. La frase non le apriva una porta. Le toglieva, almeno, la possibilità di fingere di trovarsi davanti a quella sbagliata.

La città dei testimoni

Valscura non cambiò tutta insieme. Alcuni negozianti smisero di parlare della vicenda, altri dichiararono di avere sempre sospettato, altri ancora evitarono di pronunciare i nomi degli arrestati. Le persone che avevano subito pressioni si trovarono davanti a una difficoltà inattesa: adesso tutti desideravano essere dalla loro parte, ma pochi volevano ricordare quando avevano scelto il contrario.

La receptionist dell'albergo chiese di integrare quanto aveva riferito. Non aveva partecipato all'aggressione a Ruggero e non conosceva il disegno intero. Aveva però ricevuto indicazioni precise su chi far passare, su chi contattare all'arrivo dell'autista e sulle informazioni da negare a Chiara. All'inizio aveva pensato di proteggere il posto di lavoro. Poi aveva visto il volto della ragazza davanti al cappellino caduto nel parcheggio e quel dettaglio aveva continuato a tornare.

L'addetto dello studio notarile consegnò le comunicazioni pertinenti alle richieste di spostare materiali. Silvia rese ulteriori chiarimenti. Il fotografo dell'evento del 2016 fornì gli originali di cui disponeva e spiegò il percorso delle consegne. Nessuno possedeva la storia intera. La possibilità di confrontare racconti che non provenivano dallo stesso interesse diede alla ricostruzione una consistenza nuova.

Al centro vennero stabilite regole per accogliere chi cercava assistenza. Non si raccoglievano confessioni nei corridoi, non si promettevano protezioni

improvvisate, non si esponevano nomi durante le riunioni pubbliche. I professionisti incaricati aiutavano a distinguere ciò che doveva essere portato agli uffici competenti da ciò che apparteneva a un bisogno personale di essere ascoltati.

Tommaso dovette imparare a non ricevere tutti. Una donna gli scrisse chiedendo di raccontare una vicenda che non aveva legami con il gruppo. Lui avrebbe voluto incontrarla per non sembrare indifferente. La coordinatrice gli ricordò che esistevano persone preparate a seguire quella richiesta e che la sua disponibilità, se diventava una promessa senza limiti, poteva finire per ritardare un aiuto più adatto.

Un pomeriggio Nino arrivò al centro con una scatola di attrezzi piccoli. Non lavorava più al tornio; mostrava ai ragazzi come riconoscere l'usura, come pulire un pezzo, quando smettere di forzare. Vide Tommaso seduto sotto il pergolato e gli chiese se finalmente avesse intenzione di usare una mattina per riparare il cancello che cigolava.

«Sono mesi che diciamo di farlo», aggiunse.

Tommaso sorrise. «Domani.»

«Domani vero o domani da benefattore?»

Si misero d'accordo per le nove. Il giorno dopo il cancello smise di cigolare dopo venti minuti di lavoro e una lunga ricerca dell'attrezzo giusto. Tommaso rimase a guardarlo aprirsi e chiudersi, soddisfatto di una soluzione che non richiedeva un procedimento pluriennale.

La mostra di Marta inaugurò in una sede pubblica di Rivamare. Il committente che aveva sospeso l'altro

incarico le inviò una comunicazione più prudente, avviando il confronto contrattuale richiesto dai suoi legali. Lei non attese che la questione fosse risolta per aprire il nuovo lavoro.

Le fotografie raccontavano mestieri, trasformazioni urbane, famiglie, luoghi scomparsi. Le persone ritratte venivano nominate quando possibile; i dubbi rimanevano indicati. Non c'era una parete riservata alla colpa di Vittorio né una celebrazione del padre. Tommaso vi trovò la propria officina accanto a molte altre, e quella proporzione lo commosse.

Elena venne con una vicina. Si fermò davanti a una fotografia di Adele che non conosceva: la donna stava ridendo durante una gita, con un cappello troppo grande. Marta aveva scelto di esporla perché appartenesse nuovamente alla vita, non soltanto alle carte dei processi. Tommaso guardò l'immagine senza domandare di averne una copia immediata. Poteva restare lì anche per gli altri.

Verso la fine della serata un uomo gli si avvicinò. Anni prima aveva rifiutato di affidargli un piccolo lavoro, spiegando che la città non era pronta a fidarsi. Adesso disse che si era lasciato condizionare e che gli dispiaceva.

Tommaso lo ascoltò. Non gli offrì una riabilitazione istantanea, ma non lo cacciò. Gli chiese se avrebbe saputo dire la stessa cosa davanti alle persone alle quali aveva ripetuto le accuse. L'uomo esitò, poi rispose di sì.

«Comincia da loro», disse Tommaso.

Nei mesi seguenti alcune correzioni avvennero senza fotografie. Una telefonata, una dichiarazione agli investigatori, un documento fornito prima che venisse richiesto per la terza volta. Altre persone continuarono a tacere. La città rimase un luogo abitato da scelte diverse, non uno sfondo improvvisamente ripulito.

Alla fine del 2037 il quadro delle accuse principali aveva assunto una forma più definita. Le difese presentarono le proprie richieste, gli uffici completarono ulteriori attività e le vicende destinate al giudizio seguirono i passaggi previsti. Tommaso ricevette l'indicazione delle date che lo avrebbero riguardato.

La prima la segnò sul calendario. Accanto c'era già un appuntamento con Marta per il trasloco. Non cancellò nessuno dei due. Avrebbe trovato il modo di esserci per entrambi.

Il banco degli imputati

Il processo principale cominciò nel 2038. Alcune posizioni e fatti seguivano percorsi distinti, ma l'aula nella quale Tommaso entrò quella mattina raccolse finalmente una parte essenziale della rete. I nomi che aveva cercato uno alla volta comparivano negli atti con ruoli e contestazioni specifiche. Nessuno di quei nomi poteva essere usato come abbreviazione di tutti gli altri.

Vittorio era più curvo di quando lo aveva visto alla pensione. Indossava una giacca che gli stava larga e cercava continuamente un punto dal quale incrociare lo sguardo del fratello. Tommaso si sedette accanto a Sara. Non gli avrebbe regalato una conversazione muta per tutta l'udienza.

Ruggero testimoniò con una voce inizialmente debole. Raccontò i fatti recenti, le minacce, la dichiarazione che gli era stata chiesta e ciò che ricordava dell'aggressione. Quando gli vennero contestate alcune omissioni iniziali, non cercò di presentarle come errori innocui.

«Avevo paura. E per anni mi è convenuto non sapere più di quanto fosse necessario per guidare.»

Un difensore gli chiese se la vicinanza di Tommaso avesse influenzato il racconto. Ruggero indicò ciò che aveva consegnato prima di ricevere aiuto e ciò che

aveva riferito successivamente. Gli vennero poste altre domande, alcune dure, e rispose anche quando avrebbe preferito chiudersi dietro il dolore subito.

Chiara ascoltò da un posto autorizzato, con la schiena molto dritta. Non sorrise quando il padre superò un passaggio difficile. Lo guardò come si guarda una persona che sta imparando a non fuggire dalla propria voce.

L'uomo aggredito sul pontile raccontò pochi minuti della propria vita. Non conosceva le storie degli Ardenti, non aveva lavorato per la famiglia, non desiderava essere il simbolo di niente. Descrisse la presa al collo, il pavimento bagnato, la paura di finire in acqua. La concretezza di quel racconto tolse a Nirvano la possibilità di nascondersi interamente dietro gli ordini altrui.

Durante una pausa il suo difensore gli parlò a bassa voce. Nirvano fissava le proprie scarpe, diverse da quelle acquisite mesi prima. Il corpo con cui aveva intimorito gli altri occupava adesso una sedia dalla quale non poteva alzarsi a piacere.

Amina venne ascoltata sui fatti del presidio e sulle richieste di documenti. Aveva preparato con cura gli elementi pertinenti, lasciando fuori giudizi generali sulla permanenza di Vittorio. Una domanda cercò di presentare la sua posizione come dipendenza economica da Tommaso. Lei rispose illustrando la struttura del progetto e ricordando una decisione tecnica presa contro la sua proposta, regolarmente documentata.

«Il sostegno economico non comprendeva il diritto di stabilire le nostre risposte», disse.

Tommaso la ascoltò senza cercare di aiutarla con gesti. La donna non era lì a riconoscergli bontà. Era lì perché aveva visto e conservato fatti.

Le udienze sull'incendio richiesero tempo. Vennero esaminati sopralluoghi, comunicazioni, testimonianze e accertamenti tecnici. Le difese misero in discussione passaggi e attribuzioni; alcune ricostruzioni iniziali vennero ristrette, altre trovarono sostegno. L'azione materiale e le responsabilità di chi aveva contribuito a renderla possibile non coincidevano automaticamente. I giudici domandarono di precisare.

Antonio, ascoltando i minuti del proprio soccorso, cercò una volta gli occhi di Tommaso. Li trovò rivolti al testimone che stava parlando. Non poté verificare se vi fosse rancore, gratitudine richiesta o compiacimento. Il fratello buono di Vittorio gli aveva tolto anche la comodità di leggerlo come un avversario disposto a lasciarlo morire.

Quando fu il suo turno, Tommaso raccontò la notifica, gli incontri, le proposte ricevute e le circostanze nelle quali aveva consegnato materiali. Una domanda riguardò il potere economico di cui disponeva. Rispose senza minimizzarlo. Aveva potuto sostenere consulenze, viaggi, verifiche che molte vittime non avrebbero potuto permettersi. Proprio per questo aveva cercato di separare il sostegno dalle decisioni che non gli spettavano.

«Non desiderava vedere gli imputati condannati?» gli venne chiesto.

Tommaso prese un momento. Avrebbe potuto scegliere una risposta tanto levigata da risultare falsa.

«Desideravo che non potessero continuare. E ho provato rabbia. Non ho chiesto a nessuno di inventare un fatto per arrivarci.»

La domanda successiva riguardò un documento preciso. Tommaso tornò alle date. Il processo proseguì senza trasformare quella risposta in un applauso.

All'uscita Marta lo aspettò sotto il portico. Disse di aver trovato una libreria a due fermate di autobus dal tribunale. Aveva ordinato un volume e voleva ritirarlo prima di rientrare. Tommaso controllò l'ora per abitudine, poi lasciò il telefono in tasca. Le domandò quanto avesse ascoltato dell'udienza.

«Abbastanza per sapere che oggi hai finito.»

Sull'autobus trovarono posto vicino al finestrino. Marta gli mostrò il messaggio del libraio: nell'edizione arrivata mancavano due tavole illustrate e lui le proponeva di aspettare la copia successiva. Discuterne occupò il tragitto, con una serietà sproporzionata che finì per farli sorridere. Tommaso scese alla fermata indicata dalla figlia senza essersi voltato una sola volta verso il tribunale.

La domanda a Malverni

Malverni aveva preparato risposte capaci di restare in equilibrio fra ammissione e distanza. Non negava di aver incontrato Tommaso, non negava di conoscere il gruppo, non negava di aver lavorato alla proposta economica. Presentava ogni gesto come un tentativo di evitare nuovi conflitti, compiuto sulla base di informazioni ricevute da altri.

La questione cambiò quando venne esaminata la rinuncia che aveva voluto inserire nella proposta. Non riguardava soltanto il credito sulla casa. Pretendeva di chiudere iniziative relative a rapporti e beni che la richiesta di pagamento non aveva ragione di comprendere.

Gli fu domandato perché un debito asseritamente autonomo richiedesse il silenzio su operazioni del fondo Portoluce.

Malverni parlò di stabilità, di accordi complessivi, di opportunità di evitare contenziosi a catena. Il linguaggio era fluido. Il problema era che le comunicazioni precedenti mostravano un interesse molto meno neutro: la minaccia alla casa era stata considerata utile a frenare la ricerca sui beni nascosti.

«Chi le aveva chiesto di ottenere quella rinuncia?»

Corrado cercò un riferimento fra le proprie carte. Non poteva invocare un segreto professionale per trasformare in difesa legittima qualunque attività personale svolta nel gruppo; il suo difensore intervenne sui profili che riteneva dovessero essere

chiariti e il confronto seguì le decisioni del collegio. Quando la domanda tornò ai fatti che poteva e doveva spiegare, il tempo guadagnato non gli aveva procurato una risposta migliore.

Fece il nome di Ratti. Poi quello di Patrizia. Omesse Antonio finché una comunicazione non rese impossibile continuare a trattarlo come estraneo.

Tommaso ascoltò la sequenza senza compiacimento. Nel primo processo aveva visto Malverni cercare formule per riempire il silenzio di Adele. Qui lo vedeva tentare di svuotare il significato di parole che aveva scritto lui stesso.

La testimonianza di Eva occupò un'altra udienza. Venne esaminato il percorso della campagna contro il centro, dalle bozze alle modifiche, dalle obiezioni alle pressioni. Laura la fissava con un'espressione che Eva aveva conosciuto per anni: la promessa che ogni errore sarebbe stato ricordato al momento opportuno.

Il difensore le chiese se avesse ragioni economiche di rancore. Eva rispose descrivendo il rapporto di lavoro, le contestazioni e i punti ancora controversi. Non negò di essere arrabbiata. Quando si arrivò alla frase sul figlio, domandò una pausa per bere.

Laura si mosse sulla sedia. Forse sperava che quel tremore diventasse un cedimento. Eva riprese invece dalla comunicazione successiva, quella nella quale aveva chiesto che il bambino venisse lasciato fuori. La risposta ricevuta non aveva nulla a che fare con un ordinario incarico professionale.

Marta venne ascoltata per le circostanze di propria conoscenza. Raccontò i contatti relativi agli archivi e al

progetto sospeso, senza attribuire a ogni difficoltà lavorativa un'origine criminale. Quando le chiesero del padre, precisò ciò che aveva visto accadere e ciò che conosceva soltanto dai suoi racconti. La sua voce rimase ferma fino a una domanda sul concerto. Lì si fermò e disse che ricordava soprattutto le persone che cercavano un'uscita.

Patrizia sostenne di avere amministrato investimenti rischiosi, non di avere sottratto denaro. I documenti vennero confrontati con le informazioni fornite ai sottoscrittori e con le destinazioni effettive delle somme. Daria non dovette ripetere tutta la propria vita. Rispose su una proposta precisa, ricevuta quando aveva già chiesto il rimborso, e mostrò quali rassicurazioni le fossero state offerte nonostante le difficoltà conosciute da chi amministrava.

Ratti riconobbe una parte del lavoro compiuto e tentò di ridurne il significato. Gli vennero mostrati prospetti corretti da lui, indicazioni impartite, vantaggi ricevuti. La sua preparazione rendeva poco credibile la rappresentazione di un uomo che aveva registrato senza comprendere.

L'udienza in cui Alessia ammise la costruzione del quaderno fu particolarmente tesa. La sua collaborazione venne valutata per il contenuto e per il momento in cui era arrivata. Non cancellò ciò che aveva fatto, ma permise di confrontare alcune attribuzioni con i riscontri già acquisiti. Vittorio cercò di interromperla con una frase pronunciata dalla propria posizione. Fu richiamato immediatamente.

Tommaso non riuscì a sentire tutte le parole. Distinse soltanto il tono, quello con cui il fratello aveva sempre cercato di far vergognare chi smetteva di proteggerlo. Alessia abbassò il volto, poi riprese. Non diventò per questo una persona innocente. Smise, in quel passaggio, di prestargli ancora la propria voce.

Alla fine della giornata Sara chiuse la cartella con un gesto stanco. Tommaso le chiese se fosse possibile che tutto questo non bastasse. Lei rispose che ogni capo avrebbe ricevuto la propria valutazione e che il loro compito era stato mettere a disposizione ciò che poteva essere sostenuto.

Lui guardò l'aula ormai quasi vuota. Non cercava più un giorno capace di rendere inesistente il passato. Desiderava una decisione che desse a quelle azioni un nome, un responsabile e una conseguenza. La distanza fra le due richieste gli sembrò, per la prima volta, percorribile.

Le somme restituite

Il primo recupero concreto non coincise con la sentenza penale. Arrivò attraverso un provvedimento relativo a una delle controversie patrimoniali, dopo verifiche e passaggi che Sara aveva seguito insieme ai professionisti incaricati. La pretesa costruita contro la casa venne respinta nei termini accertati, e gli elementi emersi consentirono di affrontare altre operazioni rimaste aperte.

Tommaso lesse la comunicazione seduto in cucina. Non chiamò immediatamente Marta. Andò prima nel corridoio, dove un gruppo di persone stava aspettando l'inizio di un laboratorio. Una donna gli chiese se potesse utilizzare una stanza per un colloquio riservato. Lui aprì la porta e le mostrò come accendere la luce. La casa continuava a svolgere la funzione per la quale era stata recuperata. Quel giorno poteva dirlo con un timore in meno.

Il denaro seguì percorsi meno rapidi. Alcuni beni erano disponibili, altri gravati da rapporti da verificare, altri ancora non consentivano di recuperare tutto ciò che vi era stato investito. I professionisti incaricati ricostruirono posizioni e priorità senza promettere un rimborso uguale per persone che avevano diritti e situazioni differenti.

Daria ricevette una prima somma dopo mesi di attesa. Era una parte di ciò che aveva perduto. La cifra le permise di affrontare il lavoro necessario nell'appartamento del padre e di ridurre alcune spese

che continuavano a crescere. Quando vide l'accredito non pianse. Rimase a controllare il numero, temendo di leggere male o di scoprire una condizione nascosta.

Chiamò la consulente. Le chiese se potesse usarlo davvero. La donna le spiegò ciò che era definito e ciò che rimaneva da seguire. Daria ascoltò fino in fondo, poi telefonò all'artigiano che aveva rinviato per quasi un anno.

Tommaso la incontrò qualche settimana dopo. Lei gli mostrò la fotografia dell'ingresso modificato, adesso più semplice da attraversare per suo padre. Non c'era una targa che ringraziasse un benefattore. C'era un lavoro pagato con denaro che avrebbe dovuto essere suo da molto tempo.

«Paolo avrebbe fatto metà delle cose da solo», disse.

«Tuo padre l'ha già provata?» domandò Tommaso.

«Stamattina è sceso a comprare il pane. Mi ha chiamata dal marciapiede per dirmi di non affacciarmi, perché ce la faceva.» Daria passò il dito sull'immagine. «Mi è venuto da telefonare a Paolo per raccontarglielo.»

Ripose il telefono, con gli occhi bassi. Tommaso le rimase vicino mentre cercava le chiavi. Il pane comprato dal padre era ancora nella borsa, avvolto in un sacchetto tiepido.

Anche Tommaso recuperò una parte dei beni e delle somme ai quali aveva diritto. Prima di decidere come utilizzarli, fece esaminare la propria situazione e mantenne distinti i rapporti personali, l'impresa e la fondazione. Era una cautela che il primo dolore gli

aveva insegnato e che il secondo gli aveva costretto a praticare con più rigore.

Scelse di destinare parte delle risorse a un programma di assistenza per persone colpite da abusi patrimoniali, con accesso regolato e professionisti indipendenti. Non voleva essere lui a stabilire quali racconti meritassero aiuto in base alla somiglianza con il proprio. Altre somme rimasero riservate agli impegni personali e ai progetti già avviati. Non sentì il bisogno di donare tutto per dimostrare di essere diverso dal fratello.

Marta gli fece notare questa novità durante una cena.

«Stai conservando qualcosa per te.»

«Ho deciso di provarci.»

«Ti sembra ancora una colpa?»

Tommaso guardò la casa della figlia, le scatole finalmente svuotate, la lampada scelta insieme. «A volte. Ma non voglio che Vittorio decida anche il modo in cui devo essere generoso.»

Marta alzò il bicchiere senza proporre un brindisi. Continuarono a parlare del suo nuovo incarico. Aveva ottenuto il progetto attraverso una selezione alla quale il padre non aveva partecipato. La vertenza con il precedente committente proseguiva; non avrebbe lasciato che una soluzione favorevole altrove cancellasse ciò che le era stato fatto.

Al porto, il recupero dei beni e l'esame degli accordi permisero di rivedere alcune iniziative. Il progetto del faro venne sottratto alle promesse opache del fondo e ricostruito con soggetti e risorse verificabili. Lea

partecipò ai tavoli come responsabile di un lavoro che conosceva, non come figura da esibire durante una presentazione.

Tommaso accettò di contribuire agli interventi tecnici, ma lasciò che altri scegliessero la gestione delle attività culturali. Quando Marta presentò una proposta, si astenne dalle decisioni che la riguardavano. Lei lo venne a sapere dopo e non lo ringraziò: era il comportamento dovuto, non un favore da riconoscere in famiglia.

Una sera, rientrando a Valscura, Tommaso passò davanti alla vecchia villa di Vittorio. Alcuni arredi erano stati rimossi nell'ambito delle procedure patrimoniali. Le finestre mostravano stanze che sembravano più grandi senza i mobili costosi.

Si fermò soltanto il tempo richiesto dal semaforo. Per anni aveva immaginato che vedere quella casa svuotata lo avrebbe fatto sentire finalmente risarcito. Quando scattò il verde, ripartì pensando al preventivo del faro che doveva ancora leggere.

Il giorno dei nomi

La decisione principale arrivò nell'autunno del 2039, dopo un calendario di udienze che aveva attraversato stagioni, malattie ordinarie e cambiamenti nelle vite di tutti. Altre vicende collegate avevano seguito percorsi propri. Quella mattina l'aula non aveva l'aspetto di una conclusione perfetta. C'erano persone stanche, sedie occupate diversamente dall'inizio, cartelle diventate più grandi.

Daria sedeva accanto a una donna conosciuta durante le consulenze al centro. Ruggero aveva lasciato il bastone da qualche mese, ma si alzava ancora con cautela. Eva teneva le mani ferme sulle ginocchia. Tommaso era con Marta e Sara. Non cercò di distribuire rassicurazioni: avrebbero ascoltato insieme qualcosa che nessuno di loro poteva pronunciare in anticipo.

Il collegio lesse le decisioni distinguendo fatti, responsabilità e posizioni. Alcune contestazioni non vennero accolte nella loro formulazione iniziale; altre furono riconosciute sulla base degli elementi esaminati. Quella precisione impedì al gruppo di nascondersi dietro l'idea di una condanna indiscriminata voluta dal fratello ricco.

Per Antonio Balestri vennero riconosciute responsabilità gravi nella gestione fraudolenta delle operazioni e nelle iniziative violente sostenute per proteggere il sistema. La pena detentiva si accompagnava alle conseguenze patrimoniali stabilite.

Antonio fissò il banco davanti a sé. Non poteva usare il soccorso ricevuto al deposito per cancellare gli ordini impartiti dopo essere uscito dall'ospedale.

Nirvano Sarti rispose delle condotte violente accertate, delle intimidazioni e del proprio contributo ai fatti esaminati, compresa l'aggressione al porto. La lunga pena pronunciata nei suoi confronti tolse l'ultima consistenza al racconto dell'esecutore senza scelta. Il lavoratore del pontile non era in aula quel giorno. Aveva una giornata di lavoro e aveva chiesto al proprio legale di comunicargli l'esito.

Per Corrado Malvernì e Sergio Ratti arrivarono nuove condanne detentive, relative a fatti ulteriori rispetto a quelli già giudicati nel primo processo. Le loro competenze non vennero trattate come una circostanza estranea alla frode. Avevano contribuito a costruire, presentare e proteggere pretese e ricostruzioni che sapevano false, traendone vantaggi e partecipando alle pressioni accertate. Non stavano pagando una seconda volta lo stesso episodio; rispondevano di ciò che avevano scelto dopo avere già conosciuto una condanna.

Valerio Gherardi venne riconosciuto responsabile per le falsità e le condotte emerse, con conseguenze penali e professionali. Silvia ascoltò il suo nome tenendo una copia della propria convocazione. Non aveva portato la cartella antica: quei documenti avevano ormai un posto negli atti, e lei non doveva custodirli da sola contro il resto della città.

Laura Bernardi ricevette una pena detentiva per i contributi criminali provati, le pressioni e le iniziative

dirette a piegare persone e testimonianze. Il suo volto rimase immobile finché non comprese che la decisione non si limitava a definirla una donna malevola. Le attribuiva fatti, effetti e una partecipazione che nessuna abilità nel raccontare gli altri poteva rendere innocua.

Le posizioni di Patrizia Valli e Alessia Ferretti furono valutate separatamente. A Patrizia vennero attribuite le decisioni e i vantaggi del ruolo ricoperto nella gestione dei beni e nelle operazioni fraudolente, insieme ai contributi accertati alle pressioni. Per Alessia contarono le condotte consapevoli emerse, comprese le false ricostruzioni e il sostegno alle iniziative del gruppo. Le ammissioni e la collaborazione vennero considerate nei termini dovuti, senza cancellare le responsabilità. Entrambe furono condannate a pene da scontare in carcere.

Il nome di Vittorio Ardeni arrivò fra gli altri, senza il privilegio di assorbire l'intera colpa della rete. La decisione riconobbe il suo ruolo nei nuovi fatti, gli interessi economici occultati, le pressioni e le condotte violente accertate. La pena pronunciata apriva davanti a lui un altro lungo periodo di detenzione. L'aiuto ricevuto anni prima non era stato una garanzia di impunità per ciò che aveva fatto dopo.

Tommaso sentì Marta prendere fiato accanto a sé. Non gli strinse il braccio. Avevano bisogno di restare ciascuno nel proprio corpo per ascoltare fino alla fine.

Vittorio si voltò. Cercò un'espressione di trionfo da usare come spiegazione di tutto, ma il fratello aveva il volto stanco. Quella stanchezza lo irritò più di un

sorriso. Gli impediva di dire a se stesso che l'altro aveva ottenuto esattamente il piacere desiderato.

Fuori dall'aula Daria chiamò suo padre. Disse che era stata pronunciata la decisione e che sarebbe tornata in tempo per cena. Eva domandò a una persona fidata di andare a prendere il bambino. Ruggero si sedette su un gradino per riposare la gamba.

Tommaso rispose brevemente alle domande consentite, lasciando a Sara i chiarimenti sui passaggi ancora aperti. Poi raggiunse Marta. La figlia aveva fame e gli propose un posto vicino.

Camminarono senza affrettarsi. Avevano ascoltato condanne importanti, ma dovevano ancora attraversare una strada, scegliere un tavolo, vivere il pomeriggio. Tommaso sentì il peso di quella continuità e, insieme, la possibilità di non consegnarla più agli imputati.

Oltre le impugnazioni

Le impugnazioni arrivarono durante un novembre piovoso. Sara inviò a Tommaso una cartella divisa per posizioni: alcuni difensori contestavano la ricostruzione, altri chiedevano di rivedere singoli esiti. Lui aprì il primo documento appena sveglio e a metà mattina aveva dimenticato di fare colazione. La stampante esaurì la carta. Andò a comprarne una risma e si accorse, soltanto alla cassa, di aver lasciato a casa il portafoglio.

All'appuntamento successivo Sara gli domandò come stesse usando gli aggiornamenti. Tommaso raccontò l'episodio della cartoleria. Concordarono un incontro periodico, mantenendo le chiamate immediate per ciò che richiedeva una decisione. La cartella rimase sullo scaffale, accanto ai progetti in corso. Una domenica Marta la vide ancora chiusa e poté parlare con suo padre del lunedì che aspettava lei.

Nel 2040 il centro di Valscura aprì un nuovo laboratorio. Nino vi andava soltanto quando si sentiva abbastanza bene. Si sedeva su una sedia alta e chiedeva ai ragazzi di mostrargli come avevano misurato un pezzo prima di tagliarlo. Tommaso lo accompagnava a casa e ascoltava le sue critiche al traffico, alle maniglie moderne, alla qualità del pane. Quelle lamentele appartenevano a un mondo nel quale le persone potevano essere difficili senza essere nemiche.

Marta completò un secondo progetto culturale e cominciò a scegliere collaboratori. Una sera disse al

padre che un fornitore aveva cercato di farle firmare un documento senza allegati. Tommaso sentì il vecchio allarme, pronto a trasformare una questione ordinaria in una minaccia enorme.

«Gli ho chiesto di completarli», aggiunse lei. «L'ha fatto.»

Il problema era finito lì. Lui dovette imparare a lasciarlo finire.

Le posizioni giudiziarie seguirono i tempi dei rispettivi procedimenti. Alcune valutazioni vennero precisate, le conseguenze differenziate, gli argomenti delle difese esaminati. Nel 2041 le condanne rilevanti per la conclusione della vicenda divennero definitive. Per tutti e otto i complici nominati nel processo restarono pene detentive effettive; gli ordini e le modalità di esecuzione vennero adeguati alle situazioni individuali, comprese le necessità sanitarie. Anche Vittorio rimase in carcere per le nuove condanne.

Tommaso non conservò soltanto la pagina che gli dava ragione. Sara gli consegnò i testi completi e gli spiegò le parti che meritavano attenzione. Li affidò all'archivio personale, lasciando accessibili i documenti necessari a chi continuava a seguire restituzioni e diritti delle altre persone coinvolte.

Andò poi a trovare Ada. L'ingegnera non usciva spesso, ma aveva preparato una critica dettagliata a un articolo tecnico. Gliela lesse per quasi mezz'ora prima di chiedergli delle sentenze.

«È finita?»

Tommaso guardò il foglio pieno di note. «Questa parte sì. Restano alcune questioni patrimoniali.»

«E tu?»

La domanda non gli consentiva di rispondere con un calendario. Aveva settantatré anni, abbastanza successi da non doverne aggiungere uno per giustificarsi e ancora progetti che lo interessavano. Si accorse che il problema non era trovare qualcosa da fare. Era concedersi di farlo senza controllare continuamente se il passato stesse tornando.

«Sto cercando di essere meno disponibile alla paura», disse.

Ada gli restituì l'articolo. «Comincia da questa. Qui il calcolo è sbagliato e non c'entra tuo fratello.»

Risero. Tommaso portò a casa le note e le lesse quella sera, con la concentrazione che credeva di avere consumato tutta nei fascicoli giudiziari.

Per gli imputati, il tempo aveva un'altra misura. Malverni riceveva lettere alle quali non poteva rispondere promettendo un incontro in studio. Ratti compilava richieste e moduli che non gli conferivano autorità su nessuno. Gherardi vedeva la propria professione proseguire fuori di lui, affidata a persone che non avevano bisogno di difendere il suo nome. Laura scopriva che gli eventi ai quali aveva dato forma continuavano senza le sue telefonate.

Patrizia non poteva spostare un appuntamento per evitare la domanda sulla destinazione del denaro. Alessia affrontava le conseguenze dei fatti ammessi e di quelli accertati contro le sue iniziali negazioni. Antonio e Nirvano avevano perso la possibilità di confondere la paura degli altri con rispetto. Le loro vite non erano identiche e non avrebbero avuto la stessa durata

residua, ma nessuno poteva più considerare la detenzione una minaccia astratta da scaricare su un complice.

Un giorno Daria inviò al centro una fotografia del padre davanti all'ingresso sistemato. Sul retro scrisse che aveva potuto ricominciare a lavorare qualche ora in più. Non chiedeva che la sua immagine venisse usata per una campagna.

Tommaso la mise nella cartella del progetto, con il consenso ricevuto per conservarla e nessun permesso presunto di pubblicarla. Poi chiuse la cartella e uscì. Doveva comprare il pane prima che il negozio abbassasse la serranda.

Il colloquio negato

Vittorio chiese un incontro con Tommaso quando comprese che le decisioni erano diventate definitive. Non lo presentò come un bisogno di riconciliazione. Scrisse che c'erano aspetti da chiarire e che il fratello avrebbe dovuto ascoltarlo prima di lasciare chiusa ogni possibilità. La lettera riprendeva il tono delle prime richieste dal carcere, molti anni prima, ma il destinatario non era più lo stesso uomo.

Tommaso lesse il foglio nello studio di casa. Riconobbe le frasi che preparavano una pretesa: dopo tutto quello che abbiamo passato, alla nostra età, in memoria dei genitori. Vittorio non nominava Ruggero, Yusuf, Daria o la donna alla quale aveva stretto il polso. La famiglia continuava a essere il contenitore nel quale tentava di far scomparire gli altri.

Ne parlò con Sara per gli aspetti pratici e poi con Marta, senza chiederle di decidere al posto suo. La figlia gli disse che non desiderava un contatto con lo zio e che non voleva ricevere messaggi attraverso di lui. Tommaso confermò che avrebbe rispettato quel limite.

Rimase incerto per alcuni giorni. Non perché dubitasse della responsabilità del fratello, ma perché sapeva quanto fosse facile usare un rifiuto per infliggere una sofferenza e chiamarla protezione. Voleva essere sicuro di ciò che stava facendo, pur sapendo che nessun esame interiore avrebbe reso perfette le sue motivazioni.

Alla fine rispose. Disse che non avrebbe partecipato a un colloquio finalizzato a chiedergli di ottenere una liberazione o di modificare le conseguenze dei nuovi reati. Vittorio aveva difensori e diritti da esercitare; lui non avrebbe promesso interventi che non gli spettavano, né finanziato iniziative fondate sulla negazione dei fatti accertati. Per eventuali necessità essenziali, documentate e affrontabili attraverso i canali opportuni, avrebbe valutato una richiesta concreta.

Non aggiunse che lo perdonava. Non scrisse che non lo avrebbe mai perdonato. Non trasformò una scelta presente in una sentenza sulla propria vita interiore futura.

Vittorio ricevette la risposta durante la distribuzione della posta. La lesse in piedi, poi si sedette e la rilesse cercando un punto debole. La disponibilità per necessità essenziali gli sembrò un'offesa: cibo, cure, oggetti modesti. Lui voleva uno spazio dal quale ricominciare a decidere per gli altri.

Chiese di contattare il proprio difensore e sostenne che Tommaso aveva promesso di aiutarlo sempre. Il legale gli domandò dove risultasse una promessa del genere. Vittorio indicò la lettera vecchia, quella precedente al trasferimento nel deserto. Il testo parlava di un percorso preciso, di condizioni, di responsabilità. Non conteneva ciò che lui continuava ad attribuirgli.

«Ma lo sapeva che ero fatto così», protestò.

Il difensore non cercò di correggergli il carattere. Tornò alle possibilità effettive, agli atti, alle condizioni. Vittorio lo ascoltò sempre meno. Desiderava un alleato

capace di trasformare il bisogno in un diritto assoluto; riceveva un professionista che non intendeva promettere l'impossibile.

Tommaso, quella domenica, andò a messa in una chiesa dove nessuno gli domandò delle sentenze. Il brano ascoltato parlava di persone che chiedevano di essere viste. Non ne ricavò un ordine semplice su come comportarsi con il fratello. Pensò invece a quanti esseri umani aveva quasi smesso di vedere mentre cercava di fermarlo.

All'uscita aiutò un uomo a raccogliere una borsa caduta. Poi rientrò a casa e preparò il pranzo per Marta ed Elena, invitate per una questione familiare concordata. Nessuno dei tre cercava di ricostruire il matrimonio. Avevano bisogno di parlare di alcuni documenti e di un progetto della figlia, e potevano farlo senza recitare la parte di una famiglia riconciliata per intero.

Marta portò un dolce comprato. Elena ricordò di avere dimenticato gli occhiali e dovette ingrandire il testo sul telefono. Tommaso bruciò leggermente il pane. Le piccole imperfezioni della tavola gli sembrarono sopportabili in un modo nuovo: non chiedevano un colpevole sul quale accumularsi.

Vittorio, nello stesso pomeriggio, guardò l'elenco delle persone dalle quali poteva attendersi un contatto. I nomi dei complici non offrivano un rifugio; erano dentro altri istituti, altri procedimenti, altre paure. I rapporti personali sopravvissuti avevano cominciato a ridursi molto prima che le porte si chiudessero.

Scrisse una seconda lettera a Tommaso. Conteneva accuse, ricordi selezionati, un riferimento ai genitori pensato per ferire. La lasciò sul tavolo fino a sera. Quando la rilesse, capì che non conteneva alcuna informazione che il fratello dovesse conoscere. Conteneva soltanto il tentativo di farlo tornare.

Non la strappò. Non la spedì. La piegò e la mise sotto il materasso, dove nessuna risposta poteva arrivare a contraddirla.

La stanza senza invitati

Nell'istituto in cui scontava la pena, Vittorio ricevette assistenza per i problemi legati all'età. Aveva visite, medicinali, indicazioni da seguire. Le persone incaricate delle cure gli parlavano con rispetto anche quando rispondeva male. La sua disperazione non nasceva dall'essere stato abbandonato da ogni regola umana. Nasceva dal fatto che quelle regole non gli procuravano un solo legame capace di dipendere dalla sua volontà.

Un'educatrice gli propose un'attività con altri detenuti. Si trattava di raccogliere ricordi di lavoro, oggetti e mestieri per un piccolo laboratorio di scrittura. Vittorio domandò chi lo avrebbe diretto. Quando capì che non gli sarebbe stato affidato alcun ruolo, disse che non era interessato.

«Può partecipare senza dirigere», rispose la donna.

Lui considerò la frase una provocazione. Aveva amministrato aziende, frequentato professionisti, deciso quali parenti potessero restare vicini ai genitori. Adesso gli veniva proposto di sedersi insieme ad altri e raccontare qualcosa senza ricevere in cambio un'autorità.

L'educatrice gli lasciò comunque l'informazione. Non tornò a convincerlo quella sera. Vittorio rimase irritato dall'assenza di insistenza: voleva essere cercato abbastanza da poter rifiutare ancora.

Nei giorni successivi provò a stabilire rapporti con due uomini del reparto. Cominciò offrendo consigli non

richiesti, poi suggerì come ottenere favori, infine raccontò di avere un fratello molto influente. Uno dei due gli domandò se lo andasse a trovare. Vittorio cambiò argomento e non riuscì a recuperare il prestigio perduto in quella pausa.

Le persone non lo odiavano tutte. Alcune gli rivolgevano saluti, un operatore gli ricordava un appuntamento, un compagno gli passava un giornale. Ma lui valutava quei gesti chiedendosi quale accesso gli offrissero. Quando scopriva che non portavano a niente di più, li trattava con disprezzo. Così la possibilità modesta di una relazione si consumava prima di prendere forma.

Una mattina venne affisso il calendario dei colloqui. Vittorio controllò il proprio nome benché sapesse di non aspettare nessuno. Vide altri uomini prepararsi: una camicia sistemata, una domanda ripetuta all'operatore, la vergogna di un'attesa troppo evidente. Provò invidia per quella fragilità. Almeno qualcuno, fuori, stava organizzando il viaggio.

Un uomo con il quale aveva scambiato poche parole lo invitò a una partita a scacchi. Vittorio accettò, attratto dal modo rispettoso in cui era stata formulata la proposta. Dopo tre mosse cominciò a domandargli che lavoro facesse la figlia e se conoscesse qualcuno in città. L'altro rispose che preferiva lasciarla fuori dalle conversazioni del reparto. Vittorio avanzò un pedone con troppa forza. «Era soltanto una domanda.»

Proseguirono fino alla fine. L'uomo vinse e gli tese la mano; Vittorio disse di essersi distratto e accusò la scacchiera di avere le caselle poco leggibili. Il giorno

dopo vide il suo avversario giocare con un altro. Avrebbe potuto avvicinarsi e guardare la partita. Rimase invece contro la parete, aspettando un invito che non arrivò. Aveva ottenuto un'ora di compagnia e l'aveva spesa cercando un accesso alla vita di una sconosciuta.

Il giorno del suo compleanno ricevette una comunicazione amministrativa e una lettera del difensore. Nessun familiare aveva chiesto un colloquio. L'operatore che gli consegnò la posta gli rivolse un augurio semplice dopo aver visto la data. Vittorio reagì con una frase sgradevole, accusandolo di pietà.

L'uomo non discusse. Si limitò a completare la consegna e proseguì. Vittorio rimase con le buste in mano, comprendendo troppo tardi di avere respinto l'unico gesto personale arrivato quella mattina.

Nel pomeriggio chiese un foglio all'educatrice. Lei pensò che avesse deciso di partecipare al laboratorio. Vittorio disse di no. Voleva fare un elenco delle persone alle quali scrivere.

Cominciò dai genitori, poi si accorse dell'assurdità e tracciò una linea sui loro nomi. Scrisse Tommaso, ma non trovò una domanda che non fosse già una richiesta di potere. Scrisse Marta e ricordò il limite comunicato dalla famiglia. Gli altri nomi richiamavano procedimenti, risentimenti, accuse reciproche.

Il foglio rimase quasi vuoto nonostante l'elenco. Vittorio lo girò e provò a descrivere una giornata di lavoro in officina. Non riuscì a raccontarla senza attribuirsi un merito o sottrarlo a qualcuno. Strinse la penna fino a farsi male alle dita.

Quando venne distribuita la cena, domandò se ci fosse posta ancora da consegnare. L'operatore controllò e rispose di no. Vittorio mangiò poco, poi si sdraiò vestito. Dalla stanza vicina arrivava una conversazione tranquilla fra due uomini che si raccontavano qualcosa di insignificante.

Quel suono gli diventò insopportabile. Per tutta la vita aveva preteso che ogni stanza si organizzasse intorno alla sua presenza. Adesso, a pochi metri da lui, due persone potevano parlare senza desiderare che entrasse.

Si girò verso il muro e rimase sveglio fino a quando le voci finirono.

La luce sulla costa

L'apertura dei locali restaurati del faro avvenne in una mattina limpida, con un vento abbastanza forte da costringere tutti a tenere una mano sui fogli. Lea aveva rinunciato a un palco grande. Bastavano una zona riparata per i discorsi brevi, tavoli per le attività e percorsi accessibili fino agli spazi che potevano essere utilizzati in sicurezza.

Tommaso arrivò con Marta. Salì soltanto il primo tratto, come durante la visita di anni prima, e non si sentì sconfitto per questo. Aveva seguito i lavori tecnici, sostenuto alcuni costi attraverso gli strumenti concordati e lasciato che la gestione appartenesse a chi avrebbe abitato quel progetto ogni giorno.

La sala espositiva raccontava la costa, i mestieri e i cambiamenti del porto. Marta vi aveva lavorato insieme ad altri professionisti, attraverso l'incarico ottenuto con le verifiche previste. In un angolo comparivano immagini dei cantieri e delle persone che avevano realizzato il recupero. I nomi erano molti. Nessuno occupava da solo la parete.

Karim mostrò a Tommaso un dettaglio dell'impianto che aveva voluto correggere prima dell'apertura. Discussero per alcuni minuti di una scelta piccola, quasi ridicola rispetto ai problemi affrontati negli anni precedenti. Tommaso sostenne una soluzione, Karim gli fece vedere perché non era la migliore e lui cambiò idea senza sentirsi diminuito.

Daria venne con il padre. L'uomo riuscì a raggiungere i locali inferiori e rimase a osservare una fotografia del vecchio porto. Ruggero e Chiara arrivarono più tardi; l'autista camminava lentamente, ma volle percorrere tutto il tratto consentito. Eva portò il figlio, che si interessò soprattutto al funzionamento della luce. Nessuno venne presentato come una vittima salvata da Tommaso. Avevano ricevuto un invito e deciso di trascorrere lì una mattina.

Lea parlò per pochi minuti. Ringraziò chi aveva lavorato, spiegò gli orari, indicò ciò che restava da completare. Quando qualcuno propose a Tommaso di aggiungere una parola, lui raccontò una difficoltà tecnica risolta dalla squadra locale e fece i nomi delle persone che avevano trovato la soluzione. Poi restituì il microfono.

Marta lo raggiunse vicino al muro del piazzale. Gli disse che era stata invitata a lavorare per alcuni mesi fuori regione. Non chiedeva il permesso di partire. Voleva parlargli della proposta e di ciò che avrebbe significato per la propria vita.

Tommaso ascoltò il programma, le esitazioni, l'entusiasmo che lei cercava di non mostrare troppo. Si accorse di poterle desiderare una strada che non passasse continuamente dalla sua casa.

«Ti va di andarci?» chiese.

«Molto.»

«Allora vediamo quali cose hai bisogno di sistemare prima.»

Marta sorrise. Non c'erano progetti da finanziare al posto suo, persone da chiamare per garantirle una

porta aperta. C'erano scatole, scadenze, una pianta da affidare a qualcuno. Tommaso si propose per la pianta e lei gli ricordò quella che aveva lasciato seccare l'estate precedente.

Risero, appoggiati al muro, mentre il vento portava le voci dei visitatori verso il mare.

Nel pomeriggio Sara arrivò con un'amica. Aveva scelto di non portare la cartella di lavoro. Passeggiò con Tommaso fino al punto da cui si vedeva il deposito ricostruito e gli domandò se pensasse ancora spesso all'incendio.

«Quando sento certi rumori.»

«E poi?»

«Guardo dove sono.»

Era una risposta imparata lentamente, anche attraverso l'aiuto ricevuto per affrontare le conseguenze di quegli anni. Il corpo non aveva dimenticato per decreto, ma non occupava più ogni allarme con la stessa storia.

Quando cominciò a scendere la sera, i visitatori se ne andarono a piccoli gruppi. Daria aiutò il padre a salire in auto. Chiara chiamò Ruggero, che si era fermato a parlare con un tecnico dei vecchi mezzi portuali. Eva recuperò il figlio davanti al pannello della lanterna. Ognuno aveva una destinazione successiva.

Tommaso rimase qualche minuto in più. Il faro riprese il proprio giro e il fascio attraversò il mare con la continuità affidata a chi ne curava il funzionamento. Non attese che la luce gli restasse addosso. Guardò il tratto di costa che veniva mostrato, poi quello che seguiva.

Pensò a Vittorio senza cercare di raggiungerlo con una nuova promessa. Sapeva dove si trovava, quali conseguenze affrontasse, quali limiti aveva comunicato. Non desiderò che soffrisse di più per rendere più completa la propria pace. La sofferenza che il fratello aveva costruito era già abbastanza, e non apparteneva a Tommaso amministrarla come un patrimonio finale.

Marta lo chiamò dal parcheggio. Aveva dimenticato una cartella in macchina e chiedeva se preferisse riportarla subito o passare a prenderla il giorno dopo. Lui scelse l'indomani. La giornata poteva terminare senza che ogni cosa fosse stata rimessa a posto.

Scese con cautela, sentendo la pietra sotto le suole. Al cancello si voltò per salutare Lea. Poi raggiunse sua figlia, che gli aveva lasciato libero il sedile accanto al finestrino.

Epilogo

Vittorio vide la notizia del faro su un giornale arrivato nel reparto. L'articolo parlava dei lavori, delle attività previste e delle persone che li avevano realizzati. Tommaso compariva in una fotografia laterale, accanto a una donna che Vittorio riconobbe dopo qualche secondo come Marta. Non erano rivolti all'obiettivo. Sembravano discutere di qualcosa fuori dall'inquadratura.

Lui cercò il proprio nome nel testo. Non c'era.

Rilesse la pagina, infastidito dall'idea che l'assenza potesse essere deliberata. Avrebbero dovuto ricordare da dove veniva quella storia, chi aveva posseduto i beni, quanto il fratello avesse dovuto alla necessità di difendersi da lui. Si accorse di stare cercando un merito perfino nella rovina che aveva inflitto, e per un istante il pensiero gli apparve senza la protezione di una giustificazione.

Il giornale gli scivolò sulle ginocchia. Nella fotografia Marta rideva. Non sapeva a che cosa. Non poteva telefonare per chiederglielo come uno zio che avesse conservato un posto nella sua vita. Aveva contribuito a riempire la sua infanzia di sospetti e poi tentato di usarla contro il padre anche da adulta. La distanza non gli era stata assegnata in aula. Si era formata attraverso quelle scelte.

Un operatore passò per avvisarlo di un appuntamento sanitario. Vittorio rispose in ritardo e l'uomo ripeté l'orario. Lo fece con pazienza, senza

deriderlo. Quella normalità avrebbe potuto essere un punto dal quale cominciare a parlare in modo diverso. Vittorio aprì la bocca per chiedere se ci fosse una lettera, poi la richiuse.

Avrebbe desiderato una busta sulla quale riconoscere la calligrafia del fratello. Immaginò di aprirla, di trovare la notizia di una giornata qualunque, magari la spiegazione di quella risata. Ma subito, dentro l'immagine, comparve una domanda da rivolgergli, un incarico, qualcosa da ottenere in cambio della risposta. Anche fantasticando, non riusciva a restare un semplice destinatario. Strinse il giornale fino a deformare il bordo della fotografia.

Rimase seduto fino al cambio della luce. Sul bordo del tavolo c'era il foglio usato per l'elenco delle persone alle quali scrivere. I nomi dei genitori erano cancellati; quello del fratello portava accanto una frase incompleta. Vittorio prese la penna e tentò di aggiungere qualcosa che non contenesse una pretesa.

Non trovò le parole.

All'ora indicata vennero ad accompagnarlo alla visita. Si alzò lentamente e lasciò il giornale aperto. Percorse il corridoio, rispose alle domande necessarie, ricevette le cure previste. Nessuno gli tolse la dignità della quale aveva privato gli altri quando erano diventati deboli. Nessuno, però, poteva consegnargli l'affetto che aveva consumato.

Tornato nella stanza, guardò ancora la fotografia. Tommaso e Marta continuavano a ridere di una cosa che lui non conosceva. Il mondo non si era fermato per

punirlo; aveva ripreso a muoversi senza aspettare il suo consenso.

Vittorio piegò il giornale lungo l'immagine e lo posò a terra. Poi si avvicinò alla porta, udendo passi che attraversavano il corridoio. Sollevò il viso prima ancora di capire a chi appartenessero.

I passi proseguirono.

Rimase lì, solo, con la mano appoggiata al legno e una disperazione che non riusciva più a trasformare in un ordine.